DELLE RELAZIONI POLITICHE

TRA

LA DINASTIA DI SAVOIA ED IL GOVERNO BRITANNICO

(1240-1815)

RICERCHE STORICHE

DI

FEDERIGO SCLOPIS

CON AGGIUNTA DI DOCUMENTI INEDITI

Operum fastigia spectantur, latent fundamenta.
QUINTILIAN. Instit. Orat. Prooem.

TORINO
DALLA STAMPERIA REALE
1853.

DELLE RELAZIONI POLITICHE

TRA

LA DINASTIA DI SAVOIA ED IL GOVERNO BRITANNICO

(1240–1815)

Le relazioni tra popoli sono particolarmente determinate dalla natura, perchè la convenienza e la facilità degli scambi, e le rinascenti reciprocità di rapporti che s'inducono pel vicinato, sono la primitiva sorgente d'onde derivano quelle relazioni agevolate dalla frequenza degli accessi e dalla similitudine degli usi e de' costumi. A questi che diremo primitivi punti di contatto, se ne aggiungono altri. Gli uni sono procurati dal commercio che, non contentandosi dei piccoli negozi, promuove i traffichi nelle remote contrade, crea o migliora prodigiosamente gli agenti della circolazione, spinge ad incontrarsi da opposte e lontane parti prodotti e capitali, ed associa genti per ogni modo diverse sotto un conforme desiderio di lucro. Gli altri sono disposti ed introdotti dalla politica; voglio dire da que' sistemi tradizionali, o subitanei, che si stabiliscono per la ragione di stato, la quale non è se non il calcolo degl'interessi positivi che collegano insieme i governi.

Ho detto interessi positivi, per accennare che essi hanno uno scopo definitivo e reale. Dove il sovrano intende bene l'utilità dello stato, tali interessi si accordano con quelli veri ed effettivi del suo popolo. Dove manca quell'intelli-

genza, si procede pel fittizio e pel forzato: si sagrifica molto per ottenere nulla, o peggio che nulla. Talvolta dopo un lungo errare si torna sulla via diritta, ma ciò che si è perduto e sprecato sulla via dell'errore non si ricupera mai. L'unico compenso che se ne possa sperare è quello di una non isterile, sebben tarda esperienza. Ma per fruttificare, questo ammaestramento ha bisogno di trovar gli animi ben preparati a riceverlo, e siffatta preparazione la Provvidenza non la concede che a pochi.

Le relazioni politiche considerate poi specificamente, o si fondano sui rapporti di contatto immediato tra stati vicini, e ritraggono non meno della necessità che li produce, che del pericolo che li accompagna, sdrucciolevoli sempre essendo i limiti tra vicini. Ovvero quelle relazioni emergono da ciò che chiamasi equilibrio generale, vale a dire da un ordinamento librato su certe bilance raccomandate alla mano dei più forti per contegno di chi per fare il suo pro mettesse in confusione e in periglio gli averi di tutti. Freno ai potenti, protezione ai deboli, tale dovrebbe essere sempre l'epigrafe della bandiera sovrapposta all'edifizio politico qualificato di equilibrio europeo. Se sempre quello sia stato, lo dice e lo dirà la storia (1).

L'autorità del passato che sorge dalla riproduzione di serie di fatti simili, la fiducia tradizionale che nasce dalla memoria di fede tenuta e di ricevuti servigi, non possono

(1) La pace di Vestfalia del 1648 fu riconosciuta qual base del diritto pubblico europeo, e fu sempre rinnovata e confermata in tutti i trattati di pace tra gli stati del centro d'Europa fino alla rivoluzione francese. Quella pace mirava a mantenere l'equilibrio europeo, mercè di uno svariatissimo sistema di sovranità, e del contrapposto di un corpo collettizio di molti stati deboli contro pochi potenti.

Il trattato di Vienna del 1815 senza più tener conto di quello di Vestfalia mutò l'ordinamento politico dell'Europa, e costituì in effetto un protettorato di potenze maggiori, anzichè una vera combinazione di forze equilibrate.

a meno d'essere anch'esse di gran momento nel costituire le relazioni politiche. I governi come gli uomini si stimano per quel che sanno l'uno dell'altro; in politica come in commercio si vive di credito. Mosso da queste considerazioni io mi sono fatto a studiare alcune tra le relazioni del governo della nostra patria colle principali potenze d'Europa, e mi sono soffermato particolarmente su quelle che si ebbero coll'Inghilterra.

La materia mi parve degna d'essere studiata, appunto perchè di que' rapporti se ne trova bensì traccia frequentissima nella nostra storia, ma traccia ridotta unicamente nei risultamenti. Ora si sa che per bene apprezzare i resultati, conviene anzitutto conoscere le cause che gli hanno prodotti, ed il come si sono verificati. Egli è adunque assunto mio, di porre sott'occhio al lettore le cause ed i modi di quei risultamenti. Sarò breve, perchè il mio lavoro fu condotto col pensiero di dedicarlo particolarmente a quelli che non si occupano esclusivamente di studi storici, sebbene bramino di raccoglierne il frutto.

Spero però che non mi si apporrà taccia di fastidioso ripetitore di cose già note, poichè la massima parte di quanto sto per narrare giaceva sepolto nell'antico segreto di corrispondenze politiche, e negl'intimi ragguagli destinati ai consigli de' principi.

Il periodo di queste memorie sta compreso tra l'anno 1241, punto il più antico a cui risalgono le relazioni che formano il soggetto delle nostre Ricerche, ed il 1815, punto il più recente il quale chiude un'epoca famosa della storia europea (1).

(1) Le memorie per questo lavoro furono per la massima parte tratte dai documenti originali che si conservano nei regi archivi di corte, o da memorie parimenti originali che stanno nella biblioteca particolare del re Carlo Alberto. Debbo rendere a chi presiede a quegli insigni stabilimenti ed agli esperti ed

Sarà questa una pagina della storia della diplomazia nostra nazionale, storia che vorrei pure veder condotta largamente in ogni sua parte, perchè la credo illustre ed onorevole alla Real Stirpe che ci governa ed al nome piemontese; storia, che faccio voti perchè si compia, colla speranza di maggior gloria e di più degno scrittore.

CAPO I.

PARENTADO DI PRINCIPI. — RELAZIONI DI FAMIGLIA. — RIGUARDI DI CORTE. PRIMO TRATTATO DI COMMERCIO.

Antiche sono le origini delle relazioni particolari tra i Principi di Savoia e que' d'Inghilterra, e siccome i Piemontesi non potevano avere una via di traffico che li legasse cogli Inglesi, così dalle alleanze di famiglia dei Principi sono da dedurre le prime cause di que' rapporti di stato a stato che coll'andare dei secoli di tanto poi s'allargarono.

Enrico III re d'Inghilterra avendo sposato una figlia di Raimondo Berengario conte di Provenza e della moglie di lui Beatrice di Savoia, era divenuto nipote al conte Pietro di Savoia fratello della contessa di Provenza.

operosi impiegati nei medesimi le più sincere grazie per ogni maniera di sollecitudine da essi presa a pro dell'opera mia.

Mi corre pure l'obbligo gratissimo di attestare la mia riconoscenza per le facilità avute in Parigi di far disamina ed estratti di documenti importanti ragguardanti ad alcuni punti più gravi delle mie Ricerche, e mi è caro ed onorevole a un tratto il ricordare il nome di tre persone che in Parigi vollero particolarmente procurarmi quelle facilità, cioè il signor Cintrat direttore degli archivi degli affari esteri, il signor Dumont sotto-capo in quella direzione, ed il signor Amato Champollion-Figeac assistente alla biblioteca imperiale.

Questi non altrimenti che un fratello suo minore per nome Bonifacio, erasi condotto in Inghilterra, dove amendue non tardarono a procacciarsi, non che affetto, fiducia assoluta dal giovine re, che collocatili in grado onorevolissimo, facevali primeggiare l'uno nella corte, l'altro nel clero. Quanto più largheggiava verso di loro Enrico, tanto maggiori si destavano le invidie dei nazionali. Pietro era prode, Bonifacio era accorto, amendue sapevano usare l'occasione di farsi valere, amendue sapevano, non senza frequenti pericoli però, schermirsi dagli agguati che loro si tendevano. Quindi troviamo una grande disparità di giudizi sopra le azioni di que' due Principi, secondochè esse furono esaminate dagli storici inglesi o dai savoiardi (1). Il certo si fu che per le cariche tenute non meno che per le influenze acquistate, fra cui non ultima debb'essere stata per Bonifacio divenuto arcivescovo di Cantorbery quella originata dall'aver fulminato solenne scomunica contro chiunque violasse od offendesse direttamente o indirettamente la *magna charta* giurata dal re Enrico (2), grandi beni affluirono nel patrimonio di que' Principi e dei baroni che li avevano seguiti oltremare.

Ricordansi in antichi documenti inglesi vari feudi di che erano quei signori investiti, ed uno tra i più splendidi palagi della vecchia città di Londra era quello di Savoia che torreggiava sul Tamigi (3). Ai tempi di Filippo

(1) V. Matteo Paris, *Historia maior*, agli anni 1241, e successivi. — Guichenon ed i cronisti di Savoia.

(2) Giuramento così riferito da Matteo Paris all'anno 1252: « Quod sine » omni cavillatione ex tunc Chartam toties fidelibus concessam inviolabiliter » observaret, nec se permitteret aliquorum susurronum consuetis fallaciis » irretiri. »

(3) Un illustre residuo delle memorie della Casa di Savoia in Inghilterra v'ha ancora oggidì in quello stabilimento tuttora colà esistente che s'intitola *Manor and Liberty of the Savoy*. Intorno alle vicende di queste memorie, che nella loro origine si riferiscono al conte Pietro, vedansi: *Britannia or a*

conte di Savoia, che regnava verso il fine del secolo XIII (1), fu mandato in Inghilterra l'abate di S. Sulpizio per riscuotere i proventi dei beni colà posseduti dal Conte, ed egli al suo ritorno dichiarò d'aver ricevuto da quel re quattrocento marchi di argento provenienti da un'annata di rendite dei feudi che al Conte colà appartenevano (2).

Quest'andata dei Principi di Savoia in Inghilterra fu il primo anello di relazioni scambievoli, poichè Amedeo conte di Savoia fratello primogenito a Pietro ed a Bonifacio, non volendosi lasciar vincere in generosità dal re d'Inghilterra, e per contraccambiare quanto da esso facevasi a pro de' fratelli suoi, fece omaggio di feudo allo stesso re per Susa, Avigliana, San Maurizio in Sciablese e pel castello di Bard (3).

Se nei secoli XIV e XV non si hanno tracce segnalate di particolari ed intime congiunzioni d'interessi tra le due corone; non è a dire però che per quanto il consentivano le vicende dei tempi, non si osservassero tra i Principi dei due paesi i dovuti riguardi. Venuto il secolo XVI, e dopo le tempeste di guerre rassodato il trono del Principe in Savoia ed in Piemonte, sorsero tosto occasioni di relazioni affatto speciali tra il Duca e l'In-

chorographical description of great Britain and Ireland etc. by William Camden. London, 1753, p. 383. — The history and Survey of London from its foundation to the present time etc. by William Maitland F. R. S. and others. London, 1756, p. 1338.

Il quartiere di Londra dov'era situato quello stabilimento, prendeva anche talvolta il nome di Savoia. E si hanno libri stampati con quell'indicazione sola; p. e. *Angliae notitia or the present state of England* di Edoardo Chamberlayne stampato nel 1677 (decima edizione) porta per data di luogo *In the Savoy;* lo che accenna anche ad antiche franchigie locali.

(1) Questo Principe morì nel 1285.

(2) L'atto di quel rendiconto si conserva nei regi archivi di corte.

(3) V. Matteo Paris C. C. *Henricus Tertius rex.*

ghilterra. Se prestiam fede ad alcune memorie del tempo, il Duca di Savoia sarebbe stato il perno su cui principalmente si volgevano le estese corrispondenze che si tenevano da Maria Stuarda co' principi cattolici, sopra tutto in Italia. Forse la circostanza che Davide Riccio piemontese era venuto in Iscozia al seguito dell'ambasciatore di Savoia, e salito poi presso la regina in quell'alto favore che ognuno sa, serviva ad aprir l'adito a più stretti negoziati. Ma la storia non ha registrato verun fatto che valga a segnarne qualche risultamento importante.

Il duca Emanuele Filiberto aveva dal campo Cesareo appo Rentes (1) spedito in Inghilterra Gian Tommaso Langosco de' conti di Stroppiana suo fidatissimo consigliere per congioirsi del matrimonio del re Filippo e della andata di lui in quel regno. Doveva pure in tale occorrenza narrare al re il cattivo stato in cui il Duca suo signore aveva trovato gli aviti dominii succedendo a suo padre Carlo III, le cui traversìe non potevano rimanere ignote al re medesimo. Doveva infine rappresentare l'ambasciadore come l'imperatore trascurato avesse di pagare la pensione promessa al Duca sulle entrate dello stato di Milano, e defraudasse eziandio delle provvisioni assegnate i conti di Masino e di Frosasco principali servitori del Duca. Non troviamo che Filippo d'Austria allora sposato a Maria I regina d'Inghilterra rispondesse alle richieste del Duca meglio che coll'invio dell'ordine della Giarettiera, dimostrazione di semplice affetto, se pure non di mero riguardo (2). Ci vollero ancor tre

(1) Il 20 agosto 1554.

(2) La lettera con cui si mandarono le insegne dell'ordine al Duca di Savoia in data del 17 ottobre 1554 leggesi tra le Relazioni dello stato di Savoia scritte dagli ambasciatori veneti, e pubblicate con note dal cav. L. Cibrario, a pag. 123.

anni di pericolosi e duri travagli, ci volle la gloria della battaglia di S. Quintino per porre Emanuele Filiberto in grado di farsi restituire ciò che gli era dovuto. Tanto è vero che ne' principi per risarcirsi delle ingiustizie sofferte è poco da fidare in altri ehe in loro medesimi, e che un'azione di grande apparenza val meglio a ristabilire le cose pubbliche che non una lunga serie di ragioni avvolte nel mistero.

Rassodatosi ed allargatosi poi il dominio dei Duchi di Savoia in Italia mercè della ristaurazione operata da Emanuele Filiberto e de' fatti di Carlo Emanuele I, furono nel corso del secolo XVII vieppiù frequenti le relazioni fra il Piemonte e l'Inghilterra.

Nei primi anni di quel secolo erasi coltivata l'idea d'un matrimonio tra l'infante Maria figlia di Carlo Emanuele I ed il figliuolo del principe di Galles. Tre principali signori Inglesi, il conte di Northampton, il visconte di Rochester ed il cavaliere Tommaso Tac, favorivano quel progetto, che incontrava difficoltà per la concorrenza delle principesse di Spagna e di Francia, e per la disparità degli anni i quali erano maggiori nella infante che nel principe. Ma il parentado non si fece, e Donna Maria di Savoia prese il velo di Terziaria, e passò i suoi giorni a Bologna ed a Roma, dove diede insigni prove di sua liberalità a pro della chiesa.

La perdita di Ginevra e del paese di Vaud era sempre una spina al cuore del Duca, il quale non si stancava di studiare i mezzi a ricuperare quelle regioni, ed invocava a tale uopo la mediazione dell'Inghilterra. Questa se non poteva in ciò assecondare le brame del Duca, mostravasegli almeno affezionata per altri rispetti, e mandavagli soccorsi tanto in danari che in munizioni per difendersi nella guerra mossagli tra il 1614 ed il 1615

dal re di Spagna, presso cui non meno che presso il re di Francia interponeva pure amichevoli ufici in favore del Duca medesimo. Durava per molti anni la guerra, e Carlo Emanuele che cercava di avvantaggiarsi per ogni verso, stimolava l'Inghilterra a non uscire dalla linea dei combattenti, e nel 1626 mandava colà il segretario Baroccio a portarvi proposizioni per la continuazione delle ostilità contro Spagna, non ostante la pace conchiusa tra quella corona e la Francia, pace che il Duca teneva dannosa agli alleati, e per l'invio di una squadra di vascelli da impiegarsi in una impresa segretamente stabilita contro di Genova. Il Duca mettendosi in vista di operare sul Mediterraneo, intendeva a costringere la Spagna di afforzare le sue città marittime in Italia, e ad eseguire così una diversione che avrebbe lasciata scoperta una parte delle coste di Spagna verso cui si dirigevano gli assalti dell'Inghilterra.

Alcuni anni dopo eransi aperte speranze alla Casa di Savoia per la successione dell'infante di Fiandra, ed anche in quell'occasione il Duca ricorreva all'amicizia dell'Inghilterra affinchè lo aiutasse ad ottenere ciò ch'egli sosteneva essergli dovuto. Ma frattanto romoreggiavano nuovi apparecchi di guerra; la Francia s'accingeva ad affrontarsi coll'Austria, ed a compiere gli astuti e vasti disegni del cardinale di Richelieu.

Il duca Vittorio Amedeo I sapendo di non poter schermirsi dall'entrare in lotta, e temendo, come pur troppo avvenne, che i suoi stati fossero destinati a campo di battaglia tra le potenze rivali, mandava sollecitamente nel 1635 il conte Cisa in Inghilterra. Aveva incarico l'inviato di informare quel re delle risoluzioni e dei preparativi della Francia per la guerra contro la casa d'Austria, e di ricercarlo del suo consiglio sulle offerte di Francia per impegnare il Duca ad entrare nella lega.

Cominciarono poco stante per il Piemonte i lagrimevoli anni della guerra civile tra Cristina di Francia duchessa reggente ed i Principi di Savoia suoi cognati.

In queste congiunture non mancarono amendue le parti contendenti di ricorrere ai buoni ufici dell'Inghilterra. Tanto più esse vi s'accostavano, in quanto che dall'essere entrata sposa nella Casa di Savoia Cristina di Francia un vincolo di sangue erasi stabilito tra la di lei stirpe e quella di Carlo I ammogliato con Enrichetta figlia di Enrico IV, epperò sorella di Cristina. Questa vagheggiava il progetto di maritare la figlia sua primogenita col principe di Galles; i Principi cognati spedivano a Londra un loro fidato servitore, il colonnello Dallot, il quale avendo dapprima militato agli stipendi di Carlo I, era persona gradita a quel re, e poteva destreggiandosi con lui temperare l'influenza che la regina teneva sopra l'animo di suo marito, e che tutta spiegava a proteggere Cristina (1). Si tentò di fare una lega tra il Piemonte e l'Inghilterra, ma non si potè conchiudere, e frattanto la nave dello stato del Duca di Savoia sconquassata dagli urti di Francia e di Spagna non entrò in porto che sotto la mediazione del papa. Si accordarono di fatti i Principi colla cognata, ed a rendere più durevole quell'unione la principessa Luigia Maria Cristina in vece di andare sposa al principe ereditario d'Inghilterra ebbe a marito il principe Maurizio di Savoia.

Il regno di Carlo Emanuele II fu tempo di pace desideratissima dai Piemontesi, e per la quiete avvenuta potè il Principe provvedere a benefizio del commercio, voltandosi anche in ciò verso Inghilterra perchè favorisse

(1) La relazione del colonnello Dallot di questa sua missione porge alcuni particolari sullo stato dell'Inghilterra nel 1640, e sulla corte dell'infelice Carlo I, che meritano d'essere considerati.

il porto di Nizza. Ma prima di toccar di quei provvedimenti, non sarà fuor di proposito che si raccontino i raggiri d'un signore inglese che per rifarsi della disgrazia in cui era caduto, cercò di trarre a' suoi fini il Duca di Savoia.

Roberto Dudley spogliato del ducato di Northumberland e d'altri feudi assai ragguardevoli per motivi ch'egli teneva per illegali, rivoltosi all'imperatore ne ottenne una bolla con che s'annullavano gli effetti della confisca inflitta dal governo britannico. La bolla imperiale fu confermata dal papa, il quale di più commise al vicario generale dell'arcivescovo di Firenze che procedesse e giudicasse sulla querela dello spoglio patito dal duca di Northumberland. Compì il vicario fiorentino la sua incumbenza, dichiarando doversi reintegrare il duca nelle perdute ragioni, ed essergli dovuto a titolo di risarcimento dello spoglio e dei danni non meno d'otto milioni e duecento mila lire sterline. Questa sentenza, confermata poscia dall'auditore della C. A. nel 17 novembre 1627, ordinava che se ne eseguisse la disposizione in solido contro qualsivoglia persona della nazione inglese non cattolica per via di sequestri, arresti ed esecuzioni d'ogni maniera. Munito di questi titoli il Dudley cercava di farne esito con qualche gran potentato, prevedendo che ciò che nel corso ordinario delle cose era una sentenza di niun valore, se fosse venuto a mani di chi se ne servisse come pretesto in occorrenza di guerra, e fosse in grado di sostenerlo coll'armi, poteva ad un tratto acquistare efficacia non lieve. Offerì egli pertanto la cessione di quel credito al Duca di Savoia, il quale pigliato tempo sulle prime a rispondere, ne informava tosto il re d'Inghilterra perchè si guardasse, avvertendolo come in altri simili casi s'era corso sopra a sudditi inglesi, ed in prova allegava ad

esempio quanto erasi operato ai tempi di Urbano VIII per via di sequestri di oggetti di grandissimo valore spettanti a sudditi di quella nazione.

Voltando l'animo a promuovere il commercio, i cui interessi erano al certo stati assai trascurati dai Piemontesi per le guerre sofferte e combattute, Carlo Emanuele II cercò di valersi del porto di Villafranca presso Nizza marittima, e mercè di privilegi sperò di accrescervi l'affluenza di traffico. Forse il Duca aspirava ad imitare l'esempio di quanto prima erasi fatto dal gran duca di Toscana rispetto a Livorno. Ma l'imitazione non ebbe l'esito desiderato, probabilmente perchè condotta con vedute meno larghe di quel che si fosse fatto in Toscana (1).

Il porto di Nizza era stato dichiarato franco, ma per accrescerne vieppiù l'attività ed il favore Carlo Emanuele II conchiuse con Carlo II re d'Inghilterra un Trattato di Commercio il 9 di settembre 1669. Questa convenzione, firmata in Firenze dal ministro britannico Finch e dal procuratore patrimoniale generale Filippone, era stata promossa dall'importanza che il Duca giustamente attribuiva a ravvivare il commercio ne' suoi dominii, e dall'interesse che il re aveva di procurarsi una facilità d'approdo e di smercio nelle coste del Mediterraneo tra Francia ed Italia. Libertà di approdo, di sbarco, di deposito di merci; abolizione d'ogni tassa di transito per un decennio, poscia riduzione di quella tassa, alla metà del prescritto dalla tariffa allora vigente, in favore dei sudditi britannici; libertà di smercio negli stati del Duca delle produzioni dei dominii britannici, e diminuzione di una metà della tassa ordinaria a favore dei sudditi britannici, ad esclusione però delle cose tenute in monopolio a pro del

(1) V. Galluzzi, Storia del Gran Ducato.

governo (1); tali erano i principali favori stipulati in quel trattato per i sudditi del re d'Inghilterra.

Altri privilegi s'aggiunsero di varia specie, come esenzione o riduzione dell'obbligo di quarantena, quando ciò far si potesse senza pericolo; cautele contro gli abusi del *salvocondotto* pe' delinquenti; immunità da ogni balzello o tassa per l'esercizio della mercatura che venisse ad imporsi dal Duca. Si diedero ad un tempo formali guarentigie per l'uso di alcuni diritti ai sudditi britannici, per la libertà individuale, per la libertà di religione, e per il corso della giustizia. A questo terzo obbietto miravano alcune norme costitutive di un tribunale che colla maggiore celerità decidesse le cause dei sudditi britannici, non senza lasciare ai medesimi certe facoltà di eleggersi alcuni deputati per dirigere gl'interessi di alcuno di loro in casi speciali. Questo trattato vuol essere notato piuttosto come fatto isolato che dimostra gli usi di commercio di quel tempo, che non quale fonte di operazioni di traffico o di conseguente lucro al Piemonte.

L'effetto della stipulazione non rispose all'aspettazione che se ne potè avere, e vedremo in appresso come da questa convenzione nascessèro poi una seria discussione in punto di dritto, ed un timore non lieve di disgusti coll'Inghilterra.

Oltre alla conclusione di quel trattato, il duca Carlo Emanuele II procurava di giovarsi d'ogni occasiòne per rendere vieppiù intima la sua unione politica con quel reame rassodata dall'unione di sangue delle due famiglie.

Falconbridge ministro inglese a Torino entrava appunto in quelle vedute, e diceva al Duca « che l'amicizia della

(1) Il monopolio del governo si esercitava allora sui generi seguenti: sale, tabacco, polvere da schioppo, micce, palle e pallini di piombo ad uso di schioppo, ossa di balene, e carte da giuoco.

» Francia e della Spagna era piuttosto oppressione che
» protezione, ma che nel suo re non militavano le stesse
» ragioni, che la vicinanza degli stati li faceva venir
» voglia, ma che da S. M. Britannica il caso non si poteva
» dare che di vera protezione, e che egli attaccherebbe
» chi opprimerebbe il Duca (1). »

Nel 1674 lo stesso Carlo Emanuele II spediva in Inghilterra il signor di Cailleres per proporre la rinnovazione delle antiche alleanze tra le due corti, e per suggerire da parte del Duca spedienti e mezzi onde stabilire nel Mediterraneo e per via di Villafranca e Nizza comunicazioni di commercio utili alle due nazioni. Il Duca offeriva al re la stazione permanente in Villafranca per i vascelli inglesi in quel mare, stazione che dianzi si teneva a Tangeri. Molte considerazioni parvero dover rendere accettabile quella proposta; l'abbondanza di legname di costruzione che colà aver si poteva a minor prezzo di quello che sarebbesi pagato a Genova od a Livorno; la squisitezza dei vini della contea di Nizza che avrebbero potuto formare un capo essenziale di commercio; la facilità dei trasporti secondo che lo comportavano le strade ed i veicoli di que' tempi di tanto inferiori ai nostri in facilità di servizi; finalmente il minor aggravio di spese per diritti di transito, di quarantena, di fabbrica, di lazzaretto, quali spese nella direzione di Venezia ascendevano al 7 per cento, e quantunque minori nella direzione di Genova e di Livorno, superavano tuttavia ciò che riscuotevasi in Villafranca, dove anche di più breve durata erano le quarantene di contumacia.

(1) Estratto testualmente dalla Istruzione autografa del duca Carlo Emanuele II al conte Morozzo suo inviato in Inghilterra, scritta da Moncalieri il 29 luglio 1670. L'obbligo di fedeltà nel trascrivere l'autografo, c'impedisce di correggere una frase, affatto monca, ma che evidentemente allude alle *voglie* di Spagna e di Francia a danno del Duca.

Un altro vantaggio facevasi rilevare in quel negoziato, ma ho ribrezzo ad accennarlo; era la facilità di provvedersi di schiavi per le ciurme, e l'avvertenza che gli armatori di legni sotto bandiera del Duca, col catturare i sudditi greci del Turco col quale il Duca era stimato in guerra perpetua per causa del regno di Cipro, potevano quelli vendere a venti piastre per uomo, in vece che uno schiavo turco ne avrebbe costato cento (1). L'uso dei tempi potrebbe invocarsi non a giustificazione, ma a scusa; tuttavia il meglio è ringraziare la Provvidenza che ci abbia messi in quella via di incivilimento, la quale tende a rendere impossibile in politica tutto ciò che offende la dignità essenziale dell'uomo ed i dettami dell'equità naturale.

CAPO II.

VITTORIO AMEDEO II. — GUERRA DELLA SUCCESSIONE DI SPAGNA.

Morto Carlo Emanuele II, il governo dello stato passò alla vedova di lui Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours in qualità di reggente per l'unico figliuol suo Vittorio Amedeo II.

In quel fanciullo si raccoglievano le speranze dello stato, ma non si poteva prevedere a quale altezza esse sarebbero giunte. Non tardò egli tuttavia a dar saggio del suo accorgimento e del suo valore. I tempi chiedevano un uomo straordinario, egli rispose pienamente a ciò che i tempi chiedevano. Benchè in piccol giro fossero ristretti

(1) I Corsali sotto bandiera di Malta e d'altri principi erano per patto espresso obbligati a mettere in libertà i prigionieri che avessero di nazione greca, ma sudditi alla Porta ottomana.

i suoi stati, egli aspirò a farsi Principe prevalente su i destini d'Italia, e l'ottenne. Nessuna grande impresa si compie senza grandi travagli e lunga perseveranza; egli soddisfece animosamente a queste due condizioni.

Finalmente egli fu espertissimo nel saper usar l'occasione, qualità indispensabile e direi quasi sovrana per chiunque si trova frammisto in rivolgimenti d'opinioni o d'affari.

Avremo di poi luogo a toccare partitamente di codeste sue egregie doti di Principe; frattanto diciamo essere egli stato avvedutissimo nel prepararsi ai casi futuri.

Diceva il Machiavelli: « I principi d'Italia i quali molti anni sono stati nel principato, per averlo di poi perso non accusino la fortuna ma l'ignavia loro, perchè non avendo mai pensato nei tempi quieti che possino mutarsi, il che è comune difetto degli uomini non far conto nella bonaccia della tempesta, quando poi vennero i tempi avversi pensarono a fuggirsi non a difendersi. »

Non incappò in questo vizio Vittorio Amedeo, il quale conosciuti prontamente i pericoli della sua posizione, pensò a scansarli e ad avvantaggiarsi d'ogni opportunità per migliorare il suo stato.

Guidato da simili pensieri egli fin dal 1690 cercava di far lega coll'Inghilterra, perchè non vedeva altra via più sicura di premunirsi sull'esito della guerra con Lodovico XIV. Desiderava egli di giungere con quell'assistenza a procurarsi una forte barriera verso la Francia, la restituzione di Pinerolo e la demolizione della cittadella di Casale; così si provvedeva all'avvenire, si riacquistava il perduto, e si faceva cessare una permanente inquietudine. Si attendevano di più dall'Inghilterra i necessari sussidi per sostenere la guerra.

Nè meno a cuore stava alla corte britannica il tenere

dalla sua parte il Duca di Savoia. Il 19 d'agosto di quell'anno appunto l'inviato britannico presso l'imperatore, lord Paget, presentava a quel principe una memoria all'effetto d'impedire il Duca di Savoia di conchiudere unitamente agli Svizzeri un trattato di neutralità per la Savoia, neutralità che si prevedeva foriera di un ravvicinamento alla Francia.

Il Duca s'accostò alle intenzioni degli Inglesi, e con un trattato del 20 ottobre 1690 si associò alla lega già stipulata tra l'Inghilterra, l'Olanda e l'impero contro la Francia. Annesso a questo trattato era un articolo segreto conchiuso col re d'Inghilterra e colla repubblica d'Olanda, in forza del quale si rivocava l'editto uscito contro i Valdesi il 31 gennaio 1686 con tutti i provvedimenti dipendenti, si dava libertà ai prigionieri per causa di religione, si restituivano ai Valdesi i figli stati loro tolti, e si proclamava una riabilitazione di diritti a loro favore.

Questo trattato fu ratificato dal Duca, ma la ratifica non fu scambiata, probabilmente perchè il Duca avendo rappresentato sull'insufficienza del sussidio promessogli da' suoi alleati, e non essendo state esaudite cotali rappresentanze, si ristette dalla finale esecuzione del patto. Checchè sia però di questo dubbio, il certo si è che da quel giorno 20 ottobre in poi si continuarono dall'Inghilterra i sussidi al Duca.

Nel 1693 duravano pur anche le inquietudini perchè il Duca di Savoia piegasse a collegarsi con Francia; e l'imperadore Leopoldo ne scriveva il 10 di decembre al re d'Inghilterra per impegnarlo a mandare i necessari soccorsi onde sostenere la guerra in Piemonte, rammentandogli le necessità che altrimenti indurrebbero il Duca ad aggiustarsi colla Francia, ed egli, come ivi si legge, « non difficulter se excusare posset si necessitati

» cedens praescriptas ab hostibus leges, salva sua et
» subditorum suorum reliqua substantia, accipere potius
» quam nullo colligatorum emolumento, imo magno potius
» hostis commodo se se patrimonio suo exui et in exi-
» lium agi malit. »

La rivocazione delle leggi troppo avverse ai Valdesi aveva avuto effetto, e di più il Duca aveva permesso che i Francesi rifugiati in quelle valli vi fermassero la loro dimora osservando le regole stesse ai sudditi imposte. Ma alcun tempo dopo, fatta la pace, Lodovico XIV instava con tanta vivezza presso il Duca perchè cacciasse i Francesi colà ricoverati, ch'egli non potè resistere alle imperiose sollecitazioni, e di tale sua forzata condiscendenza non omise di scusarsi presso la corte di Londra che proteggeva que' profughi.

Frattanto si alzava sull'orizzonte un nuvolo nunzio di gran tempesta.

Carlo II di Spagna viveva ancora, ma presaghe del suo prossimo fine le principali potenze dell'Europa di già stabilivano tra loro una divisione eventuale de' regni di lui, a cui si niegava persino ciò che si può chiamare la consolazione degli estinti per le cose di quaggiù, vale a dire l'ignoranza degl'insulti che dopo la sua morte si sarebbero fatti alla di lui volontà.

La Francia, l'Inghilterra, l'Olanda erano convenute insieme di quel che si farebbe, e non avevano dimenticato nella distribuzione dei favori le loro creature, il Delfino, l'arciduca d'Austria ed il duca di Lorena.

L'Inghilterra per altro che nella pace di Ryswick (1697) aveva veduto così largamente riconosciuta la sua indipendenza, ed era divenuta nella bilancia politica dell'Europa il contrappeso della potenza francese, non poteva a meno di serbare quella fiducia tranquilla d'autorità che non si

scompagna dal sentimento intimo delle proprie forze. Si sa che quella pace era stata per così dire provocata dal trattato di Torino del 29 agosto 1696, pel quale il Duca di Savoia staccatosi dall'alleanza dell'impero e della Spagna lasciava temere che unir volesse le sue forze con quelle di Francia a danno de' suoi precedenti alleati. Ma non si dee omettere di notare come il trattato di Vigevano del 7 ottobre dell'anno medesimo mentre pareva avesse per iscopo finale di liberare l'Italia dalla presenza delle truppe belligeranti austriache, spagnuole e francesi, non era in sostanza altro che una offerta di mediazione per parte del Duca di Savoia verso la Francia accettata dagli alleati. La dichiarazione del plenipotenziario spagnuolo scritta il 9 di quel mese accenna che il trattato precedente conchiuso col Duca di Savoia era *dans la seule fin de le faire voir à quelqu'un*, e quel taluno era la Francia. Così per iscaltrite giravolte addoppiavansi in que' tempi le naturali lentezze delle transazioni diplomatiche.

Vittorio Amedeo appena conosciuto quel divisamento delle tre potenze, e veduto che a lui non erasi pensato, cercò di rimediare all'altrui trascuranza e spedì in Inghilterra il conte della Torre ministro molto avanti nelle grazie del Duca, e stato già personalmente conosciuto dal re Guglielmo III, perchè facesse capace quel principe delle ragioni che gli competevano su quello stato. Osservò che chiamato egli per vocazione fedecommessaria al trono di Spagna, vedeva svanire ogni possibilità di favorevole evento, se il regno si fosse diviso; aggiungeva i richiami per riscuotere le somme ragguardevoli di danaro che gli erano dovute dalla Spagna per la dote ed il supplemento di legittima dell'infante Caterina moglie di Carlo Emanuele I, sua bisavola, e per i diritti spettanti all'avo suo

Vittorio Amedeo I sulla successione dell' arciduchessa Chiara Eugenia di lui zia.

L'Inghilterra aveva veduto con dispiacere che il Duca di Savoia avesse poco prima fatto la pace particolare col re di Francia senza aspettare la conclusione dell'accordo colle altre potenze già sue alleate, ed erasi mostrata restia a promuovere certe intenzioni favorevoli spiegate dalla Francia onde assegnare al Duca qualche porzione del gran banchetto politico.

Era succeduto nella legazione a Londra al conte della Torre il conte Maffei, quegli che poi doveva essere l'anima de' negoziati più importanti con quella corte. Mentre egli si studiava di rendersi accetto a quel sagacissimo sovrano che fu Guglielmo III, venne questi a morte e gli succedette la regina Anna. Tuttochè nulla più stesse a cuore a Vittorio Amedeo che di tenersi amica quella potenza, non volle però mancare a quanto era in obbligo di fare per conservare eventualmente le ragioni della Duchessa sua consorte.

Anna duchessa di Savoia, nata dal matrimonio di Filippo duca d'Orleans con Enrichetta d'Inghilterra, trovavasi secondo le regole ordinarie di successione legittima la più prossima chiamata alla corona d'Inghilterra dopo Anna d'Orange. Enrichetta d'Inghilterra era figliuola di Carlo I, sorella di Giacomo II, che dal matrimonio contratto con Anna figliuola d'Edoardo Hide cancelliere d'Inghilterra ebbe Maria sposata a Guglielmo principe d'Orange, divenuta poscia per la rivoluzione del 1688 sovrana d'Inghilterra e morta senza prole. Dopo di lei la corona passò ad Anna sua sorella minore, ad esclusione di Carlo figlio del secondo matrimonio di Giacomo II con Maria d'Este di Modena, il quale fu dichiarato figlio supposto perchè al parto della regina non avevano assistito secondo

l'uso antico i grandi del regno. Questo atto di successione fu sancito dal parlamento nel 1701, dichiarandosi esclusi dalla successione al trono tutt'i discendenti del re Giacomo I, che non professassero la religione protestante.

Per non lasciare menomamente supporre che da lei si rinunciasse ai diritti ordinari di successione, la Duchessa di Savoia fece nel 6 di aprile di quell'anno presentare per mezzo del conte Maffei al Parlamento, che l'ammise, una solenne protesta intesa a salvare in diritto almeno le sue ragioni a quella corona. Del resto non è da dimenticare che si credeva allora generalmente che la regina Anna, la quale sapeva che Carlo chiamato volgarmente il pretendente o il cavaliere di S. Giacomo era veramente suo fratello, anelasse segretamente a far rivocare la legge d'esclusione, e se ciò fosse avvenuto, anche la Duchessa di Savoia avrebbe ricuperato i suoi diritti eventuali.

La Francia non avendo voluto cessare dal riconoscere il pretendente qual re della Gran Bretagna, si aggiunse fuoco all'incendio di guerra che già avvampava, e si strinse vieppiù l'alleanza tra l'Inghilterra, l'Impero e l'Olanda insieme unite pel fatto della successione di Spagna.

A chi vuole studiare le fasi della politica, i contrapposti degl'interessi, porgono esempi meritevoli d'attenzione le vicende di questa guerra della successione di Spagna per ciò che riguarda Vittorio Amedeo II. Quel Duca aveva sopportato non senza dispetto interno, ma con apparente rassegnazione le alterigie di Lodovico XIV e le prepotenze di Louvois; s'era piegato alle istigazioni di Francia sino al punto di divenire persecutore de' suoi sudditi per fare eco alla rivocazione dell'editto di Nantes. Invano queste prove di docilità, invano la presenza in

Versailles di quella duchessa di Borgogna che ne rallegrava il cupo sussiego succeduto alle clamorose dissolutezze: la Francia voleva non che dirigere, tiranneggiare il Piemonte; e la guerra si combatteva barbara e feroce sui nostri campi.

Nè più sincere, sebbene per la conchiusa alleanza più larghe, erano le speranze che ne venivano dall'Austria. Tinte di colore sempre dubbio le relazioni con essa, tardi i soccorsi, intricata la cooperazione che da lei si aspettavano. Eugenio di Savoia doveva conciliare la voce del sangue che scorreva nelle sue vene co' riguardi che gli erano imposti dalla sua carica di generalissimo degl'imperiali.

Quando la vittoria ottenuta per la virtù di due Principi di Savoia, ma più particolarmente per la magnanima resistenza del Duca, ebbe riposto in mano a Cesare le sorti d'Italia, la politica della corte austriaca si affaticò senza posa a diminuire il meritato guiderdone dovuto a Vittorio Amedeo. I vincoli di parentado, le ragioni del giusto, tutto fu muto per quel Duca dal lato de' suoi vicini. Sola a retribuirlo degnamente sorse l'equità dell'Inghilterra; equità illuminata e sagace, perchè nell'assicurare a lui il premio sperato mirava all'equilibrio europeo, a quell'equilibrio che dovrebbe essere sempre vincolo di pace, pegno di progresso, produttore di forze vive e feconde. Ed ecco che noi tocchiamo all'epoca del congresso d'Utrecht, congresso nel quale, giova il riconoscerlo, più che in altre simili congiunture non si fece, cercossi di assodare mercè di profonde combinazioni la pace futura d'Europa.

Che se il preteso voto non si conseguì appieno, rimasero almeno in esso i documenti di certe proporzioni che nemmeno adesso dopo tanto trascorso di tempi, dopo tanto variare di casi, non si possono dimenticare.

Principalissima autrice della grande alleanza fu l'Inghilterra, e per le di lei esortazioni Vittorio Amedeo si ritrasse dalla lega con Francia, ed aderì agli alleati. Non è a dire come questo cangiamento si operasse frammezzo a mille difficoltà e mille pericoli. Eravamo in braccio alla Francia, quando si trattò di svincolarsi da essa per farle testa e respingerla. Un'imprudenza, un movimento intempestivo potevano provocare l'eccidio dello stato del Duca. Intrighi nascosti, negoziati interrotti e ripresi, abilità somma di ministri, mirabile colpo d'occhio del Duca, timori, sospetti, resistenze, ardimenti, minacce e promesse; tali sono i tratti di un quadro vastissimo che si conduceva frammezzo allo strepito dell'armi ed all'alternarsi di una volubil fortuna.

Il personaggio il più eminente in Italia in quelle contingenze era Vittorio Amedeo. Il carattere di lui, che già abbiamo accennato, fu le tante volte descritto dagli storici di quell'epoca, che non ci occorrerà diffonderci rispetto ad esso in molte parole.

Entreremo in vece in alcuni particolari del modo con che egli governava il suo stato. Egli era vigoroso ed attivo, assuefatto mirabilmente alle fatiche della mente e del corpo; più si dilettava negli affari che nei passatempi. Non vi fu mai Principe, scriveva di lui il ministro britannico che stava a' suoi fianchi durante il corso di quella guerra, non vi fu mai Principe più di lui intento a' propri interessi, nè che meglio li sapesse conoscere e promuovere.

I sudditi si dolevano della gravezza straordinaria che loro imponeva. Egli ne impiegava il provento nel mantenere l'esercito in fiore, nel fortificare i siti opportuni, e nel tenere in aspetto magnifico la sua corte. Durante il tempo degli avvenimenti di che trattiamo egli si valeva di tre ministri principali; il marchese di S. Tommaso

che teneva l'oficio di segretario di stato, uomo accorto e savio, ma colle apparenze alquanto rozze e spiacevoli: il conte della Torre che dirigeva il ministero della guerra e sopravvedeva le fortificazioni, le fabbriche ed i giardini; era di pronto e vivace ingegno, congiungeva con una grande esperienza una non minore risolutezza nei partiti, e pareva nato fatto per servire a Vittorio Amedeo così cauto ad un tempo e risoluto: finalmente il Gropello, che degli ufizi affatto inferiori della finanza co' meriti di una servitù attivissima esercitata ne' più reconditi trovati per accrescere le entrate dello stato erasi fatto scala a salire nella grazia del suo Sovrano che l'aveva preposto al governo di tutte le finanze dello stato.

Questi erano in quegli anni i tre consiglieri più accetti a Vittorio Amedeo, il quale per altro si valeva del senno de' suoi ministri per far trionfare più sicuramente la sua volontà. All'estero poi, sopra tutto nei negoziati di Londra e di Utrecht, il Duca fu egregiamente servito da tre inviati, il conte Maffei, il marchese del Borgo ed il presidente Mellarede; personaggi tanto sagaci nello indagare la natura dei casi e le esigenze dei tempi, quanto abili nel conoscere gli uomini, e singolarmente forniti di quei modi che attraggono la fiducia altrui e la sanno conservare e rivolgere ai loro fini.

Le aperture più concludenti e dirette per istaccare il Duca di Savoia dalla lega con Francia ed introdurlo nella grande alleanza, seguirono nell'estate del 1703. Il conte d'Aversberg inviato dell'imperatore giunse il primo a Torino, e prese segretissimamente alloggio nella casa del marchese di Priè che trovavasi allora in Vienna qual ministro del Duca. Appena giunto, Vittorio Amedeo recavasi incognito verso la mezzanotte a visitarlo, e gli diceva non ricusare l'invito che gli si faceva di entrare nell'al-

leanza, ma non poterlo però tenere se non interveniva la garantia dell'Inghilterra e dell'Olanda. Dico la garantia solamente, perchè quanto ai sussidi, il Duca dichiarò fin sulle prime che non ne avrebbe ricevuti se non dopo d'avere sguainato la spada contro la Francia (1). Vittorio Amedeo aprì il negoziato da se solo senza nulla dirne a' suoi ministri, e per meglio avvolgerlo nel segreto, mandò il conte d'Aversberg ad abitare una villa a Castiglione sulla collina di Torino, dov'egli facendo vista di recarsi alla reale villeggiatura della Veneria, talvolta travestito si conduceva. Così l'inviato austriaco trasformatosi in eremita politico preparava da un canto gli accordi col Duca, dall'altro disponeva le cose in guisa che l'intervento dell'Inghilterra, in cui più che in ogni altra potenza il Duca fidava, seguisse a modo suo.

Progredivano i negoziati, ma Vittorio Amedeo cui stava sempre davanti agli occhi quel colosso di Francia pronto a sgozzarlo appena avesse sentore della accolta intenzione, era in preda alle più vive inquietudini.

Per non isbagliare nella scelta del tempo s'appigliava a diversi progetti. Quello che era in lui effetto di sperimentati pericoli, pareva agli altri simulazione e doppiezza. Lo chiamavano Proteo e si studiavano di stringerlo in lacci inestricabili. Fuvvi un momento in cui i trattati parvero rotti; il conte d'Aversberg accusava le tergiversazioni del Duca, mentre questi lo rimproverava di non aver saputo ben destreggiarsi.

Frattanto il conte della Torre era entrato nel segreto della trattativa, e siccome credevasi ch'egli pendesse più per la Francia che per l'Austria, la sua entrata aumentava

(1) Richard Hill, *Correspondance*, tom. I, pag. 10. Lettera di G. Stepney allora inviato d'Inghilterra a Vienna in data 28 luglio 1703.

le dubbietà, ed il conte d'Aversberg insisteva con tutti i mezzi onde vincere le fondatissime esitazioni del Duca.

Una corrispondenza pseudonima si stabiliva tra l'inviato austriaco e l'inviato britannico di già in viaggio per Torino (1).

Finalmente verso il fine di ottobre 1703 Vittorio Amedeo, rotti gli indugi, si dichiarò, stipulò la convenzione cogli alleati, e si mise manifestamente dalla loro parte.

Le condizioni del trattato colla lega conchiuso a Torino l'8 di novembre di quell'anno direttamente coll'imperatore portavano, dal lato di questa, cessione in favore del Duca delle province del Monferrato dianzi tenute dal duca di Mantova, d'Alessandria, di Valenza e di Lomellina; vi si stipulavano vari altri correspettivi; e particolarmente si assicurava al Duca per parte anche dell'Inghilterra e dell'Olanda un sussidio mensile di ottanta mila scudi di banco; vi si prevedeva in fine il caso di portar la guerra nel seno della Francia (2).

Coll'occasione delle ratifiche l'imperatore volle modificare in punti assai rilevanti il trattato. L'Inghilterra se l'ebbe a male, sia perchè non era stata prima consultata in proposito, sia perchè un articolo apposto a quella stipulazione portava che il Duca di Savoia dopo la resa delle cedutegli fortezze avrebbe dovuto operare in Italia onde assistere l'imperadore ad impadronirsi di Milano. Lord Notthingham ministro britannico scriveva all'inviato di quel governo, essere affatto sconvenevole cotale articolo,

(1) Era questi quel Riccardo Hill, la cui corrispondenza oggi stampata ci fornisce di sì vasti lumi intorno agli affari del tempo.

(2) V. questo Trattato a pag. 203 del tom. 2 dei « Traités publics de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Château Cambrésis jusqu'à nos jours, publiés par ordre du Roi. Turin, 1836. »

siccome quello che divertiva le forze che a maggior vantaggio degli alleati volevansi far entrare in Francia, e rendendosi pubblico manifestava alla Francia i disegni ulteriori degli alleati (1).

Giunto l'inviato britannico a Torino sul principio del 1704, trovò che appunto essendosi congiunte col Duca le truppe del generale Stahremberg, le cose degli alleati pigliavano più largo e più decisivo aspetto nell'alta Italia. Non furono nè facili nè lieti i primi successi. Si aspettavano soccorsi dell'armata inglese che venisse alle coste d'Italia, ma furono speranze deluse. Il generale che doveva dirigere quelle mosse, e che era tra i più affezionati al Duca, a cui divenne, come vedremo, vieppiù simpatico in appresso, lord Peterborough non dissimulando quanto disapprovasse cotesta mutazione, faceva voti perchè la Provvidenza pigliasse cura di quel Principe mentre più a lui mancavano gli umani soccorsi; ma la costanza d'animo, l'avvedutezza, ed il valore personale di Vittorio ripararono a tutto, e questo anche fu dono della Provvidenza che giovò non meno a lui che a' suoi alleati (2).

Durante il corso di questa guerra si fecero ancora tra il Duca di Savoia e la regina della Gran Bretagna due convenzioni, l'una conchiusa in Torino il 4 agosto 1704, con cui quella regina riceveva nella grande alleanza conchiusa all'Aia il 7 settembre 1701 il Duca anzidetto, ed a lui guarentiva le ragioni di successione al trono di Spagna ed i vantaggi stipulati in di lui favore nei precedenti trattati coll'Austria, segnatamente in quello dell' 8 di novembre 1703, non che altre cessioni di territorio

(1) Rich. Hill, *Correspondance*. Dispacci del 10 decembre 1703 e del 4 gennaio 1704.

(2) V. Lettera del 15 luglio 1705 del ministro britannico a Torino al segretario di stato a Londra nella Corrispondenza di Riccardo Hill.

che sarebbonsi fatte possibili per i casi della guerra; l'altra firmata in Berlino tra esso Duca, la regina Anna ed il re di Prussia il 28 novembre 1704, in virtù della quale questo re s'impegnava a mandare in Piemonte contro la Francia un corpo di otto mila uomini sotto gli ordini del Duca di Savoia (1).

Volgendo lo sguardo al complesso dei casi di quella guerra troviamo ch'essa aveva durato sei anni senza produrre gran divario nelle posizioni delle potenze combattenti in Italia.

Gli Austriaci dopo aver perduto cinquanta mila uomini nella penisola delle migliori truppe dei loro eserciti, non avevano ancor potuto introdursi nello stato di Milano. I Veneziani sul principio della guerra avevano dichiarato di voler osservare una stretta neutralità, e l'avevano mantenuta. Essi avevano tollerato che i Tedeschi dapprima godessero del passo e poscia svernassero sul loro stato. Quindi la Francia s'era mossa agli insulti contro della repubblica, e ne aveva depredato i dominii non altrimenti di quello che facessero i Tedeschi. La sola differenza era questa, che i Tedeschi avevano guaste le provincie di Bergamo, di Brescia, di Verona e di Crema, suddite alla repubblica, e che i Francesi avevano depredate le terre del Padovano e del Polesine dove gentiluomini veneziani avevano le loro ville ed i loro poderi, e la guerra si faceva vicinissima alla città di Venezia e con non poca molestia di quella capitale.

Sul principiar della guerra il duca di Mantova ed il Duca di Savoia s'erano dichiarati apertamente per la Francia e la Spagna. Il primo di questi principi aveva

(1) Traités publics de la Royale Maison de Savoie etc., tom. 2, pag. 220 à 246.

messo in mano ai Francesi tutto il suo stato, compresa la capitale, per il prezzo di centomila luigi che secondo si diceva eragli stato promesso, e per ventimila uguali monete date ai ministri di lui. Il Duca di Savoia aveva fatto il suo accordo particolare, in virtù del quale era divenuto generalissimo dell'esercito francese in Italia.

Ma bastò una sola campagna a convincerlo di quanto poco gli servisse l'ottenuto comando per giungere ai fini che egli si era proposto. Appena si era volto ad altri partiti per l'accrescimento della sua casa, che i Francesi gli si fecero addosso; s'impadronirono delle truppe di lui che si trovavano nel loro campo, e costrinsero un principe di sì alti spiriti a mettersi appunto in quella via da cui essi volevano rimuoverlo.

Sul cominciare della guerra i duchi di Modena e di Guastalla, i principi di Bozolo e della Mirandola parevano disposti a favorire gli imperiali, e furono tutti e quattro sagrificati alla vendetta dei Francesi che invasero i loro dominii. Il papa, i duchi di Toscana e di Parma, la repubblica di Genova non che i piccoli principi d'Italia, che tenevano tutti o parte dei loro stati in feudo dell'impero, inclinavano alla parte opposta a questo che per due secoli avevagli tenuti in dura soggezione.

La repubblica di Venezia era stata sollecitata dai due lati per piegarsi all'un di loro. Ma ai Veneziani mancavano la gagliardia d'animo, l'ambizione dei disegni e le forze materiali che i loro antenati avevano avuto nelle guerre di Lodovico XII, in cui essendosi mescolati ne ebbero a premio l'acquisto di Brescia, di Bergamo e di Crema.

Attenendosi invece all'esempio della neutralità serbata ai tempi delle guerre tra Carlo V e Francesco I, Venezia sperava di cavarne il frutto che allora aveva conse-

guito, cioè di non perdere quanto prima aveva acquistato; essa al postutto temeva più la signoria dell'imperatore, che non quella del re di Francia in Milano, perchè il primo, non il secondo, aveva mezzi di quindi circondarla più strettamente da ogni parte.

La Francia aveva cercato di trarre specialmente a sè i Veneziani, promettendo di guarentire loro con nuovi trattati il possesso di Bergamo, di Brescia e di Crema, e proponendo per loro sicurezza di dare il Milanese ad un principe debole di forze, come sarebbe stato per esempio il duca di Lorena, nel qual caso questa provincia sarebbesi incorporata nella Francia. L'imperatore non usava promesse, nè lenocinii, e lasciava che le potenze vicine si consolassero colla speranza di vedere Milano rimasto sotto la corona di Spagna, quasi ramo divelto ed abbandonato dalla pianta materna.

I Veneziani miravano a guadagnare qualche cosa, come sarebbe stato di Ghiara d'Adda, di Lodi e di Cremona, avrebbero avuto gran gusto di appropriarsi Trieste, ed aspiravano di essere chiamati, dopo ottenuto questo rinforzo, a farla da mediatori nella pace generale.

Se la repubblica si fosse dichiarata per Francia nelle contingenze di quella guerra, e non avesse più voluto sopportare i Tedeschi sul suo territorio, la guerra sarebbe stata finita in poche settimane. Il gran timore, o a parlar più esattamente, la paura che gl'Italiani avevano della potenza francese, inculcato loro da' suoi ministri e dai capitani, giovava grandemente agli interessi di questa. Fra i devoti a Francia si annoveravano specialmente i Genovesi.

La guerra andava avanti, nè si rallentavano gli sforzi per sostenerla specialmente dal canto del Duca di Savoia. Oltre all'esercito proprio egli doveva pensare a fornire

di pane, di biada e di fieno le truppe imperiali che militavano in Piemonte. La politica non camminava più spedita che la guerra. L'imperatore non rifiniva mai dal pretendere modificazioni al trattato del 1703. Sopra tutto si mostrava restio alla cessione del Vigevanasco, e proponeva equipollenti i quali non inclinava ad accettare il Duca. Tutte queste esitazioni ritardavano d'alquanto la conclusione di un trattato diretto tra il duca Vittorio e la regina Anna, ma finalmente ciò ebbe luogo a Torino nel 4 di agosto 1704, come già abbiamo accennato.

Altre stipulazioni tennero dietro a queste; tali furono, oltre il trattato dianzi citato col re di Prussia, l'alleanza tra il Duca stesso e l'Olanda contratta all'Aia il 21 gennaio 1705, in forza della quale si ratificavano per parte anche di quella repubblica i trattati anzidetti nell'interesse del Duca di Savoia.

L'Inghilterra porgeva sussidi di danaro per sostenere la lotta; essa ne forniva al Duca di Savoia non meno che all'imperatore ed alla Spagna. È da notarsi che que' sussidi furono dal ministero britannico erogati anche prima d'averne ottenuto l'assenso del parlamento, perchè il tempo stringeva e le difficoltà non ammettevano indugi. L'opposizione ne mosse alti clamori, si parlò di accusare i ministri, ma quando questi diedero a conoscere l'urgenza delle circostanze ed il retto uso che se ne era fatto, cessarono i rimproveri e vi succedètte una universale approvazione. E questo esempio appunto in contingenze non dissimili fu invocato da Guglielmo Pitt in un famoso discorso tenuto alla camera dei comuni il 14 dicembre 1796.

Ma più decisiva, più famosa, più feconda di estesissime conseguenze che tutti i trattati che si erano fatti o che far si potessero, fu la battaglia di Torino che coronò

gloriosamente una serie di difficili spedizioni di guerra governate tutte da Vittorio Amedeo.

Quella battaglia vinta il giorno appunto in cui ricorreva il quinto anniversario del trattato della grande alleanza, mutò intieramente la faccia delle cose, e si può dire francamente che la liberazione di Torino fu la liberazione d'Italia, e che da quella vittoria il Duca di Savoia ritrasse legittimo titolo di potenza preponderante nella penisola.

Due lettere che si pubblicano (1) della regina Anna al duca Vittorio Amedeo chiariscono tre punti essenziali; la costante sollecitudine dell'Inghilterra nel promuovere la guerra degli alleati contro la Francia, il grandissimo effetto prodotto dalla battaglia di Torino, le difficoltà frapposte dalla corte di Vienna nell'adempire i patti in cui erasi co' precedenti trattati così solennemente impegnata verso il Duca di Savoia.

Non tardarono però a mostrarsi i frutti della vittoria. Il 16 marzo 1707 si convenne nelle condizioni, sotto le quali le genti francesi e spagnuole uscirono dalle piazze di Lombardia, ed il corso degli avvenimenti accennava a termini di pacificazione.

Le difficoltà suscitate dall'imperatore e coltivate con lunga attenzione da' suoi ministri intorno all'esecuzione del trattato del 1703 furono risolute il 27 giugno 1712 mercè di un arbitramento commesso a due ministri, uno britannico, l'altro olandese, arbitramento però che non fu neppure eseguito senza contrasto dal canto dei commessari imperiali, i quali protestarono contro, e ne avrebbero voluto appellare, se la regina Anna non fosse intervenuta persuadendo l'imperatore che dovesse eseguire il trattato e consegnare il tanto contrastato Vigevanasco.

(1) V. nell'appendice.

Assai prima che si disponessero i preparativi della pace, il duca Vittorio aveva rivolte le sue previsioni sul sistema da concertarsi onde assicurare non meno l'innalzamento della sua casa che la pace d'Italia.

I casi della guerra avevano portato presso di lui un Inglese, uomo d'alto affare, che entrò con finissimo accorgimento nelle mire del Duca, e si mostrò zelantissimo, tuttochè straniero, nel promuoverne gl'interessi.

Il carattere di quell'uomo fu siffattamente bizzarro e sì grandemente influente sull'andamento delle cose politiche di quei tempi, che penso non poter essere discaro al lettore il vederselo posto dinanzi gli occhi (1).

Era questi Giovanni Mordaunt conte di Peterborough. Egli fu non il più grande, ma certamente il più straordinario uomo di quell'epoca; lo stesso Carlo XII re di Svezia gli si poteva dire inferiore in quella eminenza di singolarità: coraggioso, istruito, amoroso, tenendo dell'Amadigi e del Rodomonte, ardito nei consigli, più ancora nelle spedizioni, mobile ed avventato, profondo e leggero. Di mezzo a tutte queste contraddizioni ne usciva un complesso che grandemente primeggiava non meno sui campi di battaglia che negl'intrighi di corte. Amico fidato, nemico generoso, gentiluomo perfetto, egli si conciliava la stima anzi la fiducia di tutti coloro che seco avevano a trattare. Il pensiere, la persona, la penna di lui si muovevano con uguale celerità. Spregiatore del dolore, mirava anche fra le malattie le più acerbe a ciò che impegnasse il suo spirito o dilettasse il suo cuore. La sua faccia era quella di uno scheletro, ma la disponibilità della sua persona agguagliava quella di molti uomini

(1) Non debbo omettere di accennare che questo ritratto di lord Peterborough è tratto in gran parte dalla descrizione vivacissima che ne fece Tommaso Babington Macaulay.

insieme. Lord Peterborough, a giudizio di Pope, era scrittore di tale facilità da non cedere che a Bolingbroke, il quale se non pareggiava l'altro in vivezza, lo superava però in quell'accordo d'idee ed in quell'aggiustatezza efficace di stile che sono pure le prime virtù dello scrittore.

Ciò che il Peterborough era rispetto a Bolingbroke come scrittore, lo era come capitano rispetto a Marlborough. Egli fu chiamato non senza ragione l'ultimo dei cavalieri erranti. Ed appunto ebbe di cavaliere errante le virtù ed i vizi, le avventure ed i trionfi.

Lord Peterborough erasi adoperato efficacemente per incarico avutone dalla sua sovrana, onde appianare le difficoltà che verso il 1710 si erano elevate tra il Duca di Savoia e l'imperatore sopra i feudi imperiali della Liguria detti comunemente delle *Langhe*.

Nella primavera del 1711, appena era morto l'imperatore Giuseppe, lord Peterborough volò alla corte di Savoia. Abboccossi con Vittorio Amedeo che egli altamente pregiava, conferì coi ministri di lui, e ne vagheggiò la figliuola. Era questa Vittoria Francesca figlia del Duca, e secondochè più comunemente si crede, di Giovanna di Luynes moglie di Manfredo Scaglia conte di Verrua; frutto di quei lunghi amori terminati poi in modo così doloroso pel Duca che intorbidò tutti i giorni della sua giovinezza. Mentre lord Peterborough spiegava al Duca i mezzi onde accrescere splendidamente la grandezza della sua casa, non gli taceva l'amor concepito per quella principessa, cui il padre aveva dato il nome di Madamigella di Susa.

Entrava Vittorio Amedeo col suo acume consueto nelle vedute dell'inviato britannico, ne calcolava le probabilità, e ne dirigeva le mosse. Nè sordo mostravasi ai voti di lui che aspirava alla mano della sua figlia. Poco stante

ripartiva il conte e furono interrotti i trattati di matrimonio. Non ne aveva però dismesso il pensiero il Duca due anni dopo, quando veleggiando alla volta di Palermo per prendervi la corona di Sicilia, scriveva ad un suo fidato ministro in Torino, che dovendo tornare lord Peterborough, vedesse se vi era caso di ripigliare le fila del negoziato. Tornò Peterborough, ma o fosse che il cuore di lui avesse mutato d'inclinazione, o che quella sua faccia di scheletro non gradisse alla giovine principessa, il parentado non si fece, e poco dopo, cioè nel novembre del 1714 Vittoria Francesca sposò Vittorio Amedeo principe di Carignano (1).

Ad ogni modo tornerà gradito al lettore di trovare nell'appendice due documenti relativi a lord Peterborough, che svelano l'uno la vera politica della corte di Savoia ne' suoi rapporti coll'Impero e coll'Inghilterra a que' tempi, l'altro la disposizione dell'animo del Duca verso l'illustre Inglese.

L'idea di salire il trono di Spagna era stata profondamente esaminata dal duca Vittorio e vagheggiata a modo di piacevole possibilità piuttosto che di probabilità fondata. Egli aveva calcolato nella sua mente i mezzi di solidi acquisti, non senza però trascurare i punti accessori di convenienza.

Nell'ipotesi che si effettuasse il matrimonio del suo primogenito coll'arciduchessa primogenita del defunto imperatore Giuseppe I, matrimonio che andava particolarmente a genio dell'Inghilterra la quale aspirava a conciliare così gl'interessi dell'Austria con i riguardi dell'equilibrio euro-

(1) Lord Peterborough finì per isposare una cantatrice. V. Journal des Débats del 1.º novembre 1751: « En 1736 miss Anastasie Robinson cantatrice » devint la femme de l'illustre lord Peterborough, le héros de la guerre » d'Espagne, l'ami de Pope et de Swift. »

peo, egli aveva proposto a quattro dei principali membri della magistratura piemontese (1) il quesito di sapere, se quell'arciduchessa avesse alla successione legittima alla corona di Spagna titolo preferibile a quelli dell'arciduchessa sua zia figlia dell'imperatore Leopoldo. Tutti que' magistrati opinarono, la successione essere devoluta alla figlia dell'imperatore Giuseppe, perchè essa come di linea poziore doveva vincere le sue zie ancorchè prossimiori di grado, essendo massima indubitata nelle primogeniture che il grado cede sempre alla linea.

Ma questi furono esercizi d'ingegno e di dottrina che rimasero privi d'effetto; non così fu della sagace previsione del Duca, che in vece d'attendere al pensiero di vasti acquisti lontani, meglio era il concentrare l'occhio e la mano sovra allargamenti meno estesi, ma più prossimi e più atti a combinarsi cogli antichi stati della monarchia di Savoia (2).

CAPO III.

TRATTATO D'UTRECHT.

I preliminari di Londra firmati l' 8 d'ottobre 1711 furono il trattato separato della Francia coll'Inghilterra; essi disciolsero l'alleanza, malgrado i tentativi dell'Austria

(1) Erano questi il conte de Gubernatis, l'avvocato generale Riccardi, il marchese Graneri ed il conte di Caselette.

(2) Questo concetto del Duca trovasi consegnato in uno scritto intitolato: *Réflexions de S. A. R. sur divers points de la lettre de mylord Peterborough au secrétaire d'état S. John* (quella cioè che è riferita nell'appendice), *selon lesquelles le marquis du Bourg devra se régler*. Vedasi sopra tutto ciò che ivi si dice sotto la rubrica espressiva: *aller au solide et au présent, et parler ensuite des chimères agréables.*

per impedire la pace. L'Olanda non tardò a seguire l'esempio dell'Inghilterra, e poco stante si aprirono le conferenze in Utrecht (1).

La guerra doveva terminare in un trattato che assicurasse la pace futura sovra fondamenti durevoli. La più bramosa di ritenere per sè i frutti della vittoria ottenuta mercè degli sforzi congiunti degli alleati era l'Austria; la Francia rincoratasi alquanto per le recenti vittorie che la toglievano dall'abbattimento in che avevanla ridotta le precedenti sconfitte, si mostrava disposta a negoziare bensì senza l'albagia che tanto dianzi le aveva nociuto, ma colla fiducia di venire a patti equi e decorosi.

L'Inghilterra soddisfatta di vedere riconosciuto da tutte le potenze il risultamento della sua rivoluzione del 1688, e giustamente orgogliosa di diventare la mediatrice e quasi l'arbitra dei destini d'Europa, rispondeva degnamente all'alta missione.

L'Olanda godeva della fiducia di non essere più scopo alla prepotenza francese.

Ai lampi delle spade di Vittorio Amedeo, di Eugenio di Savoia e di Marlborough succedevano i calcoli politici renduti più difficili dagli scontri delle nascoste passioni.

Una nobilissima parte nell'azione che si stava per compiere erasi riservata l'Inghilterra, quella di stabilire gli elementi del futuro equilibrio europeo, e di effettuare

(1) È curioso il vedere come assai prima la Francia avesse cercato di staccare l'Olanda dall'alleanza, e di far con essa una pace separata e distinta. Interessantissimi sono a tale riguardo i dispacci scambiati tra i ministri di Lodovico XIV, de Chamillard, de Torcy e d'Avaux, ed il signor Hennequin Scabino di Rotterdam, i quali si leggono nella *Correspondance diplomatique et militaire du duc de Marlborough, du grand pensionnaire Heinsius et du trésorier général des Provinces Unies Jacques Hop*, pubblicata in Amsterdam nel 1850 dal signor G. G. Vreede, professore di leggi nell'università d'Utrecht. Gli Olandesi stettero fermi nella solidarietà dell'alleanza, dalla quale pochi anni dopo gl'Inglesi non dubitaron d'allontanarsi per conto proprio.

i compensi dovuti al Duca di Savoia per l'opera immortale della sua perseverante aderenza agli alleati, che a lui era costata tanti sacrifizi e tanti pericoli, e di tanto giovamento era riuscita alla causa comune.

Le istruzioni date ai plenipotenziari del Duca al congresso d'Utrecht, i quali erano il conte Annibale Maffei, il marchese Ignazio del Borgo ed il consigliere di stato Pietro Mellarede, portavano che chiedessero anzitutto a nome del loro signore una forte barriera al Piemonte contro la Francia, un adequato compenso per i danni sofferti dal Duca nelle trascorse guerre, un premio conveniente ai travagli di quel Principe così fruttuosamente impiegati per il trionfo della grande alleanza.

Nella proposta delle dimande specifiche presentata al congresso il 5 marzo 1712 da' plenipotenziari di Savoia, due poi ancora ve n'erano, sulle quali è bene di soffermarsi, perchè l'una accenna all'abilità dei negoziatori, l'altra alla generosa indole del Principe.

Coll'una cioè, il Duca si riservava di spiegare, e di specificare più ampiamente le dimande che precedevano, e di aumentarle secondo che il negoziato vi desse luogo, ed a lui paresse conveniente e ragionevole; e con ciò si teneva aperta la via a migliorare la sua condizione senza pericolo di vedersela preclusa con anticipate restrizioni. Coll'altra chiedeva che la Francia facesse avere a' suoi amici ed ai sudditi del Duca che sarebbero nominati nel decorso del negoziato una soddisfazione per le perdite ed i danni fatti e cagionati loro dalla Francia, e sopra le dimande che loro competeva di fare (1).

(1) V. *Actes, mémoires et autres pièces authentiques concernant la paix d'Utrecht depuis l'année 1706 jusqu'à présent. À Utrecht*, MDCCXII, tom. 1, p. 216.

Ricavo da questa raccolta e pubblico nell'appendice lo stato dei sussidi

Secondava l'Inghilterra le proposizioni dei plenipotenziari di Savoia, e di più insisteva per le nozze del Principe di Piemonte coll'arciduchessa figlia primogenita del defunto imperatore. Ma siccome l'affare era assai delicato, vi si procedeva con circospezione.

L'intento principale del gabinetto britannico essendo quello d'impedire ogni possibilità per lo avvenire di unione delle corone di Francia e di Spagna sul capo di un principe della stirpe dei Borboni, si poneva nelle istruzioni date da quel gabinetto al plenipotenziario un articolo espresso, dove mirando a tale scopo, si apriva anche la via a favorire il Duca di Savoia.

Scrivevasi pertanto al signor Harley, intendersi che Filippo V facesse una rinunzia formale per sè e pe' suoi discendenti ad ogni suo diritto alla corona di Francia; che le *cortes* ovvero gli *stati* della Spagna aderissero a ciò, che ad esclusione degli altri rami della casa di Borbone la corona di Spagna passasse in caso d'estinzione della famiglia di Filippo V a quell'altra famiglia che loro piacesse di scegliere. *Il desiderio della regina*, soggiungevasi, *sarebbe che la scelta cadesse sopra la Casa di Savoia* (1).

Fin dall'8 di gennaio 1712 prima di partire da Londra il Maffei scriveva al Duca delle incertezze in che stavano tuttavia i ministri inglesi sul sistema definitivo da accogliersi, delle forze colle quali si bilanciavano le due parti dei whigs e dei tories, che secondo il consueto dividevano lo stato, delle promesse generiche bensì ma ch'egli repu-

pagati dalla Gran Bretagna alle varie potenze sue alleate durante la guerra della successione di Spagna. Questo documento, quantunque già stampato, non è abbastanza conosciuto, ed entra convenevolmente nella serie degli atti più importanti dell'epoca che discorriamo.

(1) V. l'eccellente opuscolo del signor Carlo Giraud membro dell'Istituto di Francia « *Le traité d'Utrecht* » stampato a Parigi nel 1847, pag. 91, 92.

tava sincere della buona disposizione di quel governo a procurare un ingrandimento di stato al Duca.

Soggiungeva egli poscia queste parole: « In somma » li whigs si sono insospettiti, e forse con fondamento, » che questa pace segretamente macchinata colla Francia » habbi per mira di fare venire il principe di Galles » per succedere dopo la morte della regina, ed in tal » caso si contano per sempre fuori del governo, e li tories » si credono egualmente persi se si lascia venir l'altro, » e con queste gelosie e divisioni si sagrifica qualsiasi » altro interesse e si farà il giuoco della Francia. »

Seguitava sullo stesso tenore la corrispondenza del Maffei col suo Sovrano, al quale insinuava come l'Inghilterra avrebbe avuto caro ch'egli trovasse mezzo d'intendersi colla Francia intorno alle note sue convenienze, per produrle poi d'accordo al congresso generale e venirne più presto ad una conclusione (1).

In quell'istesso tempo (gennaio 1712) il principe Eugenio erasi condotto a Londra per appoggiare gl'interessi dell'imperatore in quella corte, e per tentare che si mantenesse l'esclusione di Filippo V dal trono di Spagna.

(1) La ragione di questo ravvicinamento dell'Inghilterra colla Francia viene colla consueta sua precisione ed eleganza esposta dal signor Mignet. — *Négociations relatives à la succession d'Espagne sous Louis XIV*, *introduction*, p. XCIV.

Accenna egli l'importanza che eravi di non procurare mercè di una eccessiva depressione della Francia l'innalzamento soverchio dell'Austria, e di evitare di riporre le due potenze nella loro posizione anteriore al trattato di Westfalia. *Ce changement de politique*, egli scrive, *prit la forme d'un caprice de cour, mais il était un besoin et non un accident; il fallait passer de la guerre à la paix, et pour celà des whigs aux torys; ce changement fut rendu plus indispensable encore par la mort de l'empereur Joseph et l'avènement de l'archiduc Charles au trône impérial. Si ce prince devenu maître des états autrichiens et empereur d'Allemagne fût en même temps resté roi des Espagnes, pour l'Europe coalisée il rétablissait en sa personne la puissance formidable de Charles Quint. L'abaissement de Louis XIV et l'élévation de l'archiduc causèrent donc un grand révirement de fortune.*

Ma il ministero tory allora di fresco giunto al potere dopo la disgrazia di Marlborough non si fidava nel trattare col Principe, temendo che siccome egli era stretto coi whigs, così fosse per mettere incagli alla conclusione della pace tanto desiderata dai nuovi ministri.

Il popolo inglese anelava alla pace medesima, e non risparmiò gl'insulti al principe Eugenio il quale si supponeva venuto a Londra per impegnare il gabinetto di Whitehall alla continuazione della guerra, da cui credeva che fossero per avvantaggiarsi quegli interessi che abbiamo or ora accennati.

Il conte Maffei era già passato in Utrecht per entrare direttamente nei negoziati di quel congresso, quando negli ultimi giorni di maggio del 1712 è chiamato inopinatamente a Londra per parte della regina Anna. Appena giunto, i ministri gli rendono noto il progetto combinato colla Francia di collocare il Duca di Savoia sul trono di Spagna e delle Indie, ove il re Filippo V non rinunciasse per sè e per i suoi discendenti ad ogni diritto di successione alla corona di Francia (1). *Stava a cuore della regina*, come scriveva quel ministro, *di escludere per sempre dalla successione di Spagna tutti i principi della casa di Borbone.*

In corrispettivo di questa cessione si stabilivano varie condizioni, fra le quali eravi quella che gli stati del Duca di Savoia sarebbero ceduti al duca d'Anjou per essere da lui tenuti e conservati anche quando gli avvenisse di salire sul trono di Francia. A lui cedevasi pure la

(1) Dispaccio del conte Maffei al Duca di Savoia del 4 giugno 1712 (archivi di corte).

Il marchese Ottieri nell'istoria de' suoi tempi narra con certi particolari alquanto diversi, e che hanno assai più del drammatico, i primi passi di questi negoziati del conte Maffei. Il Denina nella storia dell'Italia occidentale (lib. 15, cap. 1) segue la narrazione dell'Ottieri. Noi stiamo ai documenti originali.

Sicilia, ma col patto che venendo ad essere re di Francia, quell'isola rimarrebbe all'Austria.

Questo progetto non poteva ravvisarsi guari utile per gli antichi stati del Duca, che si mettevano in pericolo di perdere una gloriosa dinastia, non che la propria antica indipendenza. Esso peraltro avrebbe potuto chiamarsi favorevole alla famiglia di Savoia, alla quale nel trattato del 1703 non erasi attribuito titolo alla successione di Spagna se non dopo la casa d'Austria, e che per il testamento di Carlo II non sarebbe stata chiamata che in quarto grado di vocazione a quel trono, cioè in mancanza dei duchi d'Anjou, di Berry e dell'arciduca secondogenito dell'imperatore zio di quel re di Spagna.

Definito il punto delle rinunzie, lord Bolingbroke si recò in persona a Fontainebleau per continuare il negoziato, giacchè la conferenza stava ristretta in lui e nel marchese di Torcy. Fu benissimo accolto da Lodovico XIV. Si venne immediatamente a trattare il punto importantissimo della scelta del principe che doveva prendere il posto ed il grado dei duchi di Berry e d'Orleans nella scala ereditaria della successibilità spagnuola. Si convenne che sarebbe questi il Duca di Savoia. Nella convenzione conchiusa tra Bolingbroke e Torcy il 21 agosto 1712 in Fontainebleau si adoperò la parola *sostituzione* (1) prescelta coll'intenzione di ben indicarne il senso successorio. Così il re di Spagna e le corti di quel regno aprivano in favore del Duca di Savoia un

(1) Ecco il testo di quella convenzione: « La substitution du Duc de » Savoie et de sa famille à la couronne d'Espagne et des Indes sera faite » dans le temps que l'article qui regarde la réunion des deux monarchies » recevra son accomplissement; cette *substitution* sera insérée dans tous les » actes de rénonciation tant du roi d'Espagne que de Mr le duc de Berry » et de Mr le duc d'Orléans. Elle sera reconnue de sa majesté très-chré- » tienne, comme aussi des cortés d'Espagne. » V. Giraud l. c., pag. 104.

diritto di successione esperibile nel caso in cui la discendenza di Filippo V fosse per intiero consunta, come lo era stata poco prima la linea mascolina del ramo spagnuolo di Hapsbourg.

L'Austria aderiva al progetto, ma avrebbe voluto ritenere per sè gli antichi stati del Duca.

Così parevano aggiustate le cose, se non che a rendere l'aggiustamento efficace mancava il voto dell'attor principale, cioè di Filippo V, e questi dichiarando altamente che preferiva la corona di Spagna anche a quella di Francia ove se ne fosse aperta in suo favore la successione, decideva irrevocabilmente e faceva cessare l'alternativa. Parvero assai sconcertati i ministri inglesi al non preveduto rifiuto, e sospettarono che la facilità dapprima dimostrata dalla Francia non fosse sincera, e che fosse stato un giuoco accordato colla corte di Madrid.

Tuttavia se non si può negare che i ministri francesi cercassero di pigliare il largo anzichè venire allo stretto del negoziato, e si valessero anche di tergiversazioni a quell'uopo, non è però men vero che in sull'ultimo si operò schiettamente (1).

La risoluzione del re Filippo rimise in moto vari altri progetti; l'Austria mirava soltanto a' suoi guadagni; la Francia al ristoro de' suoi danni; l'Inghilterra a preparare un pacificamento dell'Europa vero e durevole,

(1) A chiarir questo punto si sono stampati nell'appendice i dispacci scambiati tra lord Bolingbroke ed il marchese di Torcy, ricopiati dagli originali esistenti nell'archivio del ministero degli affari esteri in Parigi. Oltre all'importanza storica di que' dispacci, noi ci facciamo lecito di raccomandarne la lettura anche per riguardo alla forma, potendosi essi tener per modello di quello stile lucido, semplice e misurato che tanto si conviene alla diplomazia. L'arte dello scrivere non è di lieve momento in questa maniera di transazioni politiche, e si son veduti de' ministri rimanersi inferiori agl'incarichi ricevuti solo per non aver saputo esprimere convenientemente i loro concetti.

quale unicamente si poteva aspettare da un giusto equilibrio di forze e da una adequata distribuzione di corrispettivi per le perdite sofferte e per le deluse, non indiscrete, speranze (1).

Vedendo come c'era poco da sperare dal lato dell'impero per giungere a questo fine, l'Inghilterra si appigliò al partito di venire all'intento compiendo atti separati.

Così il conte Maffei scriveva al Duca che lord Bolingbroke avevagli detto in termini espressi, scorgersi benissimo che gli alleati volevano costringere la regina a fare una pace particolare; farebbela, e colla sua anche quella del Duca per l'affetto che gli portava e per non lasciarlo in preda degli artifizi di coloro che volevano la continuazione della guerra.

Veduta l'impossibilità di far rinunciare Filippo V, si deliberò la regina di dare al duca Vittorio la corona di Sicilia, isola della quale erasi in que' negoziati costantemente voluto riservare la disponibilità.

Cercavano di far andare a vuoto questo divisamento la Francia la quale intendeva di assegnare la Sicilia stessa al duca di Baviera che aveva perduto i suoi stati, l'Austria che per conservare la Sicilia alla Spagna metteva innanzi proposizioni per altri compensi in favore del Duca di Savoia, come la cessione della Sardegna e qualche allargamento in Lombardia.

Non rimaneva intanto quest'ultima dal suscitare segretamente torbidi in Sicilia per renderne più difficile o meno pronta la cessione al Duca, ove le altre sue mene

(1) Egregiamente scriveva il signor Giraud nel sullodato opuscolo, pag. 105: « Les négociations d'Utrecht ne peuvent être abaissées au niveau d'une » transaction privée sur un partage de patrimoine. La grande question d'U- » trecht c'était l'équilibre des puissances des états; l'intérêt européen, et » non l'intérêt privé des familles etc. »

riuscissero infruttuose (1). Finalmente si vinsero le ripugnanze, si sventarono le trame e si celebrarono gli atti solenni.

L'Inghilterra, avvedutissima sempre nel promuovere i suoi interessi commerciali, fece a tutto precedere una dichiarazione combinata tra i propri plenipotenziari e que' di Savoia, per cui si assicurava espressamente ai sudditi di quelle potenze l'uso amplissimo rispetto al regno di Sicilia d'ogni diritto, privilegio, franchigia e sicurezza in quanto concerneva a mercanzie, navi, marinari, commercio e navigazione, di che fino allora essi avevano goduto in vigor de' trattati esistenti tra la Gran Bretagna e la Spagna.

Si prometteva ad un tempo per parte del Duca di Savoia, che si sarebbero tolti gli abusi che fossero invalsi contro l'indole vera di que' trattati, e che avvenendo il caso che un'altra nazione fosse per godere di maggiori privilegi in Sicilia, lo stesso favore s'intendesse conceduto ai negozianti inglesi.

A questa dichiarazione, che è in data dell' 8 marzo 1713, succedette il 14 dello stesso mese la convenzione tra il Duca di Savoia ed il re di Francia per una sospensione d'armi, susseguita poi dal trattato dell' 11 aprile dello stesso anno, con che il re di Francia restituiva al Duca il ducato di Savoia e la contea di Nizza stata occupata dai Francesi durante la guerra. Il 10 giugno dell'anno medesimo Filippo V, spiegandosi che era dovere d'ogni principe cristiano di desiderare il riposo e la tranquillità del mondo dopo la sanguinosa e cruda guerra che aveva per sì lungo tempo afflitto l'Europa, e che la

(1) V. la Corrispondenza del conte Maffei col Duca nel 1712-1713, in cui parla di certe rivelazioni fattegli a tal riguardo dal gran tesoriere d'Inghilterra.

regina della Gran Bretagna aveva riputato mezzo necessario per istabilire ed assicurare la pace universale che fra gli altri vantaggi cedesse il regno di Sicilia al Duca di Savoia, così egli compiva l'atto di quella cessione.

Col trattato poi del 13 luglio pure dello stesso anno si ripetè in forma di stipulazione speciale tra i plenipotenziari di Savoia e quelli di Spagna in presenza dei plenipotenziari inglesi la cessione della Sicilia al Duca, e si dichiarò solennemente la riserva a favore del medesimo e de' suoi discendenti maschi della successione di Spagna, quando venisse ad estinguersi la linea di Filippo V con esclusione d'ogni altro pretendente, riserva che era stata dapprima fatta da quel re e confermata dalle corti del regno con atto del 9 di novembre 1712. Quando si venne alle ratifiche di questo trattato, la corte di Madrid si fece lecito di apporvi alcune nuove clausole. Dispiacque al Duca questo, che francamente potevasi chiamare attentato di mala fede, ma peritossi a ricusare dal lato suo la ratifica.

Il negoziato era già stato così intricato e lungo, che non poteva parer eccessivo il timore di farvi nuovo appiglio resistendo alla Spagna, e di rimettere tutto in questione. Vittorio Amedeo aggiunse pertanto la sua ratifica, ma non senza inquietudine di ciò eseguire ad insaputa della regina Anna, alla quale fece immediatamente esprimere il suo rammarico di aver dovuto cedere all'urgenza, senza neppur prima conoscere il sentimento della potenza che era stata auspice al patto, offeso di già in parte da uno dei contraenti.

Una lettera di lord Bolingbroke, che pubblichiamo (1), tranquillò l'animo del Duca, e gli fece sperare risarcimento al sopruso sofferto.

(1) Lettera del 6 settembre 1713.

Ma i primi calori, che spandeva quel ministro nel sostenere gl'interessi di Savoia, si vennero via via raffreddando. Lord Bolingbroke erasi intanto accostato ai pensieri di Francia e di Spagna non solamente per tener dietro all'avviamento degli affari che ve lo spingeva, ma anche per giungere coll'aiuto di quelle due potenze a levare di carica lord Oxford ed a rimanere egli solo alla testa del governo britannico. La ratifica data dal Duca, che da principio non gli pareva un'adesione compiuta, si mutò poco dopo agli occhi del ministro inglese in un atto irrefragabile.

Questa fu la parte che ebbe nelle stipulazioni d'Utrecht la Casa di Savoia, parte gloriosa ed utile, ma non scompagnata da gravi difficoltà.

La gloria e l'aumento di stato acquistati dal Duca di Savoia in coteste contingenze sono da attribuirsi non meno alla sua perizia di capitano, che alla sua abilità di negoziatore. È cosa mirabile lo scorgere con quanta sagacità egli prevedesse i giri tortuosi della politica, con quale prudenza ne antivedesse i pericoli. Soprattutto egli sapeva destreggiarsi tra i partiti che erano in Inghilterra, ed additava norme che mai non si dovrebbero perdere di vista (1).

Non abbandoneremo questo soggetto senza notare i

(1) Così egli scriveva il 3 di settembre 1710 al conte Maffei: « Non mancherete di dedurre regolarmente ogni settimana alla nostra notizia tutte le » migliori che vi sarà riuscito di ricavare, quali molto ci preme di avere » puntualmente; avvertendo di non dare nell'inconveniente, in cui già cadette il conte della Torre (precedente ministro), che non frequentava se » non un partito, quasichè un solo ve ne fosse, e non potesse mai soccombere in un regno come codesto. Onde sarà cura vostra di maneggiarvi » destramente con tutti, e con la disinvoltura vostra propria, nella guisa che » faceva l'istesso re Guglielmo, per poter cavare maggiori e più sicuri lumi » e meglio accertare il nostro servizio. »

risultamenti principalissimi del trattato generale d'Utrecht dell' 11 aprile 1713.

Per esso si stabilì qual regola fondamentale del diritto pubblico europeo la separazione perpetua delle due monarchie di Francia e di Spagna. I Paesi bassi, il regno di Napoli, i porti della Toscana ed il ducato di Milano furono dati all'imperatore, che non se ne tenne neppure contento sulle prime. La Sardegna passò al duca di Baviera, la Sicilia al Duca di Savoia, che conservò pure quel tratto di alpestre confine tolto alla Francia, che chiamasi valle di Pragelato, Exilles e Fenestrelle. Gli Olandesi conseguirono la tanto desiderata e tanto per lo innanzi contrastata barriera verso la Francia. Gl'Inglesi acquistarono Gibilterra e Minorca dalla Spagna, ed ottennero dalla Francia la cessione della baia d'Hudson, dell'Acadia, dell'isola di S. Cristoforo e di Terranuova, la colmatura del porto di Dunkerque, la ricognizione della successione protestante, ed il rinvio del pretendente. L'imperatore, nell'aderire finalmente alle stipulazioni d'Utrecht, ebbe la Sardegna in iscambio della Baviera, che restituì all'elettore.

Il trattato d'Utrecht fissò le sorti d'Europa, facendo assegnamenti di dominii, ma la distribuzione che ne avvenne non fu di lunga durata. Vedremo, prima che si giunga alla metà del secolo XVIII, la guerra della successione d'Austria produrre non lieve mutazione nelle condizioni, che avevano estinta pochi anni prima la guerra della successione di Spagna. Gli interessi veri, non meno che le naturali propensioni dei popoli, non furono consultati in quelle famose stipulazioni più di quello che lo sieno state prima e dopo in non dissimili congiunture. Ma almeno quelle, che noi con un illustre pubblicista chiameremo profonde combinazioni d'Utrecht,

ebbero il merito, non poi sempre ottenuto in tempi posteriori, di comporre un sistema politico europeo, dove si bilanciavano le masse isolate delle grandi potenze e le masse composte dei piccoli stati; dove si prevedeva e si cercava di evitare il pericolo della prevalenza della forza sulla ragione di una politica protettrice.

Non si dimentichi che, come già da altri savissimamente fu detto, il vero diritto pubblico degli stati, che è pure la guarentigia di pace durevole e di tranquillità interna, emerge dalla concertata resistenza degli stati piccoli, che oppongano la massa vittoriosa delle loro forze secondarie all'impeto aggressivo di una potenza preponderante, e lo rispingano entro i limiti legittimi della sua propria attività.

Questa teoria, che venne svolta con molta perizia dal ministro prussiano Ancillon, è degna di seria considerazione, e non è mai fuor di proposito l'enunciarla.

Le stipulazioni d'Utrecht non avevano provveduto esplicitamente intorno ad alcune quistioni elevatesi circa la superiorità ed il dominio diretto dei Principi di Savoia sovra i feudi di Mentone e Roccabruna, e solo ne avevano commesso la risoluzione (art. 9) all'arbitramento delle corti di Francia e d'Inghilterra.

Le ragioni della corona di Savoia furono sostenute davanti ai commessari delle potenze arbitre dal presidente di Lescheraine mandato a tal uopo a Parigi. Il lodo uscì il 22 giugno 1714 in modo conforme alle istanze di quella corona (1).

(1) *Mémoire historique sur Monaco, Menton et Rocquebrune etc.* publié par ordre du gouvernement. Turin, 1850. Travail de Mr Léon Menabrea.

CAPO IV.

TRATTATO DELLA QUADRUPLICE ALLEANZA.
CAMBIO DELLA SICILIA COLLA SARDEGNA. — NEGOZIATI VARI.

Le amicizie anche le meglio fondate non durano eterne. Appena che un'aura di opposto interesse s'introduca dal lato del più forte, pericola la sicurezza del più debole. E talvolta ci vuol meno ancora, ed un cambiamento di persone fa mutar la faccia agli affari. Ciò non altrimenti succede tra persone che tra governi, ed un esempio ne porge la storia delle relazioni politiche tra Inghilterra e Piemonte. Così pure questo variar di vicende render dovrebbe avvertiti i principi meno potenti di non darsi mai in balìa dei maggiori, che li tengono a discrezione. Anche nelle amicizie ci vuol temperanza e previdenza; calcolar bene prima di fare accordi, poi eseguirli con somma fedeltà ed uguale franchezza; non chiedere di più dagli altri di quello che ragionevolmente pretendere si potrebbe da noi; essere schietti sempre, indiscreti non mai. Tali sono le norme segnate del pari dal buon senso e dalla buona morale.

Terminate le conferenze di Utrecht, si venne all'eseguimento effettivo di quello che vi si era ordinato. Non erano passati che pochi anni, ed i raggiri non meno che gli ardimenti del cardinale Alberoni avevano fatto perdere al Duca di Savoia il bel reame di Sicilia, mediante l'ineguale compenso della Sardegna. È noto come, tolta quest'isola all'imperatore che la serbava dopo la restituzione degli stati all'elettore di Baviera, ed invasa la Sicilia, si firmasse in Londra dai plenipotenziari dell'imperatore, di Francia, d'Inghilterra e d'Olanda, l'atto cui poscia fu dato il nome di quadruplice alleanza. In esso

si stipulava espressamente l'abbandono della Sicilia all'imperatore e la cessione della Sardegna a Vittorio Amedeo. Spiegavasi il motivo della mutazione seguita col dire, che a fermar vera pace in Europa era d'uopo contentare l'imperatore, e che l'imperatore non si sarebbe dimostrato contento, finchè non avesse avuto la Sicilia, e potuto assoggettare ad un solo dominio gli abitanti del regno di Napoli e quelli dell'isola adiacente già associati col nome comune delle Due Sicilie.

Per tutte le vie, e con grande scapito del duca Vittorio, i principi patteggiatori in Londra cercarono di molestare la potenza, che, governata dall'Alberoni turbatore di regni e violatore della fede dei trattati, sconvolgeva l'ordine delle sovranità europee già per grandi sagrifizi e con non lieve stento concordato in Utrecht.

Al trattato della quadruplice alleanza erasi apposto per articolo segreto l'ingiusta e violenta condizione, che ove il re Vittorio Amedeo non avesse acceduto a quelle stipulazioni, sarebbe spogliato di tutti i paesi acquistati col trattato del 1703 e della Sicilia senz'altro compenso. L'unione delle forze tanto superiori di quelle potenze costrinsero il Re ad accettare i duri patti, accedendo al trattato ed entrando sul finire del 1718 in quell'alleanza, che solo gli guarentiva il possesso de' raccorciati dominii.

L'Inghilterra aveva cambiato dinastia, e la schietta amicizia della regina Anna verso il re Vittorio Amedeo erasi perduta in un giro di tortuosa politica. L'elettore d'Annover fatto re della Gran Bretagna nudriva grande propensione all'impero, perchè la sua casa era debitrice all'Austria della corona elettorale, e perchè egli e l'imperatrice allora regnante Amalia, vedova dell'imperatore Giuseppe, uscivano amendue dalla casa di Brunswich.

La mutazione delle persone produsse una mutazione di

sistema, malgrado gli sforzi fatti da Vittorio Amedeo per sedare la tempesta, che gli romoreggiava sul capo.

Tornarono vane le pratiche intavolate a quell'uopo, ed in particolare la missione segreta del generale barone di Schoulembourg, che stava agli stipendi di Savoia, e che nel 1716 recossi presso il re d'Inghilterra, onde muoverlo ad interporre i suoi buoni uffizi presso l'imperatore a pro del nuovo Re di Sicilia.

Il trattato della quadruplice alleanza fu, secondo l'opinione comune, colpo del reggente di Francia, che aspirando alla successione di quella monarchia, forse per la poca salute di Lodovico XV, e temendo che le rinuncie fatte da Filippo V nei trattati d'Utrecht non avessero a sortire il loro effetto, perchè non ancora riconosciute e guarentite dall'imperatore, volle ad ogni costo, che da questo pure lo fossero, onde cercò di procacciarsele anche coll'altrui discapito.

Lord Stanhope ministro degli affari esteri in Inghilterra ed il cardinale Dubois principale ministro del reggente di Francia furono quelli, che più si mostrarono avversi al re Vittorio Amedeo.

Non esitarono essi a sagrificarne gl'interessi nel trattato anzidetto coll'ineguale scambio, che ho detto, della Sicilia colla Sardegna.

Per mettere quel re in diffidenza di Giorgio I, gli fecero credere che Vittorio Amedeo favoreggiasse in segreto le speranze del pretendente. Lord Stanhope così faceva anche per compiacere al barone di Bernstorff ministro annoverese in gran credito presso il re Giorgio, e dedito molto all'imperatore. Questa infelice influenza attraversò pure i trattati di matrimonio, che erano corsi tra il Principe di Piemonte e l'arciduchessa d'Austria, di che già si è parlato di sopra.

Insisteremo ancora sui particolari dell'oppressione fatta al re Vittorio in cotesto cambio, di ciò che veramente rispetto a lui dovevasi chiamare premio della vittoria. Così esposte, le ambagi di una perfida politica, avranno anche oggi la censura d'ogni onesto lettore.

Appena il cardinale Alberoni seppe, che l'armata spagnuola era approdata in Sicilia, che Palermo erasi arresa, e che si attendeva che tutto il regno ne seguisse l'esempio, egli fece scrivere il 25 di giugno 1718 per il segretario D. Michele Ferdinando Duran al marchese di Castelmayor ambasciadore del re Filippo a Torino, che rappresentasse ed assicurasse al re Vittorio, che il preso divisamento di fermare l'armata spagnuola in quell'isola non proveniva da nessun motivo, che S. M. Cattolica avesse mai avuto o immaginato, di mancar di fede al trattato di cessione di quel regno, ma che vi s'era veduta costretta per la certezza che aveva di essersi disegnato, senza ombra di ragione nè di giustizia, di spogliare il re Vittorio di quel regno, onde rimetterlo in potere dell'arciduca, ed aumentare così una potenza cotanto dannosa e fatale a tutta l'Europa, alla libertà d'Italia ed al ben pubblico.

Trattandosi di un progetto così straordinario e pernicioso a tutta Europa, necessità indispensabile costringeva il re Filippo ad impedire cotesto vantaggio al suo nemico. Sapendosi per altra parte, che il re Vittorio non era in istato di resistere alla violenza delle potenze mediatrici, le quali unite coll'arciduca volevano spogliarlo di quel regno, dichiarava il re Filippo « essere questi i motivi gravi ed incontestabili, che lo avevano mosso a voltare le sue armi verso Sicilia, protestando di non avere giammai avuto la minima intenzione di offendere sua maestà siciliana; credere il re cattolico, che siffatte

espressioni persuaderebbero il re di Sicilia delle solide ragioni e dei validi motivi che teneva per prendere cotale risoluzione. » In fine diceva d'aver fiducia « che non ostante l'accaduto, sua maestà siciliana coltiverebbe la buona armonia e la corrispondenza colla Spagna, e che il re cattolico contribuirebbe sempre colla sua magnanimità ogni mezzo e potere a promuovere ciò che fosse di piacere del re di Sicilia, ed a stringere vieppiù i legami di amicizia, d'interessi e di parentela, che stabilivano e dovevano conservare la più perfetta unione tra le due corone e le due nazioni. »

Mentre all'ambasciadore spagnuolo a Torino si dava dalla sua corte ordine di fare cotanto sfoggio d'ipocrisia, il marchese Berretti Landi, inviato di Spagna all'Aia, teneva ordine pure dall'istessa corte di parlare in senso affatto contrario, e questo era sincero, nel dare parte agli stati generali dell'impresa fatta dall'armata spagnuola in Sicilia. Nell'esporre i motivi di tale spedizione, gli si comandò di accusare il re Vittorio di grandi mancanze commesse contro il re cattolico e la nazione spagnuola, dicendo aver esso fallito al suo dovere di vassallo nel concertarsi colla corte di Vienna intorno al modo della guerra.

Tale era la ragione, che il re Filippo poneva innanzi per far capace il mondo della giustizia della invasione da lui operata dell'isola di Sicilia.

Si riscosse a quell'indegno trattamento il re Vittorio, e mandò attorno una scrittura, onde giustificarsi dalle mossegli imputazioni e chiarire la vera condizione in che l'avevano posto le altre potenze.

Cominciava quel principe dall'avvertire, che se avesse egli avuto intenzione di far contro agl'interessi del re Filippo, non si sarebbe impegnato in tale impresa senza

premunirsi contro le contingenze future, mentre all'incontro egli riposando sulla fede del trattato d'Utrecht e sulla neutralità d'Italia stabilita da quella pace, rimase disarmato non tenendo in Sicilia che le sole sue truppe senza verun ausiliario. Dichiarava di poi non aver conchiuso fino allora verun trattato coll'imperatore, nè preso concerto alcuno colle potenze mediatrici, e non aver dato ad alcuno de' suoi ministri autorità di accettare il progetto di pace, che già erasi cominciato a pubblicare.

Poneva egli quindi per costante non avere acconsentito nè espressamente nè implicitamente al cambio progettato dai mediatori del regno di Sicilia con quello di Sardegna, ed anzi il testo medesimo del progetto di pace dimostrare come si disponesse contro la volontà di lui di uno stato, che giustamente egli possedeva. Rammentava lo stesso Re, che la regolarità del contegno da lui serbato era stata riconosciuta dallo stesso cardinale Alberoni, il quale alla prima notizia del progetto di pace formato dai mediatori e sul punto del cambio anzidetto, aveva assicurato il conte di Lascaris ambasciadore del re di Sicilia a Madrid essere soddisfattissimo di tutta la sollecitudine usata dal Re medesimo, e non avere cosa da rimproverargli, aggiungendo di più di aver dato istruzioni conformi al principe di Cellamare ambasciatore di Spagna in Parigi.

Non ostante questa certezza dell'innocenza del re di Sicilia, il cardinale Alberoni aveva spedito nel tempo stesso, in cui così altamente la dichiarava, ordini ai generali dell'armata stanziata in Barcellona d'invadere la Sicilia.

Contro siffatto nodo di premeditati inganni protestava il re Vittorio, opponendo che non avendo egli dato motivo al diritto di reversione competente al re di Spagna;

anzi avendo questi violato così apertamente le condizioni del trattato, in virtù della reciprocità questa violazione doveva privare il re Filippo d'ogni diritto di potere giammai in qualunque evento riunire la Sicilia alla sua corona.

Rispondeva poi alle imputazioni uscite dal marchese Berretti: che i trattati, mercè di cui lo accusavano d'aver cospirato coll'imperatore a danno del re cattolico, non gli si potevano opporre senza condannare il medesimo re Filippo ed il cardinale Alberoni suo ministro, che avevano per loro conto cercato di promuovere non dissimili negoziati; doversi giudicare della sincerità della corte di Spagna ed in particolare del cardinale dalla cura che anteriormente erasi tolta sua eminenza, perchè il re di Sicilia cedesse il suo regno, primieramente sotto color di deposito, poscia a titolo di compenso e di cambio d'altri stati.

Ricordava in proposito il re Vittorio, che al principio dell'ultimo inverno (nel 1717) gli si erano fatte insinuazioni per indurlo in una guerra offensiva contro l'imperatore, facendogli sentire, che il duca reggente di Francia terrebbe dalla sua parte, e che dopo si sarebbero convocati gli stati generali, che sarebbero entrati in quel concerto. Al che egli differendo nel rispondere, perchè non poteva persuadersi, che la Francia volesse nelle presenti congiunture accendere una nuova guerra in Europa, il cardinale aveva consegnato il 21 maggio 1718 al conte di Lascaris una carta scritta intieramente di sua mano per il re di Sicilia, nella quale si contenevano quattro espresse proposte, onde invitarlo ad entrare in lega col re Filippo per fare la conquista del regno di Napoli, e guerreggiare in Lombardia; e che avuto il possesso di questa contrada, il re di Spagna avrebbe fatta cessione al re Vittorio del ducato di Milano, ritenendo però in-

tanto in deposito il regno di Sicilia. Per modo di conclusione ponevasi finalmente, che dopo la conquista dello stato di Milano, datone il possesso al re di Sicilia, il regno di Sicilia verrebbe in potere del re di Spagna.

Si fece al re di Sicilia l'offerta di un milione di scudi per fare leva di soldati in Isvizzera, e si voleva che egli inviasse ordine in Sicilia, perchè vi fossero ricevute le truppe spagnuole prima della conclusione del trattato.

Ma il disegno iniquo della politica dell'Alberoni si svela, dicevasi, dall'essersi fatte coteste proposizioni al re di Sicilia, dopochè s'era dato ordine all'armata spagnuola di andare ad invadere quel regno. Così si cercava di porre il Re in una guerra capace di rovinarlo, o se la fortuna dell'armi avesselo secondato, egli stava a discrezione del cardinale, a cui non sarebbero mancati pretesti per liberarsi di poi dagl'impegni contratti.

L'essere entrato il re di Sicilia in corrispondenza coll'imperatore non recava il menomo pregiudizio al re di Spagna. Tutto fu dunque opera di artifizi e d'inganni, se il re Vittorio dovette cedere la Sicilia e divenire vittima della quadruplice alleanza (1).

Sorsero dopo alcune differenze tra l'Inghilterra ed il Re di Sardegna sovra un punto al di sotto bensì dalle vedute politiche, ma che poteva produrre una perturbazione non lieve nelle relazioni commerciali tra i due stati.

Con un editto del 3 di luglio 1726, il Re di Sardegna aumentò il dazio d'entrata ne' suoi stati di alcune mer-

(1) Questa relazione dei raggiri dell'Alberoni è tratta da un manoscritto esistente nella biblioteca imperiale di Parigi, inscritto al n.° 2629 del *Supplément Français* del catalogo. Il manoscritto porta per titolo: *Historia general del señor Rey D. Phelipe Quinto desde el su ingreso a la corona de España. — Acontecimientos grandes de su Regnado sin reserva a los mas ocultos de su Gavinete.* 3 vol. in 8.° (p. 120 del terzo volume).

canzie. I negozianti inglesi credendosi lesi da tali nuovi ordini, forte si dolsero per mezzo dei ministri di quella corona col governo del Re di Sardegna, ed invocarono le franchigie concedute col trattato del 1669 a favore del commercio di Nizza. Sostennero i ministri piemontesi, che quel trattato non erasi mai per parte degl'Inglesi eseguito, poichè essi non avevano frequentato quel porto, nè rendutolo, come si sperava, emporio di generale commercio. Aggiunsero di più, che nel trattato di lega conchiuso coll'Inghilterra nel 1704 erasi espressamente parlato di special protezione e di particolari favori al commercio tra le due nazioni, dal che si deduceva, che se nel 1704 si provvedeva sul medesimo oggetto senza riferirsi neppure all'antecedente convenzione del 1669, forza era l'aver quella per tacitamente abbandonata. La quistione tra i due governi fu caldamente dibattuta; si parlava dal canto degl'Inglesi di muovere proposte in parlamento su quella materia, ma non si andò più oltre (1). Bensì da noi si pensò a migliorare la torcitura della seta, che si spacciava per una gran parte in Inghilterra. E ad impedire, che la qualità della merce anzidetta, che entrava in commercio, non fosse di provata bontà, si ordinò lo stabilimento chiamato la *condizione delle sete*, che mantenne in riputazione quel nostro prodotto.

Quando il re Vittorio Amedeo II inteso a riformare la legislazione civile dello stato, pubblicò nel 1723 le sue generali Costituzioni, i sudditi valdesi insinuarono nel ministero inglese alcuni dubbi, come se quelle leggi potessero racchiudere alcune cose contrarie ai trattati esi-

(1) La discussione su questi punti si fece in vari consulti dei principali consiglieri della corona di Savoia. Sono da notare quelli dell'avvocato generale Siccardi, e dei marchesi del Borgo, d'Ormea e conte Caissotti.

stenti colla corona d'Inghilterra, ed ai loro privilegi. Esaminato allora l'affare, il Re si determinò di spiegare i capi, che potevano parere dubbiosi, in guisa che fosse tolta l'inquietudine, e che rendendo i Valdesi sicuri dell'osservanza dei loro privilegi e del disposto dai trattati, restassero pur anche corretti alcuni abusi, che si erano introdotti nelle valli, oltre il portato dai trattati e dagli editti. La massima fu allora concertata tra il gabinetto di Torino e l'inviato inglese Molesworth, e poscia nelle Costituzioni dopo promulgatesi nel 1729 in emendazione di quelle del 23, che avevano avuto infelice accoglienza, si levò da quel codice tutto ciò che aveva inquietato i Valdesi.

Le considerazioni politiche ed il contrasto delle gelosie tra le potenze maggiori, che si copriva col nome di difesa dell'equilibrio europeo raccomandato ai trattati di Vestfalia e d'Utrecht, prevalevano sempre e degeneravano spesso in guerre lunghe e disastrose. Strana combinazione, che suscitava disordini ad ogni istante per mantenere intatto il principio dell'ordine!

Così per l'elezione d'un re di Polonia andò in fiamme la Lombardia. Augusto di Sassonia e Stanislao Leczinsky furono i pretesti; le interminabili rivalità tra la casa di Borbone e la casa d'Austria furono la causa.

Il Re di Sardegna s'accostò alla Francia, e colla sua cooperazione riuscì a giovare a se stesso, non meno che al suo alleato.

Il trattato di Vienna del 18 novembre 1738 pose fine a questa guerra, la sola, come osserva il Voltaire, che dopo Carlo Magno sia stata terminata con qualche vantaggio per la Francia. E ciò perchè stava dalla parte di essa il custode delle alpi divenuto il più possente Principe di quelle contrade.

CAPO V.

GUERRA DELLA SUCCESSIONE D'AUSTRIA.

A ben più gravi cimenti venne tosto dopo sottoposta la tranquillità d'Europa. La morte dell'imperatore Carlo VI aprì una lunga e sanguinosa guerra per la successione d'Austria.

Tutti gl'interessi delle potenze europee si posero in movimento. Le vecchie alleanze, quasi perdute fila, si rannodarono; i vecchi rancori, quasi mal sopita fiamma, si rinfocolarono, od a parlare più schiettamente, nell'ora del pericolo si tenne maggior conto di chi poteva per la posizione delle sue forze influire sugli eventi della guerra. E tale era il Re di Sardegna, la cui importanza relativa cresceva al doppio nei tempi procellosi.

Giorgio II re d'Inghilterra s'interessava con viva sollecitudine alle vertenze sorte dalla prammatica sanzione, non solamente per ciò che in una generale agitazione d'Europa toccava all'Inghilterra, ma anche per la sua qualità di elettore d'Annover che lo faceva parte integrante del così detto corpo germanico. Carlo Emanuele III re di Sardegna era costretto a prender parte in tali vertenze per la ragione ineluttabile, che egli stava frammezzo ai due maggiori contendenti.

Nell'aprirsi di quella nuova guerra, che doveva ricondurre il Re di Sardegna su i campi di battaglia appena allora da lui lasciati, quel Principe credette di stare per qualche tempo almeno sugli avvisi e studiare l'opportunità.

Così in un dispaccio indiritto al cavaliere Ossorio allora suo ministro a Londra, il 26 dicembre 1741, il Re ricordava all'Inghilterra quanto i suoi stati avessero avuto a soffrire nelle guerre del 1690 e del 1702, quando la

Francia era sola, mentre la Spagna l'aggravava anzichè aiutarla, ed erasi formata contro di essa la grande alleanza composta delle maggiori potenze, alcune delle quali di presente si trovavano unite alla Francia. Quindi il Re avvertiva *di non poter contrarre impegni assoluti colla regina d'Ungheria; ma che ove gli affari si voltassero nella Germania in guisa da poter formare una ragionevole opposizione, S. M. si porterebbe con soddisfazione ad unirsi colla regina per mezzo dell'Inghilterra.* Nello stesso dispaccio il Re tornava sugli enormi sagrifizi, che si erano dovuti sopportare dalla sua casa e dal suo paese nel corso delle passate guerre, e rammentava che il re Vittorio suo padre era stato costretto di pagare per lungo tempo di suo proprio danaro le truppe imperiali, locchè aveva prodotto un credito ingente, che era sempre rimasto privo di pagamento, tuttochè le potenze marittime avessero pronunziato in suo favore una sentenza non mai stata eseguita.

Fidando principalmente nell'Inghilterra (1), il Re dichiarava opporsi a tutto potere alle pretese di Spagna, ma quanto alla regina d'Ungheria desiderare all'incontro, che essa conservasse in Italia un grado di potenza sufficiente a mantenerne la tranquillità.

Il re di Spagna erasi mosso a guerreggiare contro Maria Teresa col desiderio principalissimo d'impadronirsi della Lombardia, onde stabilirvi a principe l'infante D. Filippo secondogenito di Filippo V dal di lui matrimonio con Elisabetta Farnese. Un esercito spagnuolo di quindici mila uomini era sbarcato sul finire dell'anno 1741 ne' porti della Toscana; eransi aggiunte altre truppe

(1) Si trova scritto testualmente, che il Re in quelle occorrenze *ne voulait ni négocier, ni conclure que par la médiation et avec le concours de l'Angleterre.*

nel gennaio del 1742 nel golfo della Spezia. Il duca di Montemar comandava gli Spagnuoli, cui si unirono i Napolitani capitanati dal duca di Castropignano. Questo corpo di truppe essendosi avviato verso il Milanese, se ne adombrò il Re di Sardegna, cui era grave la vicinanza di un Borbone. Da lungo tempo l'Inghilterra instava presso quel Re, affinchè si disgiungesse dalla Francia non meno che dalla Spagna. Vuolsi di più, che l'armata inglese nel Mediterraneo avesse ricevuto l'ordine di non impedire lo sbarco delle truppe spagnuole in Italia, onde far sentire alla corte di Torino il pericolo della sua posizione (1).

In que' frangenti il re Carlo Emanuele si dispose a fermare colla regina d'Ungheria quel trattato in data del 1.° di febbraio 1742, cui venne dato il nome di *provvisorio*, e che il Voltaire definì molto ingegnosamente: *Le traité de deux ennemis qui ne songent qu'à se défendre d'un troisième* (2).

In conseguenza di quel trattato il Re dopo d'avere dedotte pubblicamente le ragioni della sua casa sullo stato di Milano, mandò fuori un altro manifesto, col quale dichiarava voler difendere quello stato e conservarlo provvisionalmente alla posseditrice, ma sotto riserva espressa di lasciare la parte di Maria Teresa e di aderire alla Spagna, qualora questa potenza gli proponesse condizioni più vantaggiose, dandone però un mese prima avviso alla corte di Vienna.

Destò grande stupore quella convenzione, sia perchè con essa il Re rimaneva provvisoriamente alleato colla

(1) *Histoire générale des traités de paix et autres transactions principales entre toutes les puissances de l'Europe depuis la paix de Westphalie etc.*, par Mr le comte de Garden. Tom. 3, pag. 267.

(2) *Précis du siècle de Louis XV.*

potenza, che pareva la più debole nella lotta, sia perchè si riservava con non ordinaria franchezza la facoltà di accostarsi ad un contrario partito. Il Foscarini, che risiedeva in quei tempi quale ministro della repubblica di Venezia presso la corte di Torino, accennava nella sua relazione al senato le ragioni del trattato provvisorio, esponendo essere quella guerra rivolta alla sicurezza, anzichè all'ingrandimento degli stati del Re di Sardegna; tenersi conto del diritto della regina d'Ungheria, non meno che del sospetto che Francia e Spagna, se occupassero la Lombardia, finirebbero per tenerla per sè; aversi fondato motivo di prevedere, che prevarrebbe in fine l'alleanza anglo-austriaca, ma quando la fortuna le si mostrasse avversa, rimanere libera l'azione al Re di rivolgersi al partito contrario senza pericolo di venir qualificato mancatore di fede (1).

(1) I contemporanei ascrissero a merito particolare del marchese d'Ormea principal ministro del Re di Sardegna la combinazione di quel trattato. Un moderno scrittore siciliano, il signor Filippo Cordova, in uno studio storico sopra *i Siciliani in Piemonte* nel secolo XVIII inserto nel fascicolo VIII dell'anno I della Rivista di scienze, lettere ed arti intitolata il *Cimento*, intende di rivendicare il principal merito della conclusione di tal convenzione al cavaliere Ossorio, siciliano egli pure di nascita, e come già dicemmo, ministro di Sardegna a Londra appunto in que' tempi. Sebbene non sia di gran momento per il concetto storico questa questione di preferenza di nomi, tuttavia noi qui riferiremo un brano dello scritto del signor Cordova, poichè da esso apparirebbe, che l'influenza inglese o provocata, o secondata dal cav. Ossorio, sarebbe stata tra i motivi di quella convenzione, e sotto tale punto di vista siffatta considerazione entra nel giro delle nostre ricerche.

« Nei due mesi, che precedono il trattato provvisionale, la corrispon-
» denza del ministro sardo a Londra si ritempra all'effervescenza parlamen-
» tare del tempo. Egli prevede la caduta di Walpole, comprende che la
» guerra non sarà più condotta col *quieta non movere*. Il principe di Galles
» ha speso 12 mila lire sterline per battere il ministero. Invano sir Roberto
» Walpole procura di capitolare, offrendo di pagare i debiti dello erede
» del trono. Circondato dal duca d'Argyle, da Pulteney, dalla duchessa di
» Marlborough, da lord Falmouth, il principe insiste contro il gabinetto.
» Il discorso della corona a favore della regina d'Ungheria non basta al

Il trattato di Torino del primo di febbraio 1742 era concepito in modo cotanto vago, e riusciva di così poca soddisfazione all'ambizione del re Carlo Emanuele, che le corti di Versailles e di Madrid poterono aver fiducia di amicarselo di bel nuovo.

A stornare siffatto pericolo si mosse l'Inghilterra, sollecitando la regina d'Ungheria, perchè a costo di sagrifizi si assicurasse la permanenza di un alleato, cui la situazione dello stato, più ancora che le forze di che poteva disporre, rendeva importante. Maria Teresa dapprima resisteva, rappresentando alla corte di Londra, che male si sosterrebbe la prammatica sanzione intaccando con particolari concessioni quelle ragioni di eredità, per la integrità delle quali si combatteva. Ella dovette cedere nulla meno, sì perchè l'Inghilterra, che era il suo principal appoggio, più che consigliarglielo glielo imponeva, e sì perchè non poteva dissimulare a sè medesima, che se il Re di Sardegna si fosse rivolto contro di lei, disperata sarebbe divenuta la sua condizione in Italia, massime dopo che la repubblica di Venezia erasi

» pubblico ardore. Una petizione del commercio di Londra, di Liverpool, » di Lancaster, di Southampton, è presentata contro il gabinetto accusan- » dolo di freddezza nella guerra, di tolleranza per le catture di Spagna » (corrispondenza dal 4 marzo 1738 al 22 gennaio del 1742 negli archivi di » corte). E poichè sulla mozione di Pulteney, che chiede un comitato per » riferire sulla condotta della guerra, il ministero soccombe (vincendo con » soli 3 voti in una tornata di 503 votanti); la crisi è consumata il 20 » gennaio; il cavaliere Ossorio vola a Torino, e undici giorni dopo è sotto- » scritto il trattato provvisionale con l'Austria. Chi non vede la mano d'Os- » sorio nel *Capo d'opera* del marchese d'Ormea? »

Senza aver punto desiderio di sollevare una controversia sovra un punto così secondario, ma per semplice amore di esattezza, dobbiamo avvertire, che non ci pare guari fondato il racconto del viaggio precipitoso del cav. Ossorio a Torino e della sua influenza su quel gravissimo negoziato, poichè negli archivi generali del regno si conservano dispacci scritti dal cav. Ossorio da Londra in data del 1, 4, 8, 15, 22 e 29 gennaio 1742. E quindi conviene riferire il viaggio ad altra data.

mostrata aliena, secondo il suo costume, dall'ingerirsi in una guerra italiana.

La Francia e la Spagna non trascuravano in quel periodo istesso di tempo di allettare Carlo Emanuele a separarsi dall'alleanza austriaca, facendogli a tal fine larghe profferte. Così per esempio nel 16 di maggio 1743 gli proponevano di farlo padrone di tutto lo stato di Milano col titolo di re di Lombardia, purchè consentisse a cedere l'isola di Sardegna all'infante D. Filippo.

Le domande, che faceva il Re di Sardegna per rendere definitiva la sua alleanza colla regina d'Ungheria, erano di cinque acquisti, vale a dire del contado di Anghiera, del Vigevanasco, dell'intiero Pavese, del Piacentino e del marchesato di Finale.

Il ministero inglese si adoperava a tutto potere, perchè quelle dimande fossero accolte dalla regina, la quale a sua volta cercava ogni via di attenuarle, e singolarmente si ricusava di ammettere la cessione del Piacentino.

Finalmente si giunse ad un accordo, e fu conchiuso un trattato d'alleanza tra l'Inghilterra, la regina d'Ungheria ed il Re di Sardegna, il quale venne firmato a Worms il 13 di settembre del 1743 da lord Carteret, dal signor di Wassenaer e dal cavaliere Ossorio (1).

Poco mancò che questo trattato, in vece di rendere più sbrigata e più forte la condizione della regina, ne

(1) « Le chevalier Ossorio, cet habile ministre, le conclut (il trattato » di Worms) d'après les principes qui devraient à jamais servir de base à » toutes les négociations de ce genre ..... Cela s'appelle voir et travailler » en grand. » L. Ph. de Segur, *Politique de tous les cabinets*, t. 3.

Il Flassan fece un elogio particolare del cav. Ossorio nella sua Storia della diplomazia Francese, e veramente quel diplomatico unitamente al conte Maffei, di cui abbiamo parlato, ed al conte d'Agliè, di cui parleremo, è da annoverarsi tra i più eminenti personaggi della nostra diplomazia.

accrescesse i pericoli, facendo sorgere nuove complicazioni d'interessi.

Coll'articolo 2 s'era in esso stipulato, che gli alleati s'impegnavano di nuovo alla più espressa guarentigia di tutti i regni, stati, paesi e dominii, che possedevano a quel tempo, o *che dovevano possedere* in virtù del trattato d'alleanza di Torino del 1703, e dei successivi ivi indicati sino a quello di Versailles del 3 febbraio 1739.

Lo stabilire simile guarentigia in favore di Maria Teresa degli stati, che ella aveva posseduto o dovuto possedere in virtù di tutti i trattati mentovati nell'articolo, tra cui non s'annoveravano quelli di Breslavia e di Berlino, era lo stesso che guarentirle la conquista della Silesia, dianzi da lei ceduta a Federigo II. Questo re pertanto si mostrò malissimo soddisfatto di tale convenzione, e quando si fece ad invadere la Boemia, tra gli altri motivi che addusse della guerra che intraprendeva, vi fu quello del pregiudizio, che egli risentiva dalle stipulazioni di Worms (1).

Ma ritornando all'oggetto principale delle nostre investigazioni, dobbiamo aver presenti i principali effetti, che ne derivavano a pro del Re di Sardegna.

Il trattato di Worms, oltre alle cessioni di territorio, che dalla regina al re si facevano per ricompensarlo de' servizi renduti alla causa comune e degli impegni contratti, cessioni coordinate colla linea di confini tra i due stati tracciata dal corso del Ticino dalla sua uscita dal Lago Maggiore sino alla sua foce nel Po, quale era stata

(1) V. la dichiarazione dei motivi di quella guerra nella memoria indiritta dallo stesso re di Prussia a' suoi ministri, che lo dissuadevano dall'intraprenderla. Questa memoria curiosa tanto per la sostanza, che per la forma in cui è concepita, leggesi nel citato libro del conte di Garden, tom. 3, pag. 313.

suggerita dai ministri inglesi, conteneva tre disposizioni particolari ragguardanti all'Inghilterra. Questa potenza si obbligava a tenere nel Mediterraneo una poderosa squadra per servire all'intento degli alleati, ed a corrispondere al Re di Sardegna, fintantochè ve ne sarebbe il bisogno, un annuo sussidio di dugento mila lire sterline divisibile per trimestri, cominciando dal dì, in cui era stata firmata la suddetta convenzione provvisoria colla regina d'Ungheria. Il Re di Sardegna, non meno che la regina summentovata, confermavano poi a favore dei sudditi britannici i vantaggi di commercio e di navigazione, di cui allora godevano nei rispettivi loro stati, promettendo di più di estendere ancora tali favori per quanto fosse possibile, mercè della conclusione di un trattato di commercio da stipularsi tostochè il re d'Inghilterra lo avrebbe richiesto; questa richiesta, convien dire, non abbia avuto luogo, poichè trascorse l'intervallo di più d'un secolo, primachè in tutt'altro aspetto di circostanze intervenisse un trattato di commercio e di navigazione tra la Gran Bretagna ed il Re di Sardegna (1).

Il ministero inglese, alla cui testa stava allora il duca di Newcastle, e lo stesso re Giorgio II, non cessavano dal sollecitare il Re di Sardegna a sostenere gl'interessi della regina d'Ungheria, dichiarando ad un tempo che si facevano un vero punto d'onore di vincere le ritrosie della corte di Vienna nello assicurare quelli di Carlo Emanuele.

Anche dopo conchiuso il trattato di Worms, mentre ardeva la guerra, non si smettevano i negoziati, e nel 23 dicembre 1744 la Francia, modificando le prime proposte, chiedeva in favore dell'Infante la cessione della Savoia e della contea di Nizza, offerendo al Re in com-

(1) Ciò avvenne nel 1851.

penso una porzione del Milanese, senzachè tuttavia le armi francesi avessero acquistato veruna parte di quella contrada (1).

Non tardò molto poscia la Francia ad invitare il re Carlo ad unirsi con lei in un divisamento di mutazione totale dello stato politico d'Italia, di cui per la sua importanza, come idea se non come atto, ragioneremo fra poco distesamente.

Fu svariatissimo il corso dei negoziati, che non cessarono di accompagnare le operazioni militari di questa guerra. Il re di Prussia, che seppe cavarne per sè tanto vantaggio, aveva sin dal 1741 mandato a Torino il conte Algarotti incaricato di consegnare segretamente al Re ed al marchese d'Ormea lettere di quel principe, ma concepite in termini così generici da non lasciare intravvedere uno scopo preciso. Forse tale missione aveva più che altro l'oggetto di esaminare dappresso le qualità del Sovrano e del paese, che stavano per essere impegnati in quella lotta.

A rinfrancare il gabinetto di Torino bastava la schietta aderenza del governo inglese (2).

(1) V. Flassan, *Histoire générale et raisonnée de la diplomatie française*. Deuxième édition, tom. 5, pag. 239.

(2) Sono da notare le parole di un dispaccio del cav. Ossorio al Re del 22 febbraio 1743: « S. M. B. avait ordonné à lui, duc de Newcastle, de répéter au chevalier Ossorio dans les termes les plus clairs et les plus positifs que S. M. devait absolument compter sur ce qu'elle lui avait déjà fait promettre plusieurs fois, que, quelque chose qui arrivât, et de quelque manière que les affaires se fussent tournées, l'Angleterre non seulement n'aurait fait aucune paix avec la France ou avec l'Espagne, sans que S. M. y fût comprise; mais qu'elle ne prêterait même l'oreille ni donnerait les mains à aucune proposition d'arrangement qui concernât l'Italie sans premièrement en avertir S. M., entendre son avis, et recevoir son consentement là dessus, et que jamais le roi d'Angleterre n'aurait allégué aucune raison de nécessité pressante qui l'obligeât malgré lui de faire autrement, pour s'excuser de ne pas tenir cette promesse à S. M. »

La repubblica di Genova s'inquietava assai del profitto, che il re Carlo avrebbe potuto ritrarre da questa guerra, temendo di avere perciò a perdere in fine il marchesato di Finale, che il Re suddetto bramava di vedere unito a' suoi stati, e per cui aveva coll'articolo x del citato trattato di Worms ottenuto in suo favore dalla regina d'Ungheria la cessione di tutti i diritti, che in qualunque guisa competere ad essa potessero su quel marchesato (1).

Questa era una vera cessione di diritti litigiosi, che la repubblica di Genova non poteva senza suo grave scapito ratificare, non ostante che in quell'articolo si fosse espresso, che ciò erasi operato dalle alte parti contraenti *dans la juste attente que la république de Gênes apportera toutes les facilités nécessaires à un arrangement si indispensable pour la liberté et sûreté présente et future d'Italie*. Strana avvertenza, che metteva a danno di un terzo il compenso stipulato tra i contraenti.

La repubblica quindi s'adoperava a tutto potere per porre incagli nei progressi dell'armi, e molestare nei fianchi il Piemonte, ma le forze navali inglesi non mancarono di venir nelle acque stesse di Genova a proteggere gl'interessi del Re di Sardegna. Comandava quelle forze Guglielmo Rowley vice-ammiraglio della bandiera azzurra.

Questi non cessava dall'inculcare ai Genovesi, come per loro maggior vantaggio convenisse di lasciar tranquillo quel Re. E quando sul finire del 1744 si temeva, che le truppe spagnuole venissero a passare per la riviera

(1) Il marchesato di Finale posto sul territorio della repubblica di Genova tra il Monferrato ed il mare apparteneva anticamente come feudo imperiale alla famiglia del Carretto, che lo vendette nel 1590 alla Spagna. Per il trattato di evacuazione del 1707 esso rimase all'arciduca Carlo, il quale, divenuto imperatore, lo vendette nel 1713 a' Genovesi per un milione e dugento mila piastre. La quadruplice alleanza ed i trattati successivi guarentirono cotale dominio alla repubblica.

onde entrare nei dominii del Re di Sardegna e della regina d'Ungheria, Rowley ripeteva solleciti ammonimenti a quel fine, ed avvertiva che, qualora ad essi non si desse retta, le minacce si sarebbero ridotte in fatti (1).

Genova vieppiù intanto si accostava alla Francia, non senza omettere ad un tempo di raccomandarsi al gabinetto inglese, onde colle forze, che questi aveva nel Mediterraneo, non la riducesse agli estremi.

A sua volta il ministero sardo si doleva di certa lentezza, che gli pareva scorgere in quel gabinetto, nel dare gli ordini alla squadra del Mediterraneo di agire con vigore, nè si rimaneva dal rappresentare ai ministri britannici, come il Re di Sardegna, acquistando Finale, potesse giovare al commercio dei due stati, attesa la comunicazione immediata di quella parte della Riviera col Piemonte.

L'Inghilterra, se meno era disposta a colpi di mano, non cessava tuttavia dal fornire sussidi a' suoi alleati in quella guerra. Essa ne dava alla regina d'Ungheria, ne dava al Re di Sardegna, il quale in via ordinaria non riceveva mai meno di dugento mila lire sterline all'anno, ne dava ad altre potenze del continente.

E non si debbe tacere, come coteste efficaci assistenze si porgessero dal governo britannico, mentre nell'interno esso aveva a combattere l'impresa del pretendente, e si trovava agitato da fazioni e da intrighi (2).

(1) Così scriveva il Rowley il 6 gennaio 1745 al marchese d'Ormea: « V. E. verra mes véritables sentimens à l'égard des Gênois, et que je n'ai » point balancé à prendre mes déterminations sur leur compte, c'est-à-dire » qu'en cas qu'il arrive que la république manquât à la neutralité qu'elle » a déclaré vouloir observer avec la dernière vigueur, je ne tarderai pas » à mettre en exécution les menaces que je lui ai faites. »

(2) Da una relazione del cav. Ossorio al Re in data del 5 di febbraio 1745 si rileva, che il ministero britannico d'allora detto de' Pelhams non trovandosi avere la fiducia del re Giorgio II, il quale serbava affetto allo scaduto ministro lord Carteret, si disponesse ad accrescere la sua popolarità, e quindi che i ministri *avaient demandé que les parlements fussent rendus trien-*

Non termineremo questo cenno delle cose di Genova senza notare, che siccome da disgusto nasce disgusto, da irritazione irritazione, così la corte di Sardegna mal soddisfatta del contegno di Genova in quelle gravi circostanze, non si mostrò sorda alle istanze dei Corsi, che volevano scuotere il giogo della repubblica, ed avevano non che le simpatie, l'appoggio dell'Inghilterra. Domenico Rivarola, nato in Corsica, e passato agli stipendi del Re di Sardegna, nel cui esercito aveva ottenuto grado di colonnello, erasi fatto a sollecitare in pro della sua patria l'assistenza della Sardegna, ed era venuto da Londra ordine al comandante del naviglio inglese nel Mediterraneo di accompagnare ogni convoglio, che di Piemonte si mandasse in Corsica.

Genova stava in grande ansietà, e temeva che facendosi la pace tra la Francia e la Sardegna, venisse ella posta quasi a discrezione di questa (1). Il desiderio di tale pace era più nel gabinetto di Versailles, che in quello di Torino, tuttochè il Piemonte in gran parte occupato dalle armi dei Gallo-Ispani mettesse a duri cimenti la costanza del re Carlo.

Le vicende dell'isola di Corsica in quegli anni e gli aiuti che in essa ebbero dal re Carlo e dall'Inghilterra coloro che aspiravano a liberare la loro patria dalla soggezione dei Genovesi, furono descritti da Carlo Botta (2) con tanto amore e con sì rara facondia, che mi par superfluo l'aggiungerne qui cenno più particolareggiato e distinto.

naux; qu'ils se bornaient alors à demander que la charge de juge de paix ne fût plus conférée qu'à des gens qui auraient un certain revenu, et que les officiers des douanes, de l'accise et autres ne fussent plus admis à donner leur voix dans l'élection des membres du parlement etc.

(1) Dispaccio in cifra del cav. Ossorio in data 18 febbraio 1746, in cui si riferisce una lettera del marchese Doria ministro di Genova a Parigi indiritta all'agente Gastaldi.

(2) Nel libro 44 della Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini.

CAPO VI.

NEGOZIATI TRA IL GABINETTO DI VERSAILLES E QUELLO DI TORINO. RICUPERAZIONE D'ASTI. — COMBATTIMENTO DEL COLLE DELL'ASSIETTA.

Mentre si continuava la guerra non si dismettevano i negoziati. La Francia era continuamente intenta a staccare dall'alleanza austro-inglese il Re di Sardegna, e voleva farlo entrare in una vasta combinazione, ch'essa meditava sopra gli affari d'Italia.

Noi ci allargheremo nelle notizie di questi negoziati, che tenevano in ansietà il governo britannico, e mettevano in forse l'esito di una guerra sostenuta già da vari anni. Il progetto del gabinetto di Versailles, sebbene non siasi condotto ad effetto, parve meritevole di tanto riguardo, che il Flassan nella sua storia della diplomazia francese (1) ne prende a parlare distesamente, ed il più recente storico dei trattati di pace accenna alla lacuna, che rimane in questa parte della storia della diplomazia europea del secolo XVIII, per non essersi pubblicati i documenti relativi al negoziato del signor di Champeaux col gabinetto di Torino (2).

Nella citata storia della diplomazia francese il Flassan ci ha conservato in termini espressi il concetto del ministro d'Argenson, anzi dello stesso re Lodovico XV, il quale prendeva non che un vivo interessamento, una parte personale nel corso di questi negoziati come vedremo in appresso.

Coteste pratiche andavano innanzi a misura che le armi francesi si estendevano nel Piemonte, ed è curioso il ve-

(1) Sixième période, livre V.

(2) *Histoire générale des traités de paix etc.*, par Mr le comte de Garden. Tom. 3, p. 350.

dere, come il Re di Sardegna paresse acquistare importanza politica verso la Francia mentre a lui si rendeva più difficile la difesa de' propri stati.

Le trattative, di che ragioniamo, s'intrapresero officiosamente in Parigi, tra il ministro d'Argenson ed il conte di Mongardino consigliere di commercio del Re di Sardegna, il quale in aspetto di semplice incaricato degli affari particolari della casa di Carignano a Parigi, vi teneva segrete corrispondenze anche sui più rilevanti affari politici. Le prime proposte si fecero dal ministro francese in termini complessivi e generici, vi rispondeva il gabinetto sardo in termini parimenti vaghi e riservati, che dimostrano l'abilità del negoziatore, e pongono in evidenza la dignità della corona; ne riferiremo il testo nell'appendice.

Per annodare poi più prontamente ancora le pratiche col ministero piemontese, il marchese d'Argenson aveva spedito un agente segreto, perchè si abboccasse col marchese d'Ormea, ed aveva scelto a tal uopo un gesuita della provincia di Lione, che doveva recarsi alla visita delle case del suo ordine al di quà delle alpi. Venne il gesuita, e, giunto alla frontiera, scrisse al marchese d'Ormea per avere i passaporti, ma la morte sopraggiunta a quel ministro troncò il corso a quella missione.

Poco dopo fu dal ministero francese incaricato di una particolare e segretissima incumbenza all'indicato scopo il signor di Champeaux dianzi residente di Francia a Ginevra.

Venne il Champeaux a Torino sotto finto nome, facendosi dapprima chiamare abate Rousset e poscia Samuele Kraf.

Il progetto, di cui questi era negoziatore, doveva mandarsi ad effetto col mezzo di tre trattati da stipularsi tra la corte di Francia e quella di Sardegna.

La comunicazione fatta in proposito dallo Champeaux al conte di Mongardino in Parigi, anzi dettata dal primo al secondo, stava nei seguenti termini (1):

Primieramente, siccome per l'inosservanza del trattato di Worms, il Re di Sardegna trovavasi rimesso in libertà di far valere i suoi diritti sul ducato di Milano, si offeriva a S. M. Sarda di prendere parte nei mezzi, che avrebbero agevolato la conquista di quello stato, a condizione però che la M. S. avrebbe dal suo canto agevolato l'acquisto d'uno stato per l'infante. La Francia, la Spagna e la corte di Torino sarebbero comparse in quel trattato come le principali parti contraenti, il re di Napoli, la repubblica di Genova ed il duca di Modena vi sarebbero intervenuti in vista delle ostilità, in cui erano stati verso il Re di Sardegna; e questi principi si sarebbero impegnati a fornire per l'esecuzione del trattato le truppe da loro aggiunte all'esercito dell'infante, onde concorrere nell'esecuzione del divisamento di Spagna, e sarebbero stati sollecitati a tenere quelle truppe nel migliore stato possibile. Oltre siffatte condizioni, questo primo trattato avrebbe dovuto contenere una conferma di vantaggi stipulati nel terzo trattato a favore del duca di Modena, e dei Genovesi per risarcirli delle spese, cui li avrebbe costretti l'eseguimento dei progetti del Re. Di più si sarebbe stabilita la cessione da farsi dal Re di Sardegna al re di Francia della valle di Cerisì. Sarebbesi stipulato che i sudditi francesi verrebbero trattati negli stati del Re di Sardegna per ciò, che concerne al commercio, come la nazione la più favorita. Il Re di Sardegna avrebbe ceduto alla Francia i distretti posti sulla frontiera di Provenza e del Delfinato, di cui la Francia si qualificava in ragione

(1) Documenti esistenti negli archivi generali del regno.

di chiedergli il sagrifizio *sia per giustizia, sia per effetto di buon vicinato e di buona corrispondenza.* Si sarebbe pure introdotto un articolo in favore dei Ginevrini, creduto convenevole dalla Francia per amendue le corone ed in nulla pregiudicevole alla religione. Le parti intervenienti in questo trattato si sarebbero impegnate a non fare trattati contrari a questa stipulazione, fino a che fosse durata la guerra, ed a non deporre le armi prima che lo scopo del trattato si fosse raggiunto.

L'oggetto del secondo trattato era di colorire il progetto di privare la regina d'Ungheria del ducato di Mantova. Il re di Francia sarebbesi accinto a conquistare quello stato in favore del duca di Guastalla col patto, che, conquistato il medesimo, quel principe non avrebbe goduto se non dei diritti onorifici della sovranità e d'una parte delle rendite di quello stato. Sarebbesi inoltre concertato il modo di fare, che il duca disponesse del ricuperato dominio pel maggior vantaggio d'Italia, nel senso che i principi contraenti avrebbero giudicato più opportuno, e d'indurre lo stesso duca a disporre per testamento de' suoi stati patrimoniali in conformità di quel piano.

Col terzo trattato si voleva formare tra i principi italiani un'associazione, che valesse a porli in salvo dalle aggressioni e dalle perturbazioni delle potenze straniere. Quest'associazione non avrebbe pregiudicato punto al potere assoluto, che quei principi ritenevano. Proponevasi soltanto ad essi, che d'allora in poi si considerassero congiunti in un solo e medesimo corpo, di cui sarebbero individualmente come altrettanti membri, animati dallo stesso spirito per sostenere la propria indipendenza e mantenere la tranquillità d'Italia contro chiunque la volesse turbare. In esecuzione di cotesto progetto tutti i principi italiani avrebbero convenuto insieme di tenere

un corpo di truppe proporzionato alle loro forze, non compresi i presidi, che occorrerebbe loro di avere nelle fortezze; si sarebbero stabiliti i contingenti rispettivi da fornirsi per ciascuno stato. Queste truppe si sarebbero riunite ogni volta che l'Italia fosse minacciata dagli stranieri, od altrimenti si giudicasse necessario di farlo. Siffatto esercito si calcolava potersi portare ad ottantamila uomini, senza aggravare di soverchio la condizione dei singoli stati. Il Re di Sardegna avrebbe avuto il comando di quell'esercito, e se non gli fosse gradito di averlo, esso si sarebbe devoluto al re di Napoli. Ove l'esercito si fosse diviso in due corpi, ciascuno di quei sovrani ne avrebbe avuto uno sotto i suoi ordini, o qualora non volessero, il collegio dei principi italiani avrebbe scelto il capitano per comandarli.

Si proponeva dalla Francia per sè e colla speranza anche di avere il consenso di Spagna di fornire armi e danari per la guerra ai principi italiani, e di assalire nei loro stati le potenze, che vorrebbero turbare l'Italia.

Stabilivasi di più, che i principi italiani avrebbero potuto stipulare tra loro, che i regni di Napoli e di Sicilia, e gli stati, che l'infante D. Filippo verrebbe a possedere in Italia, non si sarebbero mai uniti insieme, nè potrebbero essere posseduti da uno stesso principe, o da uno che possedesse la corona imperiale, o quella di Francia, o di Spagna, od uno stato qualunque fuori d'Italia; il tutto però senza pregiudicio delle leggi regolatrici della successione a quegli stati. Così pure i principi italiani avrebbero stipulato, che la Toscana passasse tosto sotto il dominio del principe Carlo di Lorena, e che quel granducato non potesse mai essere posseduto da qualsivoglia altro principe, che fosse imperatore, o re di Francia, o re di Spagna, o sovrano d'uno stato qualunque fuori d'Italia.

I principi italiani avrebbero convenuto di far tenere di quando in quando delle assemblee, nelle quali si raccoglierebbero i loro ministri per provvedere a ciò che richiedesse la tranquillità del paese o la loro independenza. Prevedendo il caso di morte di un principe italiano senza eredi in linea retta, e di conseguente pericolo di guerra o d'invasione straniera, sarebbesi prescritto, che in tali frangenti i principi italiani avessero a riunire l'esercito nel modo sovra indicato, onde opporsi all'aggressione. Nello stesso tempo sarebbesi proposto alle parti contendenti di far decidere le loro pretese od in un congresso, od in qualche altra via; ed intanto il governo del paese contestato sarebbe consegnato ai maggiorenti (1) del paese stesso, perchè lo amministrassero a norma delle leggi, e sotto condizioni che le entrate sarebbero poste sotto sequestro, dedotte le spese d'amministrazione, e quelle per il contingente armato da mantenersi per conto di quel paese. Decisa la quistione, le entrate state sequestrate cederebbero a profitto del principe che avrebbe vinto la lite.

Ove la guerra fosse per continuare, si dichiarava applicabile questo sistema alla Toscana, che sarebbe occupata dalle armi dei principi contraenti per farla amministrare in nome del principe Carlo dai maggiorenti del paese, e colla chiusura dei porti di Toscana alle navi di potenze nemiche agli stessi principi contraenti.

Un riparto di stati e di lucri, con guarentigia reciproca di tutti i principi italiani, avrebbe fatto parte del trattato.

La Santa Sede sarebbe stata richiesta di accedere al trattato medesimo. Così pure si sarebbe invitata la repubblica di Venezia ad accedervi, promettendo ad essa anche

(1) *Aux principaux du pays.*

un accrescimento di territorio, col patto però, che, ove l'adesione di quella fosse tardiva, le si imponesse l'obbligo di rimborsare le spese della conquista del Mantovano, che si proponeva di cederle. Ricusandosi la repubblica di accedere o di pagare, l'assegnamento per essa disposto cadrebbe a vantaggio del Re di Sardegna.

Fin dalle prime aperture fatte in Parigi il gabinetto sardo si era mostrato poco corrivo all'accettare i larghi partiti messi avanti dalla Francia (1). Nè diverso contegno esso tenne, quando il Champeaux fu a Torino. Le conferenze tra lui ed il marchese di Gorzegno allora ministro degli affari esteri, cominciarono sopra considerazioni generali. Caldo ed insistente il negoziatore francese, freddo e misurato il piemontese; stava per suonare l'ora prefissa alla partenza del signor di Champeaux, quando egli per tentare l'ultima prova, fingendo quasi di eccedere per ispontanea condiscendenza i limiti del suo mandato, trasse fuori e pose sotto gli occhi del ministro una proposta tutta scritta di mano di Lodovico XV, che stringeva tutto il negoziato in una alternativa finale (2).

(1) Lettera scritta dal Champeaux il 27 novembre 1745 nell'appendice.

(2) Ecco lo scritto del re di Francia quale è riferito dal Flassan, loc. cit.:

« Je trouve bon que Champeaux aille à Turin, qu'il soit bien déguisé, » car il doit être connu dans ce pays là, et qu'il n'y demeure que quatre » jours, après quoi toute négociation sera rompue.

» Si l'on n'accepte pas le premier projet, voilà celui par lequel on peut » y suppléer.

» Au Roi de Sardaigne tout le Milanais qui est à la rive gauche du Po, » et à la droite jusqu'à la Scrivia.

» À l'Infant toute la rive droite depuis la Scrivia jusques et compris » l'état de Parme, le Crémonais (le fort de Gera d'Adda rasé), et la » partie du Mantouan, qui est entre l'Oglio et le Po.

» Celle par de là à la république de Venise; et ce qui est à la rive droite » du Po au duc de Modène, avec l'éventualité du duché de Guastalla; et » aux Génois la principauté d'Oneille avec Final, et le château de Serra- » valle. »

Il re Carlo stretto dalle difficoltà della guerra non poteva rimanersi sordo affatto alle istanze, che gli venivano di Francia. La tristissima condizione, in che si trovava allora il suo paese, gli prescriveva di non rigettare affatto ogni proposta, che potesse, quando che fosse, divenire ancora per lui un'àncora di salvezza.

Così durante tutto il corso del negoziato il Re faceva comunicare tutti i documenti, non meno che le proposte verbali al re d'Inghilterra, trasmettendone un duplicato, così per la via del cavaliere Ossorio suo ministro a Londra, come per quella dell'inviato britannico a Torino Arturo Villettes (1).

Attribuiva il re Carlo il vasto disegno di Lodovico XV, anzichè a divisamento solido di riposati consigli, all'ebbrezza della vittoria, che aveva ottenuta, ed alle voci degli adulatori, e scrivendo il 2 di gennaio 1746 al cavaliere Ossorio, gli faceva conoscere, come il negoziatore francese, sebbene nelle trattative si fosse astenuto da ogni parola o tratto meno che decente e soave, portava tuttavia istruzioni cotanto limitate, e prefissione di termine così breve, che era impossibile il non avvedersi, come l'intenzione della corte di Francia fosse o di strappare il consenso, o di consumar la rovina del Re di Sardegna.

Il Re pertanto declinò l'accettazione di ciò che chiamerebbesi il gran sistema, ed ammise in forma di preliminare il progetto della divisione di stati.

(1) Il signor Villettes risiedeva da parecchi anni in tale qualità presso la corte di Torino. Era uomo fidato ed esperto, sebbene alquanto lento nella sua corrispondenza. Doveva pure essere persona assai colta, giacchè da alcuni manoscritti del famoso storico Pietro Giannone, che si conservano nella biblioteca particolare di S. M. il Re di Sardegna, si rileva, come, durante la prigionia di lui, molti libri di varia e profonda letteratura gli venissero imprestati da Arturo Villettes.

Appena si decise a quel passo, Carlo Emanuele ne rendette avvertito per mezzo del cavaliere Ossorio il re d'Inghilterra, esponendogli i motivi della sua risoluzione (1).

Nè col solo Re di Sardegna s'adoperava in que' giorni la Francia a cercare accordi; apriva essa anche trattative segrete coll'Inghilterra per mezzo di un mercante del nome di Saladin, e coll'Olanda per mezzo di un uffiziale confidente del Pensionario.

Gravi rimproveri, e non destituiti anche diremo di qualche fondamento apparente, si mossero dalla parte francese contro il re Carlo per non aver aderito alla grande idea dell'independenza politica del principato italiano.

Esponiamo tuttavia i motivi della ritrosia del Re di Sardegna, facendo capo dalle circostanze dei tempi, e lasciamo che altri ne dia tranquillo giudizio.

È da notare anzitutto, che l'intento della Francia nel concepire e promuovere quel vasto disegno, era, anzichè amore e cura dell'independenza italiana, amore e cura della politica della casa di Borbone, informata ai principii medesimi, che pochi anni dopo si esternarono nel celebre patto di famiglia (2). Si voleva assicurare all'infante D. Filippo genero del re Lodovico un pingue stabilimento in Italia esente da qualsivoglia maniera di vassallaggio verso l'impero. Questo era il principal motore di siffatti negoziati coll'intenzione più estesa di togliere da un lato autorità e riputazione alla casa d'Austria in Italia per surrogarvi dall'altro una più possente influenza borbonica, se non intieramente francese.

(1) V. nell'appendice il dispaccio del Re al cav. Ossorio in data 25 dicembre 1745.

(2) Il patto di famiglia tra i due rami Borbonici di Francia e di Spagna firmato il 15 agosto 1761.

In una memoria consegnata dal gabinetto di Torino al signor di Champeaux il 26 dicembre 1745 si legge, come il re Carlo, accogliendo, secondochè si è detto, l'idea della distribuzione dei territori, non potesse ad un tempo ravvisare scevro di gravi pericoli l'altra parte del progetto, che versava circa l'esclusione d'ogni autorità imperiale.

Si ponga mente, che allora stava ancora in piedi, e non senza energia, il vecchio impero germanico, ora intieramente distrutto; che il Re come Principe di Savoia ne faceva parte, essendovi ascritto nel collegio dei principi, e poteva avere grandissimo interesse a non interrompere quelle relazioni. Non si dimentichi, che la casa d'Austria non aveva allora in Italia se non possessioni ristrette e disgregate da' suoi stati maggiori, onde quale potenza territoriale poco influiva sulle sorti della penisola.

Il Re dunque manifestava il timore che coll'aderire a quel progetto si venisse a turbare le movenze dell'impero germanico, che egli teneva ne' suoi dominii, e che si concitasse a suo danno l'odio dell'intiera Germania, la quale con facilità avrebbe potuto prorompere in guerra disastrosa per il Piemonte, non meno che per tutto il resto d'Italia.

È da credere altresì, sebbene l'occasione non portasse che egli di ciò si spiegasse in quell'oficio, che al Re paresse assai più pericoloso il protettorato, che di fatto avrebbe assunto la Francia sugli affari d'Italia, che non il già esistente, ma non guari temuto, apparato dell'autorità imperiale.

Oltre a queste considerazioni, che chiamar si possono generali, o di massima, altre ve n'erano temporarie bensì, ma pure stringentissime per le circostanze dei tempi; vogliam dire il timore di disgustare gli alleati, ed in particolar modo il governo britannico, al quale, come al

più possente amico ed al più schietto consigliere, la corte di Torino era usa ricorrere.

Da un altro lato la Spagna, che avrebbe dovuto far causa comune colla Francia per rendere soddisfatto il Re di Sardegna, non s'accomodava a quei disegni, unicamente intenta, siccome ella era, ad assicurare il maggiore stabilimento possibile all'infante. Così per la cauta politica degli uni e per l'improvvida resistenza degli altri si lasciò tempo alla regina d'Ungheria di disimpegnarsi dalla guerra, che aveva col re di Prussia, e di portare maggiori forze in Italia.

Appena si ebbe un lieve sentore, che il gabinetto di Torino porgeva l'orecchio alle proposte di Francia, si destarono tra gli alleati gravi inquietudini. Spuntavano di sommesso, per non turbare il corso della guerra, i rimproveri, spargevansi le diffidenze.

L'Inghilterra sovra tutto desiderava, che il Re di Sardegna non si accostasse alla Francia, sebbene non si dissimulasse, che forse le sarebbe stato impossibile l'evitarlo. Essa lasciava intendere, che, se si faceva l'accordo, non più si sarebbero pagati i sussidi (1). Non perdeva per altro di vista l'oculato ministro del Re a Londra l'andamento degli affari della comune causa. Sapeva egli,

(1) « On ne me paraît nullement disposé à le payer, si V. M. a conclu » son accord avec la France », scriveva il cav. Ossorio l' 11 di marzo 1746.

A proposito di sussidi è bello ed onorevole il ricordare un tratto caratteristico del disinteressamento di Pitt, detto poscia lord Chatam. Il cav. Ossorio scriveva al ministro degli affari esteri a Torino il 21 giugno 1746 (archivi generali del regno): « Monsieur Pitt successeur de monsieur Win- » nington dans la charge de payeur général de ce royaume a dédaigné de » suivre l'exemple de son prédécesseur pour ce qui concerne le demi pour » cent que celui-ci a prétendu de tous les subsides; il ne l'a pas voulu » avoir; cette action généreuse lui fait d'autant plus d'honneur qu'il aurait » pu continuer à jouir de l'avantage de ce demi pour cent qu'il voyait » établi dans sa charge, sans que personne put y trouver à rédire la moindre » chose, et que d'ailleurs il n'a pas de bien de chez lui. »

che le potenze marittime non potevano avvantaggiarsi dal lato di Fiandra, e per ciò che le riguardava direttamente, se non secondavano i disegni di Spagna e Francia rispetto all'Italia. Quindi un vacillar di continuo nel gabinetto di Londra, che serviva, se non d'appoggio, di giustificazione almeno all'operato del Re di Sardegna.

Ritengasi adunque, che le intelligenze corse tra il gabinetto di Torino ed il signor di Champeaux erano state un'assoluta necessità per il Re di Sardegna, il quale trovatosi sprovveduto dei soccorsi, che la regina d'Ungheria avrebbe dovuto mandargli, col proprio paese ingombro di Gallo-Ispani, nè sapendo ancora sul finire del 1745, come la pace conchiusa tra il re di Prussia e quella regina lasciasse a lei maggiori forze disponibili per assisterlo, doveva anzi tutto usare l'occasione e procurarsi il beneficio del tempo.

Procedettero durante tutto l'inverno i negoziati piuttosto in via di progetto che di attuazione (1), sin che al 20 di marzo 1746 quelli definitivamente si ruppero, ed il negoziatore francese lasciò Torino minaccioso e fremente.

Uscendo da quella lunga serie di giri tortuosi di una politica, cui i tempi non consentivano di procedere franca e schietta, il re Carlo non portò seco taccia di misleale, anzi i meno propensi ad apprezzare i di lui meriti in tale vertenza dovettero espressamente riconoscerne la buona fede (2).

Alle qualità di Principe valoroso ed esperto non meno nelle arti della guerra che in quelle della pace, che

(1) La risposta della corte di Torino sulle proposizioni dello Champeaux non fu distesa in forma di convenzione, ma soltanto in via di dichiarazione delle intenzioni del Re firmata dal marchese di Gorzegno.

(2) « Et dans tout ce-ci on ne peut pas dire que le Roi de Sardaigne fût de mauvaise foi. » Flassan, *Histoire générale et raisonnée de la diplomatie française*, tom. v, p. 335.

risplendevano in quel Sovrano, s'aggiungeva un discernimento particolare nella scelta delle persone, cui affidava parte essenziale nella direzione del governo.

Tra i più fidati consiglieri e ministri aveva il Re dato il primo luogo al conte Giambattista Bogino, uomo di carattere austero e dotato della duplice virtù di prevedere e perseverare.

« Il Bogino, secondo che ne scrisse il biografo di lui, che fu suo figliuolo d'adozione, e ne ereditò, più che le sostanze, le virtù ed il senno (1), « aveva tenute pratiche col Champeaux; poi mentre si tentava la ricuperazione d'Asti, aveva in Rivoli avuto un abboccamento col Maillebois, figliuolo del maresciallo.

« Grandi e lusinghiere erano le profferte della Francia, ma sebbene fosse minacciata la capitale, il magnanimo Re si arrese al consiglio del Bogino, il quale, solo nel suo parere, opinò, che si convenisse star fermi nell'alleanza coll'Austria, e fare da noi uno sforzo estremo per salvare lo stato. »

E lo stato fu salvo, perocchè la ricuperazione d'Asti seguita nel mese istesso (marzo 1746) mutò l'aspetto alle cose, e fece trionfare la causa piemontese. L'esercito sparpagliato nei quartieri d'inverno in brevissimo tempo si raccolse, senza che il nemico ne avesse il menomo sentore; tutte le truppe, senza sapere l'una dell'altra, dalle varie parti giunsero sotto le mura d'Asti. Il grosso presidio, che stava in quella città, si arrese. « E questo fu il segnale della liberazione d'Italia », scrive il lodato Prospero Balbo, « dove per cinquant'anni più non discesero i Francesi. Sciolta dall'assedio la cittadella d'Ales-

(1) Il conte Prospero Balbo mancato ai vivi nel 1837, uomo di stato e di lettere, di cui il Piemonte riterrà perenne memoria e vivissimo desiderio.

sandria, che stava per capitolare, e sgombro in poco d'ora lo stato di quà dall'alpi, fu portata la guerra in Provenza. »

Appena in Inghilterra si conobbe cotesto importantissimo avvenimento, fu un plauso, un giubilo universale. Un sussidio straordinario fu immediatamente votato dal parlamento, e gli alleati riconobbero nel Re di Sardegna il restitutore della buona fortuna (1).

Non dissimile dall'effetto prodotto per la liberazione di Torino nel 1706 fu quello della ricuperazione di Asti avvenuta quarant'anni dopo; un fatto e l'altro ebbero influenza decisiva sul corso ulteriore della guerra, che nell'uno e nell'altro caso terminò con vantaggio della dinastia di Savoia.

Si accennò di sopra, che dopo quei felici successi, sgombro il Piemonte da' nemici, si portò la guerra in Provenza. E questa spedizione non arrideva, e con ragione, al re Carlo, il quale dovette intraprenderla per le incessanti sollecitazioni dell'Inghilterra, avvalorate dalle insistenze dell'Austria (2). Tuttavia la guerra si spinse

(1) Così scriveva il cavaliere Ossorio al Re da Londra il 6 d'aprile 1746: « La joie que le roi, les ministres, et toute la nation anglaise ont ressentie » en apprenant l'heureux succès des armes de V. M. à Asti, et à Alexandrie, » est inexprimable; ce n'est qu'à qui peut louer davantage la fermeté, le » courage, la bonne foi, la sagesse de V. M.; tout le monde avouant qu'il » n'y a jamais eu d'entreprise mieux concertée que celle-là. Cette nouvelle » a relevé les esprits qui se trouvaient presqu'entièrement abattus tant en » Angleterre qu'en Hollande; de perdues qu'on comptait les affaires de la » cause commune en Italie on se flatte qu'elles ne pourront pas manquer d'y » prospérer entièrement après un si glorieux commencement de campagne. »

(2) Il duca di Newcastle capo del ministero inglese nell'uscire da una seduta del consiglio il 30 settembre 1746, scriveva al cavaliere Ossorio il seguente biglietto confidenziale:

« L'égard et l'attachement que j'ai pour S. M. le Roi de Sardaigne et » pour la cause commune ne me permettent pas de laisser partir la poste » d'aujourd'hui, sans vous dire, mon cher monsieur, que l'entrée projetée » en France pendant cette campagne parait plus nécessaire que jamais. Si celà

in Provenza, e si proseguì con varia fortuna, ma a farne bello l'ultimo trofeo concorsero singolarmente i Piemontesi in quel celebre combattimento del colle dell'Assietta, che rifulse dell'energia e dell'accorgimento delle guerre degli antichi in un sito appunto, dove rendevasi impossibile l'uso della strategia moderna. La vittoria dell'Assietta accadde il 19 di luglio 1747; la relazione ne giunse in Londra nella notte del 1 al 2 del successivo agosto, ed in quel giorno stesso di mercoledì 2 d'agosto ne fu fatta, stampata e diffusa nel pubblico la traduzione in inglese come di avvenimento eroico e decisivo.

CAPO VII.

PACE D'AQUISGRANA.

Ma già eransi più d'una volta, come avemmo a notare, rivolte le potenze belligeranti a pensieri di pace (1);

» se fait, tout ira bien; si non, Dieu sait quelle en sera la conséquence.
» Faites de ceci l'usage que vous jugerez à propos. Je suis tout à vous. »

E nello stesso giorno appunto il Re di Sardegna rivelava con dispaccio apposito al suo ministro a Londra i motivi del dubitare sull'opportunità di quella impresa.

« L'empressement, egli scriveva, que la cour de Vienne et le général
» Botta témoignent pour cette expédition de Provence, a pour objet de s'en
» faire tout le mérite auprès des puissances maritimes, et de rejeter sur
» nous tout le poids de l'entreprise, et l'éventualité du succès, car en même
» temps qu'on nous presse d'y concourir et qu'on nous offre des troupes, on
» veut s'en rapporter uniquement aux dispositions que nous jugerons de faire.
» Tant de docilité et tant de confiance inusitée dans cette campagne où
» l'on n'a cherché qu'à nous contrarier montrent assez que l'on connait toute
» la difficulté de l'entreprise, et qu'on veut nous en charger pour nous
» mettre dans l'engagement d'en faire la plus grande partie des frais, pour
» nous imputer les mauvais succès qui en pourraient arriver, et nous calomnier
» même de connivence, ou de secrète intelligence avec la France. Le marquis
» Botta par ses continuelles fourberies et la cour de Vienne par son enga-
» gement à le soutenir ne nous donnent que trop lieu de nous en méfier, et
» de prendre nos précautions. »

(1) Le prime aperture di pace risalivano al 1745.

pratiche, disgiunte bensì ma ripetute, eransi intavolate e guidate attraverso a moltiplici difficoltà.

L'Inghilterra, che tanto aveva cooperato nel promuovere la guerra, erane già stanca; la Francia, di cui le armi erano state le più felici nella prolungata lotta, con mirabile moderazione inclinava apertamente alla pace, purchè essa riuscisse proficua non a sè, ma a' suoi alleati.

Due cause speciali contribuirono ad accelerarne la conclusione, l'inaspettata deficienza di forze nel principe d'Orange, e l'urgenza di cavar di mano alla Francia i Paesi Bassi, che potevano da un istante all'altro divenire pomo di novella discordia, e nuovo campo di battaglia.

I molti tentativi di accordi separati erano rimasti vuoti d'effetto, quando una congiuntura guerresca abilmente coltivata ravvicinò più sinceramente gli animi.

Fra gli ufiziali generali inglesi fatti prigioni dei Francesi alla battaglia di Fontenoy, eravi il generale Ligonier; Lodovico XV, che già lo conosceva, lo scelse per far sapere al duca di Cumberland, che comandava l'esercito inglese, siccome egli rimaneva sempre inclinato alla pace, e che dessa sarebbesi presto conchiusa, se tra le due potenze, che stavano a fronte, non si avessero per intermediari, che il generale Ligonier dal lato dell'Inghilterra, ed il maresciallo di Sassonia da quello della Francia.

Questo modo di aprire pratiche d'accordo sotto gli auspici della fiducia e della lealtà militare faceva seguito degno a quello scambio di cortesia sprezzatrice del primo fuoco, con che s'era aperta la battaglia di Fontenoy.

Si tenne dagl'Inglesi l'invito, e s'intavolarono negoziati. Il maresciallo di Sassonia vi s'impegnava con una franchezza così originale, che recava scandalo alla mente

riguardosa del cavaliere Ossorio non avvezzo a simili frasi (1).

Queste prime combinazioni non raggiunsero tuttavia il desiderato scopo della pace, e siccome nel 1747 gli alleati non erano stati fortunati nell'armi, si preparavano nuovi mezzi, onde ingrossare nell'anno successivo la guerra. A tal fine l'imperatrice regina, i re della Gran Bretagna e di Sardegna, e gli Stati Generali stipularono il 26 gennaio all'Aia una convenzione rivolta ad accrescere i contingenti delle truppe rispettive, la quantità dei sussidi da fornirsi dalla Gran Bretagna, che per quell'anno si portavano a trecento mila lire sterline per il Re di Sardegna, e ad attribuire a questo Principe il comando in capo di tutto l'esercito in Italia.

I mentovati apparecchi, che accennavano ad una formidabile riscossa dalla parte degli alleati, e la recente caduta della fortezza di Berg-op-zoom nelle mani dei Francesi, determinarono le due principali potenze, la Francia cioè e l'Inghilterra, ad accostarsi definitivamente ai pensieri di una pace generale.

(1) Il cavaliere Ossorio trasmetteva al suo Sovrano in relazione dell'8 d'agosto 1747 alcuni brani trascritti alla sfuggita di una lettera del maresciallo di Sassonia al generale Ligonier. Eccoli:

« Vous serez surpris, monsieur, qu'après un silence de trois jours j'accouche d'une question. S. A. R. le duc de Cumberland est-il autorisé de » traiter et de conclure, ou l'est-il simplement d'ouir des propositions? » C'est un point qu'il faut éclaircir préalablement, à ce qu'on prétend » . . . .

» Je vous dirai à présènt de mon chef; nos ministres ont envie de faire » la paix, mais ils ne savent comment s'y prendre. Ils craignent de se » brouiller avec l'Espagne, ou plutôt que vous les brouillez avec elle. Si » nous pouvons constater quelque chose auparavant par des préliminaires sur » les points principaux, nos ministres alors croiront se pouvoir tirer d'af- » faire à l'égard de l'Espagne, en lui fesant quelque compliment là dessus. » Il faut tromper nos ministres et nos cours pour les mieux servir. Les cours » et les ministres sont comme les femmes; elles aiment qu'on dévine leurs » pensées, et qu'on fasse ce qu'elles ne peuvent jamais se résoudre à dire. »

La trattativa immediata della pace non fu per altro nè così pronta, nè così agevole, come si sarebbe dovuto sperare dalle buone disposizioni dimostrate precedentemente da' sovrani interessati.

L'imperatrice Maria Teresa ripugnava al pensiere di lasciare intatta al Re di Sardegna la cessione di stati fattagli col trattato di Worms. Lasciava ella intendere, che siffatta resistenza non nascesse da semplice artifizio politico, ma bensì da scrupolo di coscienza, perchè nell'avvenimento al trono ella aveva giurato di conservare intatta la successione paterna. Il desiderio di lei sarebbe stato in ultimo di riservarsi una ragione di petitorio senza inquietare nel possessorio il Re di Sardegna (1).

Ma questi, che a rigor di termine potevano qualificarsi di rifiuti, presi anche nel senso il più favorevole, dovevano cedere a fronte del semplicissimo argomento, che se la successione di Carlo VI erasi quasi mantenuta intiera per lei, ciò era dovuto in gran parte al Re di Sardegna, a cui s'era dato nella forma la più legittima un correspettivo assai piccolo a fronte dei pericoli che gli sovrastavano, e delle eventualità favorevoli cui rinunciava.

Alle istanze, che faceva l'inviato sardo a Londra, perchè si mettessero in salvo, più che gl'interessi, i diritti del suo Re, rispondevano i ministri britannici, nulla temesse dagli avversari. *Il y a toujours l'Angleterre*, dicevano essi, *entre S. M. S. et tous les dangers dont elle pourrait être menacée de leur part* (2).

Nella previsione finalmente, che l'Austria per nulla volesse rimuoversi dalle difficoltà suscitate, s'era tra gli alleati stabilito il progetto, che essi guarentirebbero tutti

(1) Così almeno Maria Teresa si spiegava col ministro britannico Robinson a Vienna.

(2) Proprii termini della relazione del cav. Ossorio al Re del 7 giugno 1748.

gli acquisti fatti dal Re di Sardegna col trattato di Worms, e si distenderebbe un atto firmato dalla Francia, dalla Spagna, dalla Gran Bretagna e dall'Olanda, col quale si protesterebbe di nullità di tutte le riserve e proteste fatte dalla corte di Vienna per eludere l'effetto di quel trattato.

Così amici e nemici concorrevano nel porre al sicuro ciò, che di diritto non si poteva togliere al Re. Ma l'imperatrice Maria Teresa si fece capace della validità delle ragioni, che militavano contro il primo suo divisamento, e dell'inopportunità che vi aveva d'insistere, ed abbandonò ogni pretesa di rivocazione o di riserva.

Nel corso delle conferenze d'Aquisgrana la Francia non si rimase dal porre innanzi alcuni progetti, che parevanle poter meritare l'attenzione del Re di Sardegna. Il plenipotenziario francese conte di S[t] Severin si aprì col conte della Chavanne plenipotenziario sardo dicendo, che egli non altrimenti che il re suo signore inclinavano assai a favorire il Re di Sardegna, e gli fece intendere di un cambio della Savoia coi ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. Il conte della Chavanne non si lasciò trascorrere in risposte precise, ma ne tenne informato lord Sandwich plenipotenziario inglese, ed intanto insistette, perchè fosse accolta la dimanda specifica fatta dalla sua corte di avere, mercè dell'acquisto di alcune terre sulla riviera di Ponente, più facile accesso al mare.

Appena il re Carlo ebbe avviso delle aperture del conte di S[t] Severin, dichiarò che a nessun patto avrebbe egli mai ceduto la Savoia, provincia abitata da sudditi fedeli e valorosi, culla della sua famiglia ed antemurale a' suoi dominii italiani.

Dopo molteplici trattative e svariati contrasti tra le potenze belligeranti, si venne finalmente agli accordi. Essi

furono dapprima conchiusi tra la Gran Bretagna, l'Olanda e la Francia in forma di preliminari firmati in Aquisgrana il 30 d'aprile 1748. Se questa convenzione dimostrava evidentemente l'ansietà, che avevano quelle tre potenze di terminare la guerra, essa non accennava del pari al desiderio di assicurare la condizione degli alleati d'Inghilterra e d'Olanda. Di fatti per quel che riguarda il Re di Sardegna, l'articolo 7 di quei preliminari non faceva altro che ammettere, che egli rimarrebbe in possesso di tutto ciò, di che godeva anticamente e recentemente, ed in particolare dell'acquisto da lui fatto nel 1743 del Vigevanasco, d'una parte del Pavese e del contado d'Anghiera, ma non si faceva motto nè del ducato di Piacenza, nè del marchesato di Finale, due importantissimi acquisti che quel Re doveva ripromettersi come premio della sua fedele e coraggiosa alleanza, e compenso delle sofferte perdite e patite sventure.

Era di più aggiunto a quei preliminari un articolo segreto, per il quale stipulavasi tra le tre potenze contraenti, che esse avrebbero presi insieme gli opportuni concerti intorno ai mezzi i più efficaci per l'esecuzione di quegli accordi, e che se alcuna delle parti interessate persistesse a non acconsentire a que' preliminari, essa non godrebbe dei vantaggi, che le erano procurati da' medesimi.

Non è meraviglia pertanto, se in vista di siffatte reticenze ed in faccia a tali minacce il plenipotenziario di Sardegna al congresso siasi mostrato alquanto restìo nell'aderire a que' preliminari, ed abbia voluto essere avvalorato della licenza della sua corte prima di far un passo cotanto pericoloso. Non fu adunque che il 31 maggio di quell'anno, e dopo che eravisi pure accostata l'imperatrice Maria Teresa, che il conte della Chavanne

fece il suo atto di accessione ai sumentovati preliminari, con alcune riserve che furono poscia evacuate con altro atto del 28 successivo giugno. Il trattato finale fu firmato insieme col conte della Chavanne dal cavaliere Ossorio chiamato a quell'onorevole ufizio dal Re per rimeritarlo delle cure assidue e perspicaci, con che aveva da Londra contribuito alla conclusione della pace. Voltaire, parlando dell'esito di questi negoziati e delle conseguenze del trattato d'Aquisgrana (1), così si esprime:

« L'Angleterre qui n'avait eu d'autre intérêt particulier
» dans cette guerre universelle que celui d'un vaisseau,
» y perdit beaucoup de trésors et de sang, et la querelle
» de ce vaisseau resta dans le même état où elle était
» auparavant. Le roi de Prusse fut celui qui retira les
» plus grands avantages; il conserva la conquête de la
» Silésie dans un temps où toutes les puissances avaient
» pour maxime de ne souffrir l'agrandissement d'aucun
» prince. Le Duc de Savoie Roi de Sardaigne fut après
» le roi de Prusse celui qui gagna le plus, la reine
» d'Hongrie ayant payé son alliance d'une partie du
» Milanais. »

Il giudizio proferito dal Voltaire riscontra perfettamente co' resultati, che ne porge la storia.

La pace d'Aquisgrana fu l'ultimo trattato dell'antico sistema politico, a cui nel 1756 veniva sostituita una politica nuova per l'unione cioè della Francia coll'Austria contro la Prussia potenza nuova ed ardita, governata da un re di gran mente e da un prode capitano.

L'articolo VIII della pace firmata in Aquisgrana tra l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Generali del 18 ottobre 1748, portava, che quindici giorni dopo la sotto-

(1) *Précis du siècle de Louis XV*, chap. 3.

scrizione del medesimo, i generali od altre persone, che sarebbero a ciò commesse dalle alte parti contraenti, sarebbero riuniti a Bruxelles ed a Nizza per concertare e convenire dei mezzi di procedere alle restituzioni ed immissioni in possesso occorrenti in dipendenza delle stipulazioni di quel trattato finale.

Ebbe luogo il convegno, ed in Nizza al mare si trattarono gli affari d'Italia. In quell'occasione il marchese Solaro di Breglio plenipotenziario per il Re di Sardegna riconobbe con espressa dichiarazione l'eseguimento da darsi in favore dei Genovesi all'articolo XIV del trattato suddetto per la restituzione di ciò che avevano prima della guerra, e provvide per le somministranze da farsi in Savoia e nel ducato di Piacenza.

CAPO VIII.

RELAZIONI COL GABINETTO INGLESE NEI QUARANTAQUATTRO ANNI DI PACE CHE SI EBBERO IN PIEMONTE SOTTO I REGNI DI CARLO EMANUELE III E DI VITTORIO AMEDEO III.

Ora entriamo in un periodo di lunga pace. Il Re Carlo consacrò il non breve spazio della vita, che gli rimaneva, a rassodare il governo de' suoi stati, a ristorarsi dei danni patiti nelle guerre antecedenti, ed a preparare un miglior avvenire alla potenza della sua casa.

Economo sagace, assegnato nelle spese, stabile ne' propositi, egli dirigeva il suo paese come un padre la sua famiglia, un massaio la sua fattoria. Non ci faremo qui a descriverne il carattere morale e politico; due illustri storici, Marco Foscarini e Carlo Botta, il primo che l'aveva conosciuto di persona, durante la sua residenza

come ministro di Venezia in Torino, il secondo che aveva raccolto le tradizioni prossime e vive nella sua patria, ne parlarono distesamente; più imparziale forse il primo che non il secondo; di tutti ne parlò certamente con miglior cognizione il Denina, che era vissuto lungamente sotto il suo regno (1).

A coloro, che tacciarono di grettezza un'abitudine d'ordine e di risparmio, risponderemo che badino alla condizione del Piemonte, che usciva da una serie di guerre succedutesi l'una all'altra quasi senza dar tempo a ripararne gli effetti. Perocchè, sebbene quelle guerre riuscissero in fine gloriose ognora, e spesso utili alla monarchia di Savoia, non cessarono tuttavia mai d'essere combattute sul suolo piemontese. Il fornire il campo di battaglia lascia sempre profonde tracce di rovine e di danni anche presso i vittoriosi. Era dunque virtù necessaria nel re Carlo Emanuele III quell'insistenza continua di una severa economia. Era poi tradizione di pubblico reggimento nel paese un certo vivere stretto, ed era abitudine inveterata un certo fare tra il sospettoso e l'altiero. E ciò non toglieva per altro, che i Piemontesi restassero affezionati al loro governo patrio, e fossero all'occorrenza dei casi disposti a sagrificare persone ed averi per il bene del paese e pel servizio del Principe. Un concludentissimo esempio di questa indole piemontese l'abbiamo nella vita di Vittorio Alfieri scritta da esso. Sebbene pochi si sieno mostrati meno, non dirò riverenti, ma giusti verso la patria, e nessuno al certo sia stato più di lui intollerante di freno nelle sue volontà, pure frammezzo i racconti delle uggiose condizioni, che la corte imponeva ai nobili, si rivela sempre inalterabile un sentimento di

(1) Nell'Istoria dell'Italia occidentale. V. il capo IV del libro XVII, dove fa il ritratto di questo Principe.

rispetto verso i Sovrani della stirpe di Savoia sia quando chiama ottimo re suo appunto Carlo Emanuele III (1767), sia quando visitando il re Vittorio Amedeo III riconosce per ottima la razza di questi nostri Principi (1784), sia quando recasi ad ossequiare in Firenze il re Carlo Emanuele IV, allora esule da' suoi stati, e prova vedendolo una certa voglia di servirlo. Ma la sostanza, diremo, dell'indole piemontese, che consiste nel coraggio militare, nell'accorgimento civile e nella perseveranza dei propositi congiunta con parsimonia di mezzi e di desideri, rimaneva, e rimane, e rende questo popolo degno d'encomio e di sorte felice.

In Piemonte non risplendette nella prima metà del secolo xviii grande luce di lettere, e quando molti anni dopo s'istituì la società privata, che poi si trasformò in accademia delle scienze, e si levò ad un tratto a tanta altezza di rinomanza, mercè sopra tutto del Lagrangia, del Saluzzo e del Cigna, non mancarono i detrattori, che volevano soffocare nel suo nascere sì eletta pianta. Nè l'infausto disegno sarebbe andato a vuoto, se non fosse giunto in tempo a proteggerla il Duca di Savoia Principe ereditario.

Eravi nulla meno in Torino una specie di collegio, in cui giovani nobili venivano educati gli uni negli studi liberali, e il più di questi erano del paese, gli altri negli esercizi cavallereschi, ed erano per lo più forestieri; fra essi molti Inglesi d'illustri famiglie cattoliche, che venivano per avvezzarsi a quegli esercizi, imparare gli usi delle corti, e taluni anche abilitarsi ad entrare nell'esercito del Re di Sardegna, che sempre godette meritata stima di prode e disciplinato.

E questo particolare istituto faceva sì, che si mantenessero vieppiù vive le relazioni amichevoli colla Gran

Bretagna, il cui governo dal canto suo vi contribuiva con ogni studio (1). Ma ad acquistare e conservare riputazione presso i gabinetti più influenti sulla politica generale dell'Europa, serviva quella, che io chiamerei egregia scuola diplomatica, che in Piemonte s'era da tanti anni instituita non colla gretta e pedantesca forma di un insegnamento elementale, ma con una serie non interrotta di scelte d'abili ministri, con una costante sollecitudine di porli in grado di soste nere il decoro delle loro missioni, e con un rispetto permanente alle massime di politica introdotte dalla ragione e raccomandate dall'esperienza, politica non d'occasione semplicemente o di rimbalzo, ma di pretta indole nazionale e di fondata opportunità.

È noto come a mezzo il secolo XVIII il celebre lord Chesterfield scrivesse a suo figlio da lui destinato agli ufici diplomatici, « essere cosa certa che in tutte le » corti ed a tutti i congressi, dove si trovano molti mi- » nistri stranieri, quelli del Re di Sardegna sono gene- » ralmente i più abili, i più cortesi ed i più disinvolti (2). »

Sotto il regno di Vittorio Amedeo III s'indebolì anche al paro degli altri questo ramo di servizio pubblico, sebbene poi sul finire del secolo ricomparisse nei nostri

(1) È da notare, come il governo britannico bene riuscisse nella scelta de' suoi rappresentanti alla corte di Torino, o sia che li mandasse con titoli elevati, o sia che si limitasse ad averli come semplici ministri residenti od incaricati d'affare. In questa categoria lasciò bella fama di sè in Piemonte il signor Dutens uomo di molta e squisita dottrina, a cui dobbiamo l'edizione compiuta delle opere di Leibnitz, edizione arricchita anche di una splendida prefazione agli scritti di quel filosofo in materia di diritto pubblico dettata dal valentissimo professore di gius canonico nell'università di Torino A. Bono. Il Dutens fu anche autore del libro intitolato: *Mémoires d'un voyageur qui se repose*, stampato a Parigi nel 1806, che avremo occasione di citare in appresso.

(2) Tra le lettere stampate di lord Chesterfield a suo figlio quella che porta la data del 18 di novembre 1748.

uomini di stato un'abilità ed un'energia, che sarebbero state degne di tempi migliori, ma che, se non giunsero ad impedire la sovrastante rovina, fecero almeno che si cadesse con dignità.

Ora passando da questa digressione, che non credo tuttavia inutile, al racconto di fatti, faremo menzione della convenzione conchiusa tra la corte di Torino ed il governo britannico il 17 d'ottobre 1754 per l'esenzione del così detto diritto di Villafranca in favore de' bastimenti di S. M. Britannica, che venivano ad approdare alle sponde di Nizza.

Avvenuta pochi anni dopo la morte del re di Spagna, la corte di Francia trovandosi allora impegnata in una guerra onerosa, e temendo che il Re di Sardegna non fosse per entrarvi ed impadronirsi dei ducati di Piacenza e di Guastalla, prese a distogliernelo, assicurandolo che alla prossima pace essa lo farebbe entrare in possesso di quei ducati, o gli darebbe un compenso in danaro.

Alcun tempo dopo un sedicente mercante sassone si presentò al signor Mackenzie ministro britannico a Torino con una lettera del signor Michell ministro del Re d'Inghilterra a Berlino. Con questa lettera si informava il Mackenzie, che il latore era il barone de Coccei, generale al servizio del re di Prussia, il quale veniva incaricato da questo re di proporre al Re di Sardegna d'occupare colle sue truppe i territori, che in seguito alla morte del re di Spagna gli erano devoluti in virtù del trattato d'Aquisgrana, d'impadronirsi di tutto il tratto di paese al di qua dell'Apennino, e di farsi dichiarare re di Lombardia.

Questo invito faceva parte di un sistema politico, mercè del quale il re di Prussia voleva operare un cambiamento esteso e profondo in Italia, invitando del pari il re di

Napoli ad invadere gli Stati Pontificii e la Toscana, ed a farsi incoronare re d'Italia.

Quel re cercava di trarre nelle sue vedute anche il re di Spagna, che stimava aver grande influenza sulle cose di Napoli, e prometteva dal canto suo di muovere tali difficoltà all'Austria ed alla Francia, in Germania ed in Fiandra, da non lasciar loro agio di provvedere all'Italia.

Ma nè la corte di Spagna, nè quella di Sardegna vollero entrare in quei disegni, che avrebbero aperta infallibilmente la via ad una guerra generale, all'uscire della quale, come il più spesso accade, chi più avrebbe arrischiato, meno avrebbe raccolto.

Il ministro britannico a Torino s'avvide immediatamente, che il progetto non sarebbe stato gradito al suo governo, e s'adoperò presso il cavaliere Ossorio allora ministro degli affari esteri del Re di Sardegna per isventarlo, ed ebbe a lodarsene, mentre non tardò a ricevere ordini espressi da Londra, che gli ingiungevano di attraversare quel negoziato (1). La moderazione dimostrata e la neutralità serbata dal Re di Sardegna in tali occorrenze ne crebbero il concetto di accorgimento e di saviezza al segno di farlo richiedere dalla Francia e dall'Inghilterra per mediatore della pace, che tra queste due potenze si trattò e si conchiuse dopo quella, che tra l'Austria, la Prussia e la Sassonia si era conchiusa in Hubertsburgo il 15 di febbraio 1763 (2).

Questa pace tra l'Inghilterra e la Francia era desiderata da Giorgio II; il duca di Newcastle, che non la gradiva, erasi ritirato dal ministero; lord Bute eragli stato surrogato, e s'adoperava efficacemente a promuoverne i negoziati. Egli prendeva gli ordini dal re, e li

(1) *Mémoires d'un voyageur qui se repose.* 2me partie, chap. v.
(2) Denina, Istoria dell'Italia occidentale. Lib. XVII, cap. 1.

comunicava a suo fratello il signor Mackenzie ministro britannico a Torino, il quale ne rendeva partecipe il conte di Viry ministro degli affari esteri succeduto all'Ossorio, assai stimato dal gabinetto inglese. Il Viry ne scriveva al balì Solaro ambasciatore sardo a Parigi, il quale ne conferiva col duca di Choiseul, principal ministro del re di Francia. E quando tra essi si era conchiuso e stabilito un articolo, si faceva passare officialmente per le mani di lord Egremont. Talvolta per togliere via le maggiori difficoltà lord Bute ed il duca di Choiseul si scrivevano l'uno all'altro direttamente, finchè si giunse alla conclusione formale dei preliminari firmati dal duca di Bedford e dal duca di Nivernois (1).

Altri negoziati di gran riguardo non appaiono essersi condotti tra il governo britannico e la corte di Sardegna fino all'aprirsi della guerra della rivoluzione di Francia, epoca della quale avremo a ragionare distesamente nel capo seguente (2).

CAPO IX.

GUERRA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE. ALLEANZA COLLA GRAN BRETAGNA E COLL'AUSTRIA.

La rivoluzione francese spinta a trascorrere i limiti del paese, dove s'era operata, metteva in agitazione

(1) *Mémoires d'un voyageur qui se repose.* 2me partie, chap. x.

(2) Quantunque non si tratti d'oggetto veramente politico, non ometteremo tuttavia, per riguardo al romore che se ne levò, di accennare un contrasto avvenuto tra il gabinetto di Londra e quello di Torino per le doglianze di un Inglese costruttore di vascelli stabilito a Nizza marittima, a cui non si voleva restituire una figliuola, che in assenza del padre aveva fatto professione della fede cattolica. Questo fatto viene raccontato in tutti i suoi particolari dal Denina, Istoria dell'Italia occidentale, lib. XVIII, cap. III.

principi e popoli di tutta Europa. Temevano i monarchi la facile imitazione degli efferati esempi, anelavano a quella imitazione i tristi e gl'inesperti. Quelle mutazioni nell'ordine pubblico, che l'assemblea costituente aveva eseguite, considerate da un lato si tenevano per conquiste della ragione pubblica sovra inveterati abusi, considerate da un altro si ravvisavano quali fomiti di disordine, e di molto male compensato da scarso bene. Poi, come crebbe la furia della licenza, si venne a tale, che i probi spiravano d'angoscia, ed i malvagi tripudiavano sulle tombe. Non è maraviglia pertanto, che i sovrani delle varie contrade europee cercassero sventare le occulte trame, e si preparassero a resistere al torrente rivoluzionario, che per ogni parte pareva volesse diffondersi.

Non è assunto nostro il descrivere le fasi della rivoluzione nell'ultimo decennio del secolo XVIII; solo dobbiamo notare, come male sieno riusciti gli sforzi dei potentati italiani nel porre argine a quelle onde sovvertitrici.

Non mancarono nel Re di Sardegna ardimento e costanza nel muovere e sostenere una lunga lotta; il valore del suo esercito non venne meno; mancò bensì la fortuna, o se meglio piace, il genio che governa la guerra. In fine dovette quel Re acquistare l'alleanza austriaca, nel modo che vedremo ben tosto.

Mancò, come al solito de' passati ultimi tempi, l'energia della repubblica di Venezia, la quale persistette in quella politica di solitudine e d'indifferenza, che invano s'onestava col titolo di neutralità. Il Re di Sardegna e la signoria di Venezia insieme uniti avrebbero probabilmente potuto far testa senza bisogno di stranieri soccorsi all'irrompente oste francese. Ma in vece avvenne (e i posteri dureranno fatica al crederlo), che alle ripetute istanze

di quel Re per unirsi con Venezia e preparare una vera resistenza italiana, rispondeva la signoria al suo inviato a Torino, non essere disposta ad entrare in simili accordi, ed anzi raccomandavagli non più l'occupasse *in quella ingrata materia*. Così l'ignobile fine, a cui pochi anni dopo fu condotta quella repubblica, fu esemplare punizione della sua malaugurata politica.

Privo dell'aiuto, che solo avrebbe potuto disimpegnarlo dall'obbligo di ricorrere ad ausiliari stranieri, il Re di Sardegna dovette acconciarsi principalmente coll'imperatore d'Austria, il quale unì alcune sue truppe coll'esercito piemontese. Dell'opportunità delle mosse di quelle truppe, e del modo, con che fu dai generali austriaci governata la guerra, sono giudici coloro, che hanno preso a scrivere dei fatti militari di quei tempi.

Il 25 luglio 1792 la corte di Torino fece atto d'accessione formale alla lega austro-prussiana contro la Francia, ed offrì di fornire un esercito di quaranta mila uomini. Nel 22 di settembre dello stesso anno i Francesi invadono la Savoia. La guerra s'impegna nelle gole e sulle vette delle alpi; ardimentosi gli assalti, pertinaci le difese.

Per assicurarsi viemmeglio dei mezzi, onde proseguire la guerra, il Re di Sardegna s'obbligava in virtù d'un trattato firmato a Londra il 25 aprile 1793 dal ministro britannico lord Grenville e dall'inviato sardo conte di Front, a tenere in piedi un esercito di cinquanta mila uomini, mentre l'Inghilterra gli prometteva un sussidio annuo di ducento mila lire sterline. Prometteva di più l'Inghilterra di mandare nel Mediterraneo un navilio rispettabile, per impiegarlo secondo le occorrenze contro le forze navali, che il nemico spiegasse in quelle acque. Un patto notevolissimo si conteneva nell'articolo 3.° di quel trattato: Sua Maestà Britannica s'impegnava a non

far la pace col nemico senza comprendervi la restituzione intiera al Re di Sardegna di tutte le parti de' suoi dominii, che gli appartenevano al principio della guerra, e di cui il nemico erasi, o si sarebbe impadronito durante le ostilità. Sua Maestà Sarda in contraccambio prometteva di starsene ferma ed inseparabile nell'unione alla causa comune ed agli interessi di S. M. B. in questa guerra, non solamente per il tempo ch'essa durerebbe in Italia o nelle parti meridionali d'Europa, ma fino alla conclusione della pace tra la Gran Bretagna e la Francia.

Presentatosi questo trattato alla camera dei comuni d'Inghilterra, siccome convenzione portante carico di sussidi pecuniari, si levò sovr'esso nelle sedute del 31 gennaio e 1.° febbraio 1793 una formale discussione. L'opposizione capitanata da Carlo Fox si lagnava del nessun compenso, che davasi alla Gran Bretagna rimpetto agli obblighi, che ella si assumeva in favore del Re di Sardegna, quasi che non si trattasse d'interessi urgenti e comuni, ed il Re di Sardegna fosse fornito da se solo di bastevoli forze da non abbisognare di que' sussidi, che pur si reputavano necessari a potentati di dominii assai più estesi de' suoi.

Spiace il vedere come l'eloquenza di Carlo Fox pigliasse a produrre e sostenere argomenti, di cui egli al certo non poteva disconoscere la debolezza. E cotesti esperimenti di opposizione sistematica anzichè ragionevole, questo impugnar talvolta la verità conosciuta, non poco valsero a mettere in dubbio la sincerità di certi dibattiti. Nella discussione di questo importantissimo tema fece il 31 gennaio di quell'anno il suo esordio nell'aringo parlamentare Giorgio Canning, il quale rammentò rispondendo all'opposizione, che l'Inghilterra nella guerra dei sette anni aveva somministrato al re di Prussia un sus-

sidio di 670 mila lire sterline unicamente per sostegno della causa comune, e perchè quel re trovavasi oppresso. Quindi egli inferì, doversi del pari assistere il Re di Sardegna; non essere egli, soggiunse, del parere di coloro, che pensavano che quel Re avrebbe combattuto più gagliardamente senza quel sussidio; la necessità della guerra imporre quel carico; dovervisi soddisfare.

Replicava Carlo Fox, che negli altri trattati tra l'Inghilterra ed i Principi di Savoia, che si erano citati nella discussione, cioè in quello del 1704, trattavasi di staccare il duca Vittorio dall'alleanza francese, ed in quello di Worms di rendere saldo il re Carlo vacillante tra l'Austria e la Francia; che in que' due casi la situazione della Casa di Savoia era stata tale da pretendere a condizioni, che essa non avrebbe dovuto sperare nelle circostanze presenti. E finiva interpellando il ministero, se l'imperatore aveva guarentito al Re la restituzione de' suoi stati. A questa interrogazione rispose affermativamente Guglielmo Pitt.

Nella seduta successiva il signor Grey membro dell'opposizione domandò al ministero, se le truppe piemontesi impiegate nella spedizione di Tolone avevano avuto indipendentemente dal sussidio in quistione qualche altro soccorso a titolo di soprassoldo od altro qualunque. Rispose il signor Pitt negativamente, asserendo che il sussidio di 200 mila lire sterline era tutto ciò che aveva avuto il Re di Sardegna. E dopo vari discorsi venne effettivamente in quel dì 1.° di febbraio conceduto il sussidio, e così adempito il trattato.

Frattanto la guerra facevasi vieppiù grossa, e tutta Europa tremava. L'onore del nome francese posto al cimento per il modo men che discreto, col quale gli alleati parevano dettar leggi alla Francia, prima d'avere

colle armi conquistato il diritto d'imporle (1), eccitò gli animi a un grado tale, che difficile sarebbe il trovarne l'uguale nella storia dei tempi moderni.

Quasi sempre vittoriosa la Francia vide i suoi più fieri avversari costretti a chiederle la pace, sciolte le leghe contro di lei solennemente istituite, vacillanti le sorti delle principali potenze d'Europa, appena che con lei venissero a contrastare.

Sola l'Inghilterra imperterrita durava nei primi suoi propositi; sangue, oro, artifizi, potenza d'arte e d'ingegno, tutto ella profondeva per rimanere ultima vincitrice nella terribile lotta. Un popolo educato a provvedere a se medesimo seppe aprirsi tra i sagrifizi la via ad una maggiore grandezza. E per quanto sieno divise le opinioni politiche degli Inglesi, tutti s'accordano a pagare un giusto tributo di lodi a Pitt ed a Wellington.

Non è tuttavia, che in tanto frastuono d'armi, in tanto scompiglio di genti si abbandonassero affatto, se non le speranze, le apparenze di desiderati accordi di pace. Non ci soffermeremo guari sul trattato, che si pretende essere stato conchiuso in Pavia il 6 di luglio 1791 tra l'imperatore Leopoldo in persona ed i plenipotenziari di Prussia, di Spagna, e dei principi francesi, a cui la Gran Bretagna avrebbe aderito nel marzo 1792, e col quale sarebbesi migliorata d'assai la condizione del Re di Sardegna, allargandone gli stati oltre il confine francese. L'incertezza, che regna tuttora sulla vera esistenza di

(1) Le dichiarazioni pubblicate dal duca di Brunswich in Coblenza nel luglio 1792: « Jamais » scrive il conte di Segur riferendo queste dichiarazioni « on ne connut plus mal les esprits qu'on voulait ramener, et les » hommes qu'on allait combattre; jamais avant la victoire on ne dicta des » lois plus impérieuses; jamais on ne réveilla la vaillance et l'honneur d'un » peuple indépendant par des menaces aussi outrageantes etc. »

quelle stipulazioni (1), ci dispensa dall'esaminarle. Toccheremo in vece delle trattative per la pace, che nell'autunno del 1796 lord Malmesbury intavolava col governo francese. Se non è permesso all'uomo politico il farsi scrutatore dell'intimo de' cuori, gli è per altro lecito il far giudizio della lealtà o della frode secondo le apparenze del contegno delle persone. E prendendo a considerare il modo, con che si guidarono quelle pratiche da ambo i lati, non si può a meno di riconoscere, che assai più esplicito e sincero mostrossi lord Malmesbury a fronte delle tergiversazioni e delle repliche superbe e dure del ministro delle relazioni estere del direttorio, Carlo Delacroix.

Nelle proposizioni, che si facevano dall'inviato inglese, eravi la domanda, che le truppe francesi uscissero dall'Italia, nè più s'avessero ad ingerire negli affari dell'interno di questa penisola, che sarebbesi rimessa per quanto era possibile nello *statu quo ante bellum*, colla quale proposta si provvedeva implicitamente alla conservazione del Re di Sardegna, sebbene l'Inghilterra non si rimanesse dal dimostrare qualche condiscendenza verso la Francia a scapito di quel Principe (2).

Riprendiamo il filo dei negoziati, che in quei gravi frangenti si guidavano dalla corte di Torino. Forza le era, come dicemmo, il collegarsi coll'Austria, perchè da essa poteva ottenere immediati aumenti di forza militare. Ma la corte di Vienna, anzichè sovvenire alle necessità

(1) *Histoire générale des traités de paix etc.*, par Mr le comte de Garden. Tom. v, pag. 160-161-162.

(2) V. il dispaccio indiritto il 20 decembre 1796 da lord Malmesbury al ministero inglese, il quale lo fece pubblicare colle stampe. — *Histoire des traités de paix*, sovracitata. Tom. v, p. 376.

stringenti del Re di Sardegna, che erano conseguenza diretta di un interesse comune, effetto della difficoltà dei tempi, che pur le premeva amendue, mirava nel porgere soccorso ad avvantaggiarsi per le previste condizioni future.

Tutto al contrario di quello, che s'era operato col trattato di Worms del 13 settembre 1743, quando sull'esordire della guerra per la sua successione Maria Teresa s'impegnava ad un tratto ad accrescere lo stato del Re di Sardegna, la corte di Vienna voleva, che questo Principe nel caso di un esito felice delle nuove ostilità rimeritasse la sua alleanza colla cessione di quanto aveva acquistato col prementovato trattato, salvo un corrispettivo da attribuirsegli in occasione della pace sulle conquiste, che si sarebbero fatte in Delfinato ed in Provenza. Così si rendeva certa dall'un dei lati la misura della perdita, incerta dall'altro la misura del compenso.

Invano il gabinetto britannico, appena inteso di quel divisamento, s'era opposto a tutto potere alle pretese del gabinetto viennese; invano la corte di Torino aveva sperato, che esso si riducesse a più equi consigli. Non si potevano respingere quelle pretese, ed una lettera dell'inviato britannico al ministro degli affari esteri a Torino in data del 31 ottobre 1793 (1) esponeva la inutilità delle pratiche interposte, e l'impossibilità di resistere ulteriormente.

Alcuni mesi dopo, cioè il 23 maggio 1794, si conchiuse tra l'imperatore d'Austria ed il Re di Sardegna un trattato a Valenciennes. L'articolo 1.° di quel trattato era così concepito: « Per il caso in cui, secondo ch'egli » è da sperare, il cielo benedirà le armi delle due corti, » le loro Maestà Imperiale e Sarda hanno adottato qual

(1) V. nell'Appendice.

» principio irrevocabile, che di tutte le conquiste che dal
» lato d'Italia si farebbero sopra la Francia, e che si
» sarebbero conservate alla pace, se ne farebbero due
» parti uguali, e che il valsente di quella, che avrebbe
» spettato all'imperatore, sarebbe compensato mediante
» la retrocessione, che il Re gli farebbe d'una parte pro-
» porzionata dei distretti successivamente smembrati dal
» Milanese; ovvero che, senza eccezione, ogni qualunque
» conquista, che si farebbe sopra la Francia dal lato
» d'Italia, sarebbe restituita alla pace, ma che si esige-
» rebbe in vece dalla Francia il pagamento d'una somma
» proporzionata di danaro per indennità delle spese di
» guerra dal lato d'Italia, e che tale somma cederebbe
» per parti eguali a profitto delle due corti. »

Le due corti si riservavano per decidersi sull'alternativa anzidetta un termine perentorio sino al fine d'agosto.

L'intenzione della corte di Vienna di giovare, mercè di quest'alleanza, a sè medesima, anzichè allo stato del Re di Sardegna, si rivelava anche in ispecial modo dall'articolo v di quel trattato, dove si stabiliva, che le truppe austriache dovessero costituire una riserva, e che i primi loro movimenti avessero per iscopo di *provvedere solidamente alla sicurezza del Milanese prima di recarsi in Piemonte.*

Tutto in questi patti accennava alla prevalenza di un superiore sopra un inferiore, eppure l'inferiore qui era il Principe, che doveva correre rischi maggiori e fare più rilevanti sagrifizi per la causa comune.

Cotesta infelice condizione di politica e d'alleanza tornò probabilmente a danno di ambe le parti contraenti, ove se ne debba trarre argomento dai fatti, che le tennero dietro.

Del resto era evidente, che lo scopo della stipulazione compresa nell'articolo 1.° era di togliere al Re di Sar-

degna la speranza di allargarsi nelle provincie italiane. Gli acquisti, che quegli avrebbe fatti in Delfinato e in Provenza, non avrebbero guari accresciuto la forza compatta dello stato del Re di Sardegna.

Non è a dire tuttavia, che non importi assaissimo non solo al Piemonte, ma anche alla conservazione dell'equilibrio politico d'Europa, che il Principe, che tiene la signoria dell'estrema parte settentrionale della penisola italiana, abbia una forte ed estesa barriera, che gli assicuri il dominio delle alpi, e sia quasi spalto al baluardo principale d'Italia. Tale è appunto il territorio della Savoia, senza del quale sarebbe debole di troppo il possesso dei paesi meridionali della catena delle alpi medesime.

L'unione della Savoia al Piemonte è il compimento necessario dell'indipendenza piemontese; essa è un vero antemurale d'Italia. Ricordiamo ciò che scriveva il Voltaire a proposito della guerra del 1744: « C'est presque » toujours le sort de ceux qui combattent vers les alpes, » et qui n'ont pas pour eux le maître du Piémont, de » perdre leurs armées même par des victoires (1). »

Vedremo fra non molto, che quando si trattò dell'unione di Genova al Piemonte, la considerazione della necessità provata di compiere ed assicurare la frontiera alpigiana d'Italia, fu tra le cause, che determinarono quella riguardevole aggiunta.

Il trattato di Valenciennes si era conchiuso, non che senza l'intervento, ad insaputa totale dell'Inghilterra. Il ministero inglese erasi di ciò adombrato, e come quello che avrebbe voluto vedere meglio assistito il gabinetto di Torino, e per le conseguenze che ne potevano avvenire nel corso della guerra.

(1) *Précis du siècle de Louis XV*, chap. XIII.

Il conte di Front inviato sardo a Londra entrò in ispiegazioni su questo fatto con lord Grenville principale ministro britannico, cercò di chiarirlo e di farlo capace dell'urgenza delle circostanze, che avevano stretto il Re ad abbracciare quel partito. Fece egli di poi, l'8 di maggio 1794, la sua relazione al Re del risultato della conferenza avuta a quel proposito, e v'inserì le seguenti parole, che possono aversi quale espressione di una costante massima della politica piemontese: « Je crois » toujours nécessaire pour le bien de son royal service » que dans tout engagement avec l'Empereur Votre » Majesté aye la garantie de l'Angleterre, comme la » seule qui puisse lui répondre de la solidité et de » l'exécution des promesses de l'empereur, comme » l'exemple de ce qui s'est passé à Utrecht et à Aix- » la-Chapelle le prouve. »

Ma le sorti della guerra combattuta vigorosamente per quattro anni dovevano piegarsi intieramente a danno de' Piemontesi. Il genio di Napoleone s'era mosso, e l'esercito repubblicano seguendone il volo aveva operato prodigi. Nella lotta ineguale non mancò tuttavia nell'esercito del Re di Sardegna nè il valor militare, nè la tolleranza dei disagi. Dego, Millesimo, Montenotte, Mondovì, Cosseria furono campi, in cui il vincitore imparò a stimare il vinto, e così si spiegava Napoleone nelle frequenti occasioni, in cui ebbe a lodare il soldato piemontese.

CAPO X.

IL DIRETTORIO REPUBBLICANO DI FRANCIA SCACCIA IL RE DI SARDEGNA DA' SUOI STATI CONTINENTALI.

Ridotto nell'impossibilità di difendersi il Re di Sardegna dovette calare agli accordi, od a parlare più esattamente accettare la legge impostagli dal vincitore. Sotto cotesta compressione si conchiusero l'armistizio di Cherasco del 28 aprile 1796, e la pace di Parigi del 15 maggio dell'anno medesimo, tra la repubblica ed il Re. Fatto il primo passo sul funesto cammino, più non era possibile il fermarsi. Così nell'anno seguente il Re di Sardegna vedendo la Lombardia in potere dei repubblicani, ebbe a credere con qualche apparenza di ragione, che se vi era speranza di salvare ancora la sua monarchia, quella fosse riposta in una alleanza col direttorio esecutivo di Francia, poichè per esso potevasi sperare di vedere cessati i tentativi dei generali francesi di spingere il Piemonte in uno generale sconvolgimento delle cose italiane, aggiungendolo alla testè creata repubblica cisalpina. Il direttorio dal canto suo che scorgeva l'esercito austriaco ingrossarsi nel Tirolo, desiderava di assicurare alle spalle l'esercito repubblicano. Frutto di queste speranze o a meglio dire di tali illusioni da un lato e di tali disegni dall'altro, fu il trattato d'alleanza difensiva ed offensiva stipulato a Torino il 5 d'aprile 1797 (1).

Quantunque il direttorio esecutivo avesse in sulle prime approvato il trattato, come per il corso degli avvenimenti ebbe a credere scemata l'importanza di quella

(1) Questo trattato era stato preceduto da un altro in senso analogo conchiuso a Bologna il 25 febbraio dell'anno medesimo.

lega, poco in appresso se ne curò, ed anzi non lo presentò neppure subitamente alla ratifica del corpo legislativo.

Non fu che in seguito alle vive istanze della corte di Torino che si ottenne finalmente questa ratifica cioè dal consiglio dei cinquecento il 22 ottobre, e da quello degli anziani il 1.° novembre 1797 (1).

Siffatto indugio produsse un effetto di non lieve momento.

Coll'articolo 7.° di quel trattato la repubblica prometteva di fare a S. M. S. quando venisse la pace generale o continentale tutti i vantaggi che le circostanze le avrebbero permesso di procurarle. Nell'intervallo tra la conclusione di quel trattato e la sua ratifica era avvenuta il 17 ottobre 1797 la pace di Campoformio preceduta da sei mesi d'armistizio stipulati nei preliminari di Leoben, ed in quel trattato la novella amica aveva intieramente abbandonato il debole suo alleato, non essendosi in quel rimestamento di affari dell'Alta Italia neppur fatto cenno del Re di Sardegna.

Non può essere quindi ingiusto il sospetto che si tardasse a domandare la ratifica col perfido disegno di eludere l'obbligo contratto.

In tutte queste ultime tristi congiunture il Re di Sardegna erasi trovato nell'impossibilità di giovarsi degli aiuti dell'Inghilterra. Si cedeva alla prepotente fortuna, e quindi sarebbe stato anche impossibile l'attenersi all'impegno d'inseparabile unione di cui si parlava nell'articolo 3.° del trattato del 25 aprile 1793. E così non poteva a meno d'intenderla la stessa Inghilterra, che nell'anno medesimo 1797 apriva col direttorio fran-

(1) De Garden, *Histoire générale des traités de paix*. Tom. V, p. 403.

cese i negoziati di Lilla (1). E le proposte del ministro britannico erano ristrette al particolare interesse dell'Inghilterra, ed a quello della regina di Portogallo sua alleata; come il direttorio non si mostrava sollecito che della Francia e delle due sue alleate la Spagna e la repubblica Batava. Così il Re di Sardegna a cui erano stati da Francia e da Inghilterra promessi favori futuri come corrispettivo della contratta alleanza, nulla ricavava da nessun lato, ed assisteva testimonio infelice ai preparativi della sua rovina.

Per descrivere gli ultimi casi che precedettero la cacciata del Re di Sardegna dei suoi aviti dominii, io tradurrò lo schietto racconto che ne fece il più volte lodato autore della storia generale dei trattati di pace (2); così apparirà più evidente, poichè giudicato da scrittore straniero, il modo indegno con che fu trattato quel Principe.

« *La nazione francese ed il direttorio non dimenti-*
» *cheranno giammai ciò che il Principe di Piemonte*
» *ha fatto per la Francia.* Tale fu la risposta che
» il direttorio fece all'inviato di Carlo Emanuele IV,
» allorchè nel 16 ottobre 1796 gli annunziò l'avvenimento
» del suo signore al trono di Sardegna. Giammai speranza
» fu più disgraziatamente delusa che quella che il Re di
» Sardegna ripose in quella promessa. Tutto il suo regno
» fu composto d'una serie di umiliazioni e di dolori;
» questa era la ricompensa che il direttorio aveva desti-
» nato alla fedeltà ed alla devozione di quel Principe.
» L'esistenza del Piemonte, quale stato intermediario tra
» la Francia e la repubblica cisalpina, inceppava i di-

(1) V. Correspondance complète de Lord Malmesbury, ou recueil de toutes les pièces relatives à la négociation de Lille. Paris 1797, in 8.°. *List of papers presented by his Majesty's command;* relativa a questi negoziati.

(2) De Garden. Tom. 6, pag. 74 e seg.

» segni del direttorio. Egli impiegò ogni maniera di
» mezzi onde togliersi via quel vicino, ricolmando d'af-
» flizioni il nuovo Re di Sardegna. Talora il direttorio
» fomentava l'insurrezione tra i sudditi di lui, talora
» spingeva la repubblica cisalpina e la repubblica ligure
» ad insultarlo, talora lo sottoponeva a tributi, che le
» finanze esauste di quel paese non permettevano di
» riscuotere senza schiacciare i sudditi. »

» I rivoltosi del Piemonte, inanimiti di nascosto dal
» governo francese ed appoggiati apertamente dalla re-
» pubblica ligure, assalirono a Carrosio il generale Colli
» che comandava le truppe del Re, e lo costrinsero a
» ritirarsi. »

» S'impadronirono essi del borgo di Serravalle, e
» sparsero una tale costernazione nella corte di Torino,
» che il Re invocò il soccorso di Francia. Il generale
» Brune che comandava l'esercito francese in Italia,
» pretese non poterlo concedere se il Re non dava alla
» Francia un pegno della sua buona fede, ed era il pos-
» sesso della cittadella di Torino, cui il direttorio d'assai
» tempo agognava, e che gli era necessario onde effet-
» tuare il progetto che esso meditava a danno del Re
» di Sardegna. Questo infelice monarca non ebbe suffi-
» ciente energia per decidersi a prendere volontariamente
» il partito a cui fu costretto qualche mese più tardi. Per
» dare al mondo una novella prova che la debolezza dei
» principi non salva i troni vacillanti, egli ordinò ad un
» suo inviato di firmare una convenzione per la quale
» la cittadella della sua capitale, la chiave del suo regno,
» fu consegnata alle truppe francesi. Cotesto accordo venne
» conchiuso a Milano il 28 giugno 1798; ed a togliere
» ogni dubbio sopra gli autori dei torbidi che erano
» scoppiati in Piemonte, gli articoli 10, 11 e 12 di quella

» convenzione stipularono che il governo francese con-
» tribuirebbe a mantenere la tranquillità in Piemonte, e
» ad impedire che si desse direttamente od indirettamente
» soccorso o protezione a coloro che volessero turbare il
» governo. »

» Di fatti appena il Re di Sardegna ebbe compito
» questo sagrifizio, le repubbliche cisalpina e ligure ri-
» cevettero l'ordine di rimanersi dal muovere ostilità
» contro quel Principe, ed ogni cosa per un istante parve
» ricomposta in ordine. »

» Tuttavia la condiscendenza avuta dal Re per il go-
» verno della repubblica non valse a schermirlo dall'in-
» solenza della soldatesca che egli era stato costretto a
» ricevere nei suoi stati. I Francesi abusarono all'eccesso
» della pazienza del popolo che più d'una volta fu al
» punto di sollevarsi. Finalmente il direttorio vedendo
» che più non gli era mestieri d'usare riguardi, e che
» una nuova coalizione stava per chiedergli ragione del
» suo operato, si deliberò levarsi la maschera. Fu decisa
» la perdita del Re di Sardegna, ed il governo francese
» gli dichiarò la guerra il 6 decembre. Il pretesto di
» questa dichiarazione fu una corrispondenza che si as-
» seriva essere stata sorpresa, menzogna troppo presto
» scoperta perchè la storia si pieghi a confutarla. Il mi-
» nistro di Francia a Torino, Eymar, avendo ricevuto
» istruzione di accattar briga colla corte presso cui era
» accreditato, aveva richiesto il contingente che il Re
» doveva fornire alla Francia in caso di guerra, ed aveva
» prefisso per l'adempimento di tale obbligo un termine
» troppo breve. Cotesto disgraziato cavillo divenne inutile
» per il provvedimento fatto dal direttorio nel dichiarare
» la guerra al Re. Lo sventurato Carlo Emanuele cir-
» condato da nemici, senza danaro, senza truppe, colla

» fortezza in mano della Francia, non ebbe altro partito
» da prendere se non quello di rinunziare ad una corona
» che aveva cinta sotto funesti auspici. Il 9 decembre 1798
» si presentò alla firma di Lui un atto che era stato
» disteso dall'aiutante generale Clauzel, e per il quale
» abdicò la corona, o piuttosto (giacchè quì conviene
» stare sul rigore delle parole) egli rinunciò all'eser-
» cizio d'ogni potere, od ordinò ai suoi sudditi di ob-
» bedire al governo provvisorio che il governo francese
» era per istabilire. Tutto ciò che questo Principe potè
» ottenere dalla generosità dei suoi oppressori fu che
» gli permettessero di recarsi colla sua famiglia in Sar-
» degna, passando per Parma. Il Piemonte fu tenuto
» allora qual Provincia francese (1). Il Re giunto nella
» rada di Cagliari protestò il 3 di marzo 1799 per
» atto formale contro la violenza che eragli stata fatta,
» dichiarando che tutto quanto gli aveva strappato la
» forza, non era se non temporario, e non aveva dal
» canto suo che l'unico scopo di risparmiare a' suoi sud-
» diti i mali a cui una resistenza inutile avrebbeli esposti. »

Fin quì il pubblicista del quale abbiamo voluto adoperare le parole onde più imparziale paresse agli occhi anche dei più riguardosi critici la relazione dei miserandi casi. Tuttavia noi non possiamo passare sotto silenzio la celebre *notificanza* con cui il cavaliere Clemente Damiano di Priocca ministro degli affari esteri di Carlo Emanuele IV, mentre la capitale era già invasa dai Francesi, e la corte più non serbava ombra di fermezza, protestava, in faccia al nemico, della lealtà del suo Re, ed a viso aperto accusava la perfidia di chi lo assaliva.

(1) Il Piemonte aveva nome di repubblica democratica, distinta da quella di Francia, e non fu unito che alcuni anni dopo al territorio di Francia, ma in sostanza la direzione suprema degli affari dipendeva da un generale francese.

Con esempio pur troppo non raro abbastanza, chi più avrebbe dovuto saper grado a quell'integerrimo ministro dell'atto tanto ardito quanto giusto col quale si salvava l'onore della corona, ebbe la debolezza di disconoscerlo. Nella convenzione del 9 decembre 1799 s'inserì un articolo con cui Carlo Emanuele disapprovava la notificanza, ed ordinava al cavaliere di Priocca di recarsi nella cittadella, a guisa di ostaggio.

Ma questo atto di manifesta ingiustizia e di condiscendenza servile non fece che rendere più illustre e più riverito il nome del ministro presso tutti quelli, ne' quali non è offuscato il lume dell'intelletto, o contaminata la rettitudine del cuore.

Mi son diffuso forse oltre il dovere nel narrare fatti già troppo ben conosciuti e non intimamente connessi coll'oggetto principale delle nostre ricerche. Pure a ciò mi sono indotto perchè credo che quei casi di così gran momento e di così dolorosa ricordanza chiariscano la condizione in cui era stata ridotta la casa di Savoia, e valgano a spiegare varie successive combinazioni d'affari.

CAPO XI.

NEGOZIATI VARI. — TRATTATO D'AMIENS.

Dopo lo sforzo eseguito dalle armi repubblicane francesi ed italiane sullo spirare del secolo XVIII parve un istante la fortuna essersi rivolta contr'esse, e dopo la rotta di Verona e quella di Novi si credette dovessero abbandonare la conquistata Italia. Ma tra gli alleati non vi aveva che l'Inghilterra e la Russia che pensassero seriamente a richiamare in effetto il Re di Sardegna nei

suoi dominii continentali. Raccontasi, e dee credersi la relazione attinta a buona sorgente, che dopo la battaglia di Zurigo (1) il conte Minto inviato britannico lasciò Vienna e venne ad Augusta dove trovavasi in quel momento il maresciallo Souwaroff, per pregarlo che si fermasse nella sua ritirata; Souwaroff dissegli non poterlo fare senza ordine espresso del suo sovrano a cui spedì incontanente un corriere. Paolo I rispose, domandasse officialmente all'Austria se voleva ristabilire il Re di Sardegna e la repubblica di Venezia, nel qual caso soltanto egli, Souwaroff, resterebbe ed un nuovo esercito si manderebbe. L'Austria ricusò, e Souwaroff partì (2).

Quando poi nell'ottobre 1801 si intavolarono tra Francia ed Inghilterra pratiche d'accordo che terminarono colla pace d'Amiens, Lord Cornwallis che era stato mandato come plenipotenziario, ricevette dal suo governo gli ordini i più precisi di fare ogni possibile per ottenere il ristabilimento del Re di Sardegna ne' suoi aviti dominii. Questi ordini portavano anche che a tal fine egli dovesse prendere concerti col signor Markoff ministro di Russia a Parigi.

Siccome il primo oggetto delle dimande di que' due ministri doveva essere che si ammettesse alle conferenze un plenipotenziario sardo, il conte di Front ne scriveva al conte di Vallesa inviato del Re a Pietroburgo, affinchè di là pure venissero istruzioni conformi, e di conserva camminassero gli uffizi delle due corti in pro del Re di Sardegna (3).

(1) 25 settembre 1799.

(2) *Vie de Souwaroff par M.r Lavergne officier de cavalerie.* — *Lettres et opuscules inédits du comte Joseph de Maistre*, *etc.* Paris 1851, tom. 1, p. 178.

(3) Lettera del conte di Front al conte di Chialamberto, da Londra il 9 ottobre 1801. (*Archivi generali del regno*).

La causa di questo Re pareva connaturata con quella dello stato monarchico europeo. Avvertiva saggiamente il signor di Bonald ne' suoi discorsi politici pubblicati nel *Mercure de France* degli anni IX e X, « che la casa » di Savoia dopo aver sofferto grandi sventure, riceveva » tuttavia dal canto delle potenze preponderanti tali testi- » monianze d'interessamento, quali non si concedono a » chi è in una disgrazia fuor di speranza (1). »

Nelle prime discussioni dei punti preliminari per porre le basi della pace tra l'Inghilterra e la Francia, lord Hawkesbury che poi cambiò quel titolo coll'altro di lord Liverpool, ministro degli affari esteri, rispondeva al negoziatore francese Otto, che l'evacuazione progettata dell'Egitto dai Francesi, e di Malta dagli Inglesi non bastavano a ristabilire lo *statu quo ante bellum* nel Mediterraneo, base di pace a cui accennavano i due gabinetti; essere ancor necessario, soggiungeva il ministro britannico, che la Francia evacuasse la contea di Nizza e tutti gli stati del Re di Sardegna in terraferma, e che il rimanente d'Italia ricuperasse l'antica sua independenza.

Ma questi richiami di lord Hawkesbury non riuscirono a produrre alcun frutto, e nei preliminari non si fece motto nè di restituzione nè di compenso al Re di Sardegna.

Nei negoziati successivi che si aprirono per la pace di poi conchiusa in Amiens il 27 marzo 1802 firmata da lord Cornwallis per la Gran Bretagna, e da Giuseppe Bonaparte per la Francia, non si giunse neppure a capo di far inserire qualche stipulazione in favore del Re di Sardegna. E ciò avvenne perchè il governo britannico non volle a verun costo consentire a riconoscere l'esistenza

(1) V. a pag. 150 del 3.° vol. della *Législation primitive* del signor De Bonald. Stampato a Parigi nell'anno XI (1802).

del regno di Etruria novellamente creato sotto gli auspici di Napoleone, e delle repubbliche italiana e ligure, prodotti dell'invasione francese.

Anzichè esprimere questa ricognizione, e nell'impossibilità di far cessare l'esistenza di quegli stati, il governo britannico preferì che si serbasse un assoluto silenzio sulla condizione dell'Alta Italia, e fu omessa ogni menzione degli interessi del Re di Sardegna.

Siffatta omessione, diremo noi pure con un chiaro pubblicista dei nostri tempi, sarebbe non che inescusabile, inconcepibile a fronte della sollecitudine costantemente serbata dal governo britannico in favore del Re di Sardegna.

A spiegare più che a giustificare questa notevole trascuranza potrebbesi addurre una causa ovvia più che verisimile. Il governo britannico prevedeva la breve durata di una pace collocata sovra un campo di reticenze, era visibilmente una sospensione d'armi che si voleva, un' apparente soddisfazione che si prometteva agli avversari della guerra, un riposo che a ripigliare più arditamente le offese preparava. Meno pericoloso pareva pertanto l'abbandonare per un istante un alleato infelice, quando si prevedeva che se ne sarebbero presto rinfrancati i destini.

Se non che un altro fatto politico poteva forse anche invocarsi dalla Gran Bretagna all'appoggio del suo contegno.

Agli 8 d'ottobre 1801 erasi firmato un trattato di pace tra la Francia e la Russia, rappresentata quella dal signor Talleyrand-Périgord, questa dal conte Markoff. Tre giorni dopo quel trattato, cioè agli 11 dello stesso mese, le medesime potenze stipulavano una convenzione segreta per l'ordinamento degli affari di Germania e d'Italia. Riguardo a questi ultimi si convenne, fra le altre disposizioni, che

le potenze contraenti si sarebbero occupate delle indennità da procurarsi àl Re di Sardegna (1). Parve a taluni che con ciò si volesse alludere alla restituzione del Piemonte al suo legittimo sovrano, ma i fatti successivi chiarirono ben presto l'insussistenza di quelle previsioni. Altri supposero che Napoleone ideasse veramente di dare un compenso alla casa di Savoia, traendolo dalle provincie greche ancora soggette al turco.

Checchè ne sia delle intenzioni, il fatto è che non si pensò a dare effetto all'articolo 6 della convenzione, la quale rispetto all'Inghilterra cessò anche di essere segreta, mentre per colpevole rivelazione il suo governo ne ebbe copia, e fu in grado di cavarne profitto (2). E veramente edotto di tale stipulazione il governo britannico poteva credersi per quei momenti meno impegnato a disporre l'avvenire in favore del Re di Sárdegna.

La pace di Amiens, come ogni altro trattato conchiuso con intenzioni mal sicure e con previsioni sinistre, non potè ridursi in applicazione senza che risorgessero difficoltà inestricabili e conseguenti gravi querele.

Quanto meno disposto era il governo britannico a rimettere altrui il possesso dell'isola di Malta, tanto più volonteroso era il governo francese di non perdere ciò che aveva acquistato nell'Alta Italia.

Mentre Napoleone chiedeva che si sgombrasse Malta, il ministro britannico si doleva che per la unione del territorio piemontese alla Francia si fosse mutata la condizione in che a termini del trattato d'Amiens dovevano rimanere le parti contraenti. Questo ed altri non pochi motivi si allegavano di recriminazione e di diffidenza

(1) Art. 6 di quella convenzione.
(2) De Garden. L. C. tom. 8, p. 107.

contro la Francia, che alla sua volta altri ne poneva innanzi contro la Gran Bretagna.

Finalmente nella celebre conferenza tenuta tra Napoleone primo console e l'ambasciatore d'Inghilterra a Parigi Lord Whitworth, l'incorporazione del Piemonte nella repubblica francese fu uno dei punti toccati espressamente (1), e dal modo col quale si spiegò Napoleone, dovette accorgersi l'Inghilterra che la tenace insistenza nel rifiuto di riconoscere le due repubbliche ed il regno d'Etruria, per cui si era tralasciato di provvedere sulla condizione dell'Alta Italia, non era stata per avventura la più abile delle combinazioni. Cercò il ministero britannico di ripararvi, ed anche dopo la conferenza del suo ambasciatore col primo console propose spedienti per agevolare l'eseguimento del trattato. È probabile tuttavia che non la persuasione della riuscita, ma l'onore del tentativo di raffermare la pace spingesse il gabinetto di San Giacomo a moltiplicare le proposte.

Quindi lord Whitworth fu incaricato di proseguire le pratiche per l'esecuzione del trattato, e nell'*ultimatum* consegnato il 10 maggio di quell'anno 1803 al ministero francese leggevasi un articolo, il VI, così concepito: « Une provision territoriale convenable sera assignée au » Roi de Sardaigne »; e contemporaneamente il governo britannico si dichiarava pronto a riconoscere il re d'Etruria e le repubbliche italiana e ligure.

(1) Stando ai termini del dispaccio indiritto da lord Whitworth il 21 febbraio 1803 a lord Hawkesbury, l'ambasciatore britannico avrebbe promosso quella spiegazione: « J'allais citer l'augmentation du territoire et » l'influence obtenue par la France depuis le traité, quand il (il primo » console) m'interrompit en disant — Je suppose que vous voulez parler » du Piémont et de la Suisse: *ce sont des bagatelles*, et l'on devait le prévoir » lorsque la négociation était en train; vous n'avez pas le droit d'en parler » à cette heure. » De Garden L. C. tom. 8, p. 145.

L'*ultimatum* fu rigettato dalla Francia, Napoleone ritentò le sorti felici anzi maravigliose per lui delle battaglie, ed il genio di Pitt ritemprò contro di esso i ferrei nodi di una resistenza destinata a superare quelle sorti.

Insieme col proposito della resistenza il gran ministro inglese maturava il disegno della ricomposizione politica del sistema europeo. La prevalente fortuna dell'altissimo capitano lungi dall'indebolire quel proposito, ne rinvigoriva la perseveranza, carattere distintivo di tutti coloro cui la provvidenza permette di lasciare orma durevole sul sentiero dell'umanità.

Nel 1805 al 19 di gennaio Guglielmo Pitt faceva all'ambasciatore di Russia una comunicazione officiale, in cui spiegava i disegni formati dal re della Gran Bretagna e dall'imperatore di Russia per la liberazione e la sicurezza dell'Europa, ed in questa comunicazione si comprendeva una disposizione specifica per l'allargamento dello stato del Re di Sardegna in terraferma, considerando il medesimo come una condizione ed una guarentigia dell'equilibrio e della pace d'Europa.

Non ci soffermeremo più a lungo sull'importanza di questi documenti, giacchè ci converrà ritornare su tale materia, quando avremo ad esporre distesamente le discussioni cui diede luogo l'unione del territorio della repubblica di Genova agli stati del Re di Sardegna operata nel congresso di Vienna sul finire del 1814.

CAPO XII.

RELAZIONI TRA IL GOVERNO BRITANNICO ED IL GABINETTO DI CAGLIARI.

Veniamo ora a considerare la condizione del Re di Sardegna ridotto nella quieta residenza dell'isola di quel nome, che gli forniva ricetto sicuro e devota accoglienza, quando la prepotenza delle armi lo costrinse a riparare colà.

La repubblica francese spodestando della sua legittima autorità il Re sul continente, non gli ricusava il potersi recare in Sardegna, ma gli imponeva per altro la condizione di non accettarvi le navi delle potenze nemiche alla Francia e quindi le inglesi. Il Re costretto dalla violenza non poteva rifiutare la condizione. Ma l'Inghilterra non abbandonò per questo la tutela del Principe suo alleato e per ragione e per interesse, e nel tragitto da Livorno a Cagliari una fregata inglese servì di scorta al Re ed alla reale famiglia, e con lodevole moderazione e benemerito riguardo se ne allontanò appena il convoglio di sette navi mercantili ove stavano i Reali di Savoia giunse al Capo di S. Elia (1).

Per quanto le circostanze lo consentivano, non si rimaneva il Re dall'esternare la sua propensione verso l'Inghilterra; così in quel breve intervallo in cui ricondottosi in terraferma stanziò in Firenze tra lo spirare del 1799 ed il sorgere del 1800, provvedendo secondo le dottrine economiche usate in quei tempi sopra l'esportazione dei grani dell'isola, ordinò che i grani si serbassero per il consumo del Piemonte afflitto da carestia, e per

(1) Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816, per Pietro Martini. Cagliari 1852, pag. 37.

l'esercito austro-russo che lo occupava, nè se ne vendessero ad altre nazioni, tranne la quantità onde abbisognerebbero gl'Inglesi cui lasciava libero il provvedersene.

Con sempre uguale fiducia nell'assistenza britannica, appena si seppe in quel torno la spedizione progettata da Napoleone contro la Sardegna, che doveva muovere di Corsica, il Re richiese l'intervento dell'armata inglese capitanata dall'ammiraglio Keith per opporsi alla temuta invasione. E tostamente una fregata per ordine dell'ammiraglio andò ad incrociare nelle acque di Bonifacio. Nè più fu d'uopo di maggiore soccorso, poichè Saliceti e Cerroni che stavano a capo della spedizione preparata dovettero valersi delle armi destinate contro Sardegna onde comprimere la sedizione avvenuta in Corsica per opera di quella parte che cercava di assoggettarla alla Russia.

Minori offese furono tuttavia portate dai Francesi alla bandiera del Re di Sardegna, e quindi per giusta rappresaglia il governo dell'isola ordinò che più non s'avessero a ricevere navi francesi, nè a tenere comunicazioni colla Corsica.

La speranza che poco dopo erasi ridestata nell'animo del Re di poter conseguire sotto la mediazione della Gran Bretagna e della Russia o restituzione o compenso dei perduti stati dal governo francese, fece sì che dall'attitudine ostile si passò al contegno di neutralità (1). Ed a questa neutralità rispondeva con offici cortesi Napoleone,

(1) Le relazioni diplomatiche tenutesi in quei tempi dalla corte di Sardegna con varie potenze d'Europa sono largamente tratteggiate dal signor Pietro Martini nella citata sua storia della Sardegna, pp. 83, 84, 85, 86, 87 ed 88. A quelle relazioni siccome desunte da fonti officiali rimandiamo volentieri il lettore, il quale potrà renderle più compiute ricordando quanto da noi si disse di sopra intorno ai negoziati che precedettero e susseguirono il trattato d'Amiens.

e la cortesia talvolta s'innalzava al grado di generosità, come quando, a mediazione di lui primo console, il bey di Tunisi acconsentì al riscatto degli abitanti di Carloforte fatti schiavi da' suoi corsari.

La Francia aveva mandato a Cagliari in qualità di Commissario generale delle sue relazioni commerciali colla Sardegna Michele Ornano; poco stante, rottasi di nuovo la guerra tra la Gran Bretagna e la Francia, l'ammiraglio Nelson destinato a vegliare sul Mediterraneo, a bloccare Tolone, e ad impedire nuovi tentativi della Francia contro l'Egitto, trascelse le acque della Maddalena per stazione del suo naviglio (1).

Quanto meno tranquilla era la Francia nello scorgere le sue marine sottoposte alla severa vigilanza di Nelson, tanto più sollecito si mostrava il governo francese d'inquietare il Re di Sardegna per quel ravvicinamento delle forze britanniche. Il ministro Talleyrand, con un giro scaltrito, indirizzò una nota al cardinale Caprara legato *a latere* di Pio VII, in Parigi, affinchè portasse a notizia del Santo Padre i sospetti e le querele di Francia, e dal Santo Padre se ne facesse parola al Re (2). La sostanza della nota era che il gabinetto sardo chiarivasi di dì in dì più propenso agl'Inglesi, e più avverso ai Francesi, ed allegavansi fatti varii e minuti, argomenti, a quanto dicevasi, di occulte mire e di segnalato favore. Pio VII a sua volta trasmetteva al gabinetto francese le giustificazioni del Re di Sardegna avvalorandole coi suoi possenti ufficii.

(1) Intorno al soggiorno di Nelson nei mari di Sardegna, ed alle opinioni di lui circa quell'isola, V. « The Island of Sardinia etc. By John Varre Tyndale. » London - Bentley 1849, 3 vol. in 8.°

(2) In quel tempo - 1803-1804 - il Re Vittorio Emanuele succeduto a suo fratello Carlo Emanuele IV che aveva abdicato la corona, dimorava in Roma, od in Gaeta, e non si trasferì in Sardegna che al principio del 1806. Carlo Felice Duca del Genevese governava l'isola con autorità vice-regia.

Il Re asseriva e provava non voler mancare e non aver mancato ai doveri della neutralità in cui erasi ristretto, dichiarava volere in essa continuare. Ed appunto a far cessare ogni dubbio ulteriore, con Pregone del 20 aprile 1804 si proclamava solennemente tale neutralità, e si davano gli ordini per osservarla scrupolosamente (1).

Questa solenne proclamazione non impediva però che i corsali inglesi non offendessero talvolta la sovranità territoriale della Sardegna correndo alle facili prede di legni nemici (2), nè toglieva che il commissario generale francese per le relazioni commerciali coll'isola si lagnasse e minacciasse, accusando il gabinetto di Cagliari di connivenza cogli interessi inglesi. Come accade sempre ai più deboli ed innocenti posti a rimpetto dei più gagliardi e colpevoli, il Re di Sardegna era costretto talvolta ad esimersi dalle vessazioni, ed a cansare i pericoli a prezzo di danaro, e con isfoggio di bonarietà rimeritata da violenza (3). Finalmente sì per l'inasprirsi dei modi del governo francese, e sì per la sovraggiunta promessa di più efficace protezione venuta dal governo britannico, che spediva quale suo inviato a Cagliari Guglielmo Hill, uscito

(1) Martini L. C. p. 126.

(2) Giova quì il riferire un brano della storia di Sardegna del Martini all'anno 1812.

« Dacchè cadde il discorso sulle cose internazionali è da notare che, non » ostante l'amicizia e la protezione del governo britannico, pure quella » marina regia non si tenne dal violare il territorio e la sovranità sarda » nel perseguitare i bastimenti nemici. Se ne impossessò talvolta nella rada » istessa di Cagliari, benchè ancorati fossero sotto il tiro del cannone. Giunse » pure a porre la mano colà stesso su d'un legno americano rimorchiato » dallo sciabecco sardo. Il Re, benchè sussidiato dalla Gran Bretagna, non » si abbassò rimpetto alla prepotenza inglese. Protestava vigorosamente contro » le offese, ne richiamava con dignità a quel governo, bene spesso con frutto, » e così faceva chiaro all'Europa che entro l'angusto e debole suo regno si » sentiva Re libero ed indipendente. »

(3) V. Coppi, Annali d'Italia all'anno 1808.

dall'istessa prosapia dell'altro ministro britannico di ugual nome che risiedeva un secolo prima presso Vittorio Amedeo II, il Re di Sardegna cambiò tenore di politica. Il contegno di neutro fu mutato in quello di nemico dichiarato, e quindi interrotte le comunicazioni con Marsiglia, Napoli, Genova e Livorno; il traffico della Sardegna rimasto in mano degli Inglesi limitossi ai luoghi da loro tenuti o protetti, e singolarmente a Malta ed a Gibilterra (1).

CAPO XIII.

POLITICA DEL GOVERNO BRITANNICO RISPETTO ALL'ITALIA SUL FINIRE DELLA SUA LOTTA CONTRO NAPOLEONE.

La fortuna di Napoleone non pareva per anco vacillante quando la Gran Bretagna intenta sempre a tarparne le ali si volgeva all'Italia, e cercava di stimolare i popoli della penisola a scuotere il giogo del dominatore francese.

Erano in Italia semi d'agitazione, ma non numerosi nè sparsi così da adempiere quel voto del gabinetto di San Giacomo. Valendoci delle parole stesse pronunziate nel seno del parlamento dal conte Bathurst ministro, diremo che « a risalire al 1809 erano in Italia parti » ansiose di sottrarsi al giogo dei Francesi. Desse ave- » vano fatte proposizioni all'Austria, che erano state ri- » cusate, attesa l'improbabilità di mandare quei disegni » ad effetto. Ed i casi posteriori parvero giustificare » quel divisamento. Ma nulla poteva essere più discorde » che i sentimenti di quelle parti circa il governo che » avrebbero ristabilito. Alcuni stavano per una grande

(1) Martini L. C. p. 188, all'anno 1808.

» repubblica, alcuni per una confederazione di governi,
» alcuni, e probabilmente questo era il maggior numero,
» per un re ed una libera costituzione (1). »

Checchè ne sia di tutto ciò, certo egli è nullameno, che quando lord Guglielmo Bentinck fu mandato dal marchese Wellesley e dai colleghi di lui nel ministero, in Italia, egli ebbe istruzioni di creare una agitazione politica, che ingrossando la guerra accendesse gli animi a varie speranze. Prigionieri di guerra italiani furono assoldati nell'armata inglese con promessa speciale che avrebbero a combattere per l'independenza italiana; ogni maniera di società segrete, come di liberi muratori ed altre, fu incoraggita a cooperare ad una rivoluzione il cui scopo sarebbe stato di assicurare l'independenza della penisola (2).

Riguardo poi alla casa di Savoia in ispecie, si fece un accordo tra l'incaricato d'affari a Londra, succeduto poc'anzi al conte di Front trapassato, ed il suddetto segretario di stato conte Bathurst.

In virtù di tale convenzione conchiusa tra il gennaio ed il febbraio 1814 si formò una legione reale piemontese composta di prigionieri di guerra piemontesi che si trovavano in Inghilterra. Questa legione aveva provvisionalmente vitto, vestito ed arredo a spese del governo britannico; doveva essere di tre mila uomini almeno, e quando i Piemontesi non s'alzassero a quel numero, facevasi facoltà di arruolarvi altri prigionieri nativi dell'Itàlia settentrionale. Era il Re di Sardegna in facoltà di accettare o non al suo servizio quella legione, giacchè l'inviato

(1) Hansard's Parliamentary Debates; tom. XXX, p. 829.

(2) Questo tratto è preso dal discorso pronunziato dal signor Whitbread nella camera de' comuni il 21 febbraio 1815. *Hansard's Parliamentary Debates*; tom. XXIX, p. 946.

sardo da uomo esperto e cauto qual era, non aveva voluto lasciare sfuggire l'occasione propizia di rendere quell'insigne servizio al suo sovrano, ma non avendo poteri nè istruzioni in proposito, aveva stipulato col conte Bathurst *sub spe rati.* Quando il Re non avesse gradito di accettarla al suo servizio, il che non avvenne, chè anzi fu accolta con gioia e gratitudine; la legione sarebbe rimasta come corpo estero al servizio della Gran Bretagna colla condizione di essere esclusivamente impiegata nel Mediterraneo, e per quanto sarebbe stato possibile nella maniera la più propria agli interessi di S. M. Sarda.

Ma ben maggiore servizio stava per rendere al suo sovrano quell'inviato che a significazione d'onore ed a ragione d'esempio io debbo quì nominare, il conte Cesare Ambrogio S. Martino d'Agliè. Appena l'Europa apparve pacificata, e si convocò il congresso di Vienna, egli fornì le prove, e fece capaci i ministri della Gran Bretagna dell'utilità grandissima che vi sarebbe stata per lo stabilimento dell'equilibrio europeo e per la tranquillià generale che era per derivarne, se si fosseso considerevolmente allargati gli stati del Re di Sardegna nella penisola.

Distese il conte d'Agliè a tal uopo un prospetto di riflessioni che comunicò al gabinetto britannico, il quale trovollo saggio e prudente così da darlo per norma a' plenipotenziarii britannici che si recavano al congresso. Ed è certo che al momento di partire per Vienna lord Castlereagh disse al conte d'Agliè che le sue riflessioni erano state gradite, e che il piano del gabinetto britannico era di estendere gli stati del Re sino all'Adige (1).

Ma l'eseguire quel divisamento divenne impossibile, perchè l'imperatore Alessandro non volle smettere il suo

(1) V. nell'appendice.

progetto favorito del ristabilimento del nome della Polonia, e della fondazione di un regno costituzionale composto di una parte della Polonia austriaca e della Polonia prussiana. Così l'Austria, che aveva combattuto e sofferto nelle guerre antecedenti e che aspirava a ristoro di danni ed a miglioramenti di condizioni, si volse al dominio di terre italiane, e l'imperatore Alessandro contribuì efficacemente a procurarglielo.

Dalla corrispondenza officiale tenuta tra quell'imperatore e lord Castlereagh al tempo del congresso di Vienna appare delle difficoltà frapposte dall'Inghilterra nell'eseguimento delle idee del gabinetto russo, e del modo col quale l'imperatore Alessandro intendeva l'effetto delle deliberazioni di quel congresso (1).

« La quistione, scriveva lord Castlereagh, sta nel sa-
» pere se l'Austria debitamente informata acconsente al-
» l'aggiustamento; se col compenso dell'estensione delle
» sue frontiere italiane dall'Adige al Ticino essa consente
» a rinunziare al diritto che le porge il trattato di Rein-
» chenbach d'assicurare le sue frontiere dal lato della
» Prussia. »

» Quando le potenze che firmarono il trattato di Parigi
» fissarono il Po come la frontiera dell'Austria in Italia,
» credevano esse di sanzionare un'estensione del terri-
» torio in Italia in iscambio della barriera militare tra
» la Russia e l'Austria in Polonia? Si può egli ammettere
» che il governo inglese avrebbe di proposito deliberato,
» acconsentito a siffatto principio? Che la Gran Bretagna
» adempiendo fedelmente il suo sistema di conservare le
» sue proprie conquiste al ristabilimento dell'indipendenza

(1) V. su questa corrispondenza tra l'imperatore Alessandro e lord Castlereagh il *Journal des Débats* del 30 gennaio e 24 febbraio 1847, dove sono riferiti i passi a cui alludiamo.

» della tranquillità del continente, si sarebbe arresa ad
» un provvedimento che lungi dal ristabilire, non fa che
» abbattere di nuovo l'equilibrio politico dell'Europa? »

Ma l'imperatore Alessandro non si lasciò smuovere dai ragionamenti del plenipotenziario inglese, e stando fermo nei suoi propositi volle ed ottenne che si cambiassero gli altrui divisamenti. Si pose innanzi e si mantenne il *memorandum* della Russia, in cui fra altre cose leggevasi la seguente dichiarazione.

« L'Austria possiede quelle belle regioni d'Italia le quali
» non furono conquistate che dalle forze unite della
» Grande Alleanza sotto le mura istesse di Parigi. Essa
» congiunge al suo vasto territorio le province illiriche
» che la fanno padrona dell'Adriatico, e le assicurano
» un'influenza preponderante sulla Turchia d'Europa. Per
» la sua posizione attuale in Italia, essa è in grado di
» dare leggi ai reami di Napoli e di Sardegna, d'influire
» possentemente sovra la Svizzera, e di fare delle Alpi
» una barriera contro la Francia. »

Si tacque il gabinetto britannico, ed il *memorandum* russo fu tradotto nell'atto finale del congresso di Vienna.

Il solo aumento di stato pertanto che ottenne il Re di Sardegna nella pace generale, fu quello della città e delle due riviere di Genova.

CAPO XIV.

DISCUSSIONE CUI DIEDE LUOGO NEL PARLAMENTO INGLESE L'UNIONE DI GENOVA AL PIEMONTE.

L'incorporazione della città e del territorio dell'antica repubblica di Genova negli stati continentali del Re di Sardegna fu vivamente combattuta dall'opposizione nel seno del parlamento inglese. Si ricordano nella camera dei pari le sedute del 15 febbraio 1815, dove il marchese di Buckingam e lord Lauderdale mossero accuse respinte poi nella seduta del 20 dello stesso mese dal primo ministro conte di Liverpool, dal conte Bathurst e dal lord cancelliere, non ostante nuove difficoltà suscitate dal duca di Sussex e da lord King e lord Grenville.

Nella camera dei comuni la lotta s'impegnò nella seduta del 13 dello stesso mese di febbraio. Parlò primo il signor Whitbread, debolmente contradetto dal cancelliere dello scacchiere, e secondato dal signor Ponsonby.

Più seriamente la quistione venne ripresa nella seduta del 21 dello stesso mese di febbraio sopra una proposta pel signor Lambton, combattuta questa dallo stesso cancelliere dello scacchiere e dal colonnello Wood, e difesa con rara eloquenza da sir James Mackintosh, seguito dal signor Wellesley Pole, dal signor Horner, mentre dalla parte ministeriale parlavano i signori Stephen e Robinson (1).

Nel successivo mese di aprile la quistione genovese fu riassunta nella camera dei pari dal conte Grey e dal

(1) Hansard's Parliamentary Debates; vol. XXIX.

marchese di Buckingam secondati dal marchese di Lansdowne e da alcuni altri, e sostenuta nel senso del governo principalmente dal conte Bathurst, e dal conte Harrowby, il quale lesse nella tornata del 25 aprile l'estratto della lettera indiritta nel gennaio del 1805 dal signor Pitt al conte Woronzoff ministro di Russia, in cui dopo aver passato in rivista la situazione relativa dei diversi stati d'Europa, quel ministro teneva per cosa da desiderarsi che Genova fosse unita al Piemonte onde dalla loro unione si formasse il miglior baluardo che potesse stabilirsi per la difesa della frontiera italiana. Lord Harrowby sosteneva ad un tempo, tali principii essere pienamente conformi a quelli riconosciuti nel trattato di Vestfalia, trattato a cui era uso di riferirsi per la sua saviezza e la politica delle sue disposizioni.

La discussione, nella quale ebbero parte varii altri pari, ebbe termine pel ministero nell'alta camera con un discorso del conte di Liverpool nel quale occorrono fra le altre le seguenti parole: « Essere stato in seguito
» alla debolezza di forze del Re di Sardegna che Bona-
» parte aveva potuto invadere e conquistare l'Italia, es-
» sere oggetto della politica attuale di porre una barriera
» tra Francia ed Italia tale da impedire che simili fatti
» si rinnovassero. Se conviene proteggere il passo delle
» Alpi, ciò potersi ottenere soltanto col rendere la po-
» tenza che è il naturale custode delle Alpi, forte abba-
» stanza da difenderne i passi, il che non si poteva fare,
» salvo che le si desse qualche parte del territorio ma-
» rittimo di Genova. Nè questa unione dover essere la-
» mentata dal lato del popolo di quella contrada, giac-
» chè colà per la natura aristocratica del governo,
» l'interesse dello stato era sempre stato sagrificato a
» quello della città. »

Finalmente due giorni dopo, cioè nel 27 aprile 1815, si ritornò nella camera dei comuni sullo stesso argomento. La discussione fu solenne. Il principale, anzi quasi l'unico discorso dell'opposizione fu quello di sir James Mackintosh. Questi tolse motivo dall'incidente di Genova per esporre una critica estesa del modo tenuto dal ministero, ed in particolare da lord Castlereagh nel condurre i negoziati di Vienna. Innalzò il carattere dell'opposizione deprimendo quello dei governanti. Diede al parlamento il merito di aver provocato il bene, al governo la colpa d'avere introdotto il male. Segnò l'indole propria della rappresentanza nazionale, ne chiarì i poteri, ne svolse le applicazioni secondo che l'interesse dell'opposizione richiedeva.

Anzichè orazione parlamentare il discorso di sir James Mackintosh può chiamarsi trattato di etica politica, e di gius pubblico europeo preso dal punto di vista in cui questo diritto era considerato da chi avversava il trattato di Vienna. Molti tratti gravissimi ricavar si potrebbero da codesto esteso ragionamento, tra i quali ci pare singolarmente curioso il seguente: « L'errore dei rivoluzio-
» nari francesi fu nel 1789 l'errore dell'Europa. Noi
» siamo stati corretti dell'errore, mercè di una fatale
» esperienza. Noi conosciamo, o per meglio dire abbiamo
» veduto e sentito che un governo non è quale una mac-
» china, od un edifizio, l'opera dell'uomo. Esso è l'opera
» della natura, come le più nobili produzioni del mondo
» vegetabile ed animale, che l'uomo può migliorare e
» corrompere, ed anche distruggere, ma che non può
» creare. Noi abbiamo lungamente imparato a disprez-
» zare l'ignoranza o l'ipocrisia di coloro che parlano di
» dare una costituzione libera ad un popolo, ad escla-
» mare con un gran poeta vivente:

» Un dono è questo che aspettar fia vano
» Quand'anche e cielo e terra insieme uniti
» Co' lor poteri vi ponesser mano (1). »

Prendendo a rispondere a quel formidabile avversario, il signor Carlo Grant giuniore si strinse dappresso al soggetto, e conchiuse collo stabilire che la barriera posta così tra Francia ed Italia era d'assai maggiore effetto di quello che fosse stata mai per lo avanti. Egli negò che nuovo ed insolito fosse il principio su cui si era fondata cotesta unione. Disse che quello era stato riconosciuto nel trattato di Vestfalia, coll'occasione del quale la repubblica europea erasi raccolta in congresso, ed aveva fatto divisioni simili di stati senza il consentimento del popolo, secondo che richiedeva l'interesse dell'universale. Tale pure avvertiva essere il caso nel trattato di Utrecht, e così nel 1763 il Canadà essere stato ceduto dalla Francia all'Inghilterra senza il consenso degli abitanti che erano francesi e parlavano la lingua francese. Soggiunse che durante il tempo che Giuseppe Bonaparte era re di Napoli, nelle aperture per la pace fatte dal governo francese a quel principe, erasi proposto che la Sicilia fosse ceduta al re di Napoli, e che il monarca siciliano ricevesse in compenso l'Albanìa, la Dalmazia e Ragusa. Quale si fu l'accoglienza fatta dal signor Fox a queste proposte? Egli non rigettolle già per aspettare che prima si consultasse la volontà del popolo, ma ne fece soltanto una quistione semplice di compensi da rimettersi al parere del re di Sicilia. Conchiudendo l'oratore osservava, esservi un gran difetto nel precedente stato d'Europa, quello cioè d'aver lasciato un'arena aperta tra Francia

(1) A gift of that which never can be given
By all the blended powers of earth and heaven.

ed Austria, in cui queste due potenze potevano impegnare la guerra senza intaccare materialmente i loro proprii territorii; a questo difetto volersi porre rimedio mercè dell'aggiustamento seguito, e l'accresciuta forza del Belgio e del Piemonte porgere a queste due potenze i mezzi non di assalire altrui, ma di difendere sè medesime.

Entrarono nel dibattimento con diverse sentenze i signori J. P. Grant, R. Wood, Guglielmo Smith, G. Bathurst, lord A. Hamilton, sir G. Newport, e lord Binning, ma riuscì sovra ogni altro autorevole in quel consesso il ragionamento di lord Castlereagh che ritornato da Vienna prendeva a difendere non meno la politica del congresso che la sua propria, essendone egli stato gran parte. Egli tolse singolarmente a combattere l'argomento emesso da sir James Mackintosh, che il congresso di Vienna non avesse diritto d'ingerirsi e di recar cambiamento nella forma o nella costituzione della repubblica europea. « Se si fosse sempre tenuto dietro a tale principio, egli diceva, era impossibile che il sistema della » politica europea potesse innoltrarsi in un corso di » progressivo miglioramento, il trattato di Vestfalia non » sarebbe mai stato mandato ad effetto, e lo scopo e » l'esistenza istessa di un congresso generale di varii stati » sarebbero divenuti meri scherzi e prette inutilità. Il » congresso di Vienna, egli proseguiva, non si adunò » per la discussione di principii morali, ma per grandi » pratici intendimenti, per eseguire il trattato di Parigi » e fare efficaci provvedimenti per la sicurezza generale. » Le potenze colà adunate sentirono di avere a compiere » alti doveri politici, doveri pel cui adempimento esse » erano risponsabili davanti al tribunale della pubblica » opinione, ma dei quali non avrebbero con frutto potuto esonerarsi giammai se si fossero spogliate del di-

» ritto e del pieno arbitrio di proteggere i veri interessi
» separati di ciascuno stato, coll'assicurare sopra una
» base adequata d'ordinamento i generali interessi della
» massa totale. Un grande oggetto eravi quello di pre-
» munirsi contro gli avanzi di quel sistema militare che
» aveva esistito in Francia, e contro quello spirito mi-
» litare che appartiene al carattere francese (1). »

Rispetto al punto parziale di Genova, invocava lord Castlereagh l'autorità del nome di Pitt, e leggeva alla camera lo scritto del medesimo (quello di cui già si è fatto parola) nel quale fin dal 1805 quel grande uomo di stato diede la sua approvazione al principio dell'unione di Genova al Piemonte, e disegnò un piano d'ordinamento di cui il congresso di Vienna non era stato che il fedele copista (2).

Con questo fatto solenne della unione di Genova agli stati del Re di Sardegna, e colle conclusioni degli atti del congresso di Vienna pogniamo fine alle nostre Ricerche.

(1) Non solamente perchè sono di gran riguardo nella storia della diplomazia gli argomenti addotti in questa discussione dal ministero britannico abbiamo creduto doverli inserire alquanto in disteso, ma ciò anche abbiamo riputato utile onde evitare quell'aspetto di parzialità in cui si mostra il signor Enrico Wheaton, il quale nella sua storia dei progressi del diritto delle genti in Europa ed in America (al § 15 del quarto periodo) non considera la quistione parlamentare eccitatasi sopra l'unione di Genova al Piemonte che dal solo lato dell'opposizione.

(2) « And had formed a plan of settlement, of which the congress at » Vienna had only been the servile copysts. »

A proposito di questo documento già più volte citato conviene notare che esso mirava ad un aggiustamento generale delle cose europee, e quindi provvedeva anticipatamente per quella condizione di affari che si verificò nel 1814. Esso porta per titolo:

« Official communication made to the russian ambassador at London on » the 19 of january 1805 explanatory of the views which his majesty and » the emperor of Russia formed for the deliverance and security of Europe » ed è riferito in disteso a pag. 177 del XXXI volume della collezione dei dibattimenti parlamentari dell'Hansard.

Il congresso di Vienna è stato il termine di una serie di fasi di quella grande esperienza che s'intraprese colla rivoluzione francese. Il periodo che vi tenne immediatamente dietro, aspetta ond'essere storicamente descritto un silenzio di passioni ed una imparzialità di giudizio che i tempi ancora non consentono.

APPENDICE

DOCUMENTI

I.

Lettera della Regina della Gran Bretagna al Duca di Savoia.

(Archivi generali del Regno in Torino)

Mon Frère et Cousin.

Ç'a esté avec une joye inexprimable que j'ay reçu la lettre de Votre Altesse Royale par les mains du Baron de Hohendorf, qui m'a en même temps donné une ample rélation de la victoire signalée dont le ciel a couronné votre fermeté pour la cause commune. J'espère que ce succèz vous donnera le moyen de regagner non seulement le pays que vous avez perdu, mais aussy de porter la guerre dans celui des ennemis. Je ferai tout ce qui dépendra de moi pour vous mettre en état de le faire, et pour cet effet j'envoyeray mes ordres au Duc de Marlborough de concerter avec le Landgrave de Hesse ce qui sera nécessaire pour faire rester le corps des Hessiens en Italie, et je ne doute point que les États Généraux n'y concourent volontiers. Je prie Dieu de vous faire récueillir les fruits que Votre Altesse peut espérer d'une si glorieuse victoire et je suis avec une parfaite estime et une affection sincère,

Mon frère et cousin,

Votre affectionnée sœur et cousine
ANNE R.

De Kensington
ce 30 septembre 1706.

II.

Lettera della Regina della Gran Bretagna al Duca di Savoia.

(Archivi generali del Regno in Torino)

Mon Frère et Cousin.

J'ay reçu, avec les sentimens d'amitié que j'ay toujours pour tout ce qui vous regarde, votre lettre du 15 novembre la quelle m'a été rendue par le Comte de Briançon, et comme je suis bien convaincue des services importans que Votre Altesse Royale a rendus à la cause commune et des dangers auxquels votre résolution et votre fermeté vous ont exposé et vos états, c'est avec beaucoup de chagrin que j'apprends que la cour de Vienne fait paraitre tant de froideur à accomplir les traités conclus avec V. A. R. qui a si bien mérité de toute la Ligue et surtout de l'Empereur. Votre Altesse Royale peut être assuré que je regarderay toujours vos intérêts comme les miens propres, que je ferai faire les instances les plus pressantes envers la Cour de Vienne pour que vous soyez mis immédiatement en possession de tout ce qui vous est cédé par le traité, et que j'employeray les offices les plus efficaces pour tout ce qui vous regarde. Pour ce qui est du projet dont vous faites mention, vous savez que je n'ay jamais rien eu de plus à cœur que de porter la guerre dans la France par la Provence et le Dauphiné, et qu'en particulier j'ay toujours eu (comme j'ay encore) la veue sur l'entreprise de Toulon comme celle qui nuiroit le plus à la France, et la quelle seroit du plus grand avantage pour la cause commune. J'ay écouté les propositions que les Comtes de Maffei et de Briançon m'ont faites de votre part avec beaucoup de satisfaction, et pour les particularités de ce dessein il faut que je me remette au Projet qui vous sera envoyé par les dits Comtes qui vous pourront assurer de la

part que je prends à tout ce qui vous touche et de l'estime et de la sincérité avec les quelles je suis,

Mon frère et cousin,

Votre affectionnée sœur et cousine
ANNE R.

À Kensington
le 27 décembre 1706.

III.

Estratto di dispaccio
di Lord Peterborough al signor di San Giovanni
(Lord Bolingbroke) Segretario di Stato
della Regina della Gran Bretagna.

(Archivi generali del Regno)

In data della Venaria
(villa ducale a circa due leghe da Torino)
il 7 di maggio 1711.

Dieu veuille que nous puissions reconnoistre, et poursuivre la favorable occasion qui se présente. Nous avons à faire avec un Prince qui connoit tout ce-cy. Je savais ses sentiments avant que de lui parler, et les assurances qu'il m'a donné ne font que confirmer ce que je ne pourrais ignorer. Il connoit ses véritables intérêts, ils sont si apparents, qu'un génie le plus limité ne pourroit que les voir; mais il serait à douter si aucun autre Prince aurait compris tous les systèmes de ce monde et de l'autre dans une conversation de trois heures, et eut pris des résolutions si justes sur le tout d'une si grande affaire non seulement pour les vues générales mais pour le détail de toutes les opérations particulières. Il prévenait toutes mes insinuations, toutes mes espérances par un raisonnement si favorable pour nous, que si je suis

bon Anglois, si je n'ay perdu le bon sens, il ne reste rien qu'à nous entendre et à mettre bien tost en mouvements les projets les plus utiles et les plus glorieux pour nous et pour luy qu'on puisse s'imaginer.

Il ne me reste que la difficulté de vous représenter tous les sentiments de ce Prince de la manière délicate comme il me les a donnés — Je me défie de moi même; la matière est trop étendue pour les lettres. C'est à cause de cela que je crois que S. A. R. envoyera M.r le Marquis Du Bourg en Angleterre, en qui vous pourrèz avoir une entière confiance pour établir les correspondances nécessaires, et pour estre pleinement instruit de la volonté de la Reyne. Croyez-moi que S. A. R. connoit ceux qui ont négligé ses intérêts, et il ne peut que reconnoitre la sincérité du Ministère présent à son égard. — C'est assez dire.

S. A. R. s'est expliqué de cette manière: qu'il falloit absolument finir les petits différends avec la maison d'Autriche, et prier le Roy Charles de confirmer au plus tôt les intentions du feu Empereur: qu'il ne pouvoit le refuser, ayant lui même sollicité son frère à cet égard: que pour lors les sujets de froideur étant ôtés, cela donnerait de la facilité à toutes les négociations futures.

S. A. R. a dévisé des affaires dont on avait à traiter, avec une justesse, une franchise, et une modestie qui ne se peut assez louer. Allons, disait-il, au solide et au présent, et puis je vous écouteray sur les chimères agréables et futures; et pour l'un et pour l'autre, comme mes espérances sont fondées sur la Reyne d'Angleterre, nous recevrons ses ordres avec une reconnoissance proportionnée à ses bontés.

S. A. R. est demeurée d'accord qu'il étoit impossible qu'aucun homme point françois pût hésiter à faire passer le Roy d'Espagne au plus tôt en Allemagne: qu'il falloit, s'il étoit possible, le porter à laisser la Reyne pour quelque temps à Barcellonne; qu'il falloit absolument que je passasse en Catalogne, et que toute la machine tomberoit tout d'un coup si je ne pouvois trouver de l'argent pour faire marcher les troupes Allemandes en Italie, et pour contenter et animer celles d'Espagne, qui n'avoient rien reçu depuis si longtemps.

Il a crû que puisque le sort m'avoit jeté dans cette partie du monde, c'étoit pour ne point perdre courage par mes mortifications passées, mais pour soutenir les affaires avec cet em-

pressement que j'avois toujours témoigné. Me voici encore engagé dans une tempête politique sans pilote: que mes amis prennent garde que je ne fasse point naufrage par mon véritable zèle pour le public.

S. A. R. entre dans ce sentiment général que je vous ay donné pour maxime : qu'il falloit faire agir la machine, s'il étoit possible, dans toutes ses parties, comme si la mort de l'Empereur ne fût point survenue. Sur ce pied, et sur les mesures préméditées il poursuit ses prétentions présentes sans égard aux autres vues. Il faut presser la guerre en Italie selon les idées de la Reyne; il faut que le Duc de Savoye fasse ses efforts contre l'ennemi commun, et agisse le mieux qu'il peut durant l'esté, attendant les évènements et les mesures à prendre qui luy seront suggérées par la Reyne.

Voilà ce que doit faire, et ce que fera le Duc de Savoye, me dit-il, avec sa manière familière, et je vous diray ce que le Roy d'Espagne devroit faire. Il devroit dire: Duc de Savoye, vous aurez ma nièce pour votre fils: allèz en Espagne soutenir la guerre contre l'ennemi commun; je suis assûré d'un service fidèle de votre part jusqu'à ce que nous voyons comment les affaires du monde se doivent ajuster pour le repos public, et pour une paix solide. Il luy a plû d'ajouter: et il seroit bien servi; et luy, et toute l'Europe verroit que le Duc de Savoye est incapable d'une ambition déréglée et injuste.

J'ay pris la liberté de lui dire mes sentiments comme particulier. Comme Anglois je n'ay pû m'empêcher de luy témoigner qu'il me sembloit que l'Empire et les Espagnes étoient incompatibles dans les mêmes mains; c'est à dire que les alliez ne feront point les efforts nécessaires pour l'élection de l'Empire pour chasser de l'Espagne les ennemis à leurs dépens, afin de donner l'un et l'autre à une personne qui ne pouvoit rien à contribuer à la conquêste, qui ne pouvoit avoir ni l'un ni l'autre sans leur assistance, et quand il ne convenoit point à leurs intérêts que cet Empire et ces royaumes fussent unis dans le même objet. Je n'ay pû qu'avouer que toute l'Europe incommodée d'une si longue guerre, et alarmée de la puissance de la France, chercheroit une véritable et solide balance pour elle, et chercheroit en même temps les moyens les plus raisonnables et les plus prompts pour obtenir ce répos public. Je luy ay dit

cette vérité; que les ministres mêmes à Vienne ne prétendoient point que cela pût estre espéré, et que je voyais clairement qu'ils ne cherchoient que l'agrandissement du pouvoir du Roy Charles, étant elû Empereur par les États, en Italie; que le ministre de Hollande, et tous les autres dans leurs sentiments particuliers avoient les yeux sur sa famille; qu'ils demeuroient d'accord que rien n'étoit plus souhaitable que le mariage de son fils avec l'Archiduchesse, et qu'ils ne doutoient point que S. A. R. ne se servist de son habileté, et de l'occasion présente pour les intérêts de sa famille; mais que sur toutes choses il falloit demeurer d'accord au plustôt du partage, du systême, pour êstre en état d'ôter à la France ce qu'on devroit donner à d'autres pour le repos de l'Europe.

Comme M.r Davenant je suis obligé de vous écrire une lettre en dialogue; je ne l'ay jamais fait cy devant, et je crains de n'y point réussir, mais je ne puis mieux me faire entendre qu'en vous donnant naturellement le discours comme il est passé. S. A. R. m'a dit qu'il vouloit présentement la chimère dressée à ma mode: que puisque la Reyne seulement pouvoit la rendre réelle, il fallait qu'elle vinst de sa part: que quand on luy donneroit des empires en nom, il ne les tiendroit point sans un pouvoir réel, et capable de le mettre en état de montrer sa reconnaissance à ses amis, et de soutenir dans le monde ce qu'on pourroit attendre de son caractère; en un mot qu'il ne vouloit point de partage injurieux à la Couronne d'Espagne, ou soumettre l'Italie à un esclavage manifeste aux Allemands: qu'il n'entreroit en nul autre partage qu'à celuy qu'il feroit de bon cœur avec la Reyne, et avec la dernière sincérité pour la nation Angloise: qu'il étoit juste que nous eussions notre récompense pour tant de dépenses, pour tant de travaux, pour ce que nous avions fait, et pour ce qu'il nous restoit à faire, et qu'il reconnoissoit que ce qui augmentoit notre puissance établissoit la sienne: qu'il connoissoit en partie les intérêts mutuels des deux nations, et la nécessité que toute l'Europe seroit obligée de se soumettre quand l'Angleterre et l'Espagne bien gouvernée demanderoient le raisonnable: qu'il voyoit que cette ligue naturelle devoit être durable, et devoit produire les plus grands effets pour l'intérêt et la gloire des deux Royaumes.

Estant obligé de parler, je l'ay fait avec la dernière sincérité;

je n'apprendray jamais la politique du mystère et de l'artifice, et même je ne crois point qu'elle soit nécessaire; à la longue elle n'est jamais heureuse. Je lui ay dit franchement que j'espérois que nous ne serions point si fous que de négliger toujours nos propres intérêts, mais que j'avois une telle idée de son jugement que je croyois pouvoir lui faire comprendre que nous pouvions avoir notre contentement et notre récompense sans que cela luy fist de la peine; et bien loin de diminuer sa véritable puissance, ce que nous chercherions nous mettroit seulement en état de soutenir la sienne et la notre contre tout le monde.

Je luy dis donc que je croyois que la Providence avoit presque formé le projet, en nous permettant de l'ajuster un peu selon la prudence humaine: que le Roy d'Espagne étoit en possession de Naples, de Milan, de Mantoue, de Crémone, du Tirol, d'une communication de l'Empire avec ses états en Italie: que la Sicile heureusement étoit à prendre, et ne pouvoit estre prise qu'avec l'assistance des Puissances Maritimes: que c'étoit un bon morceau sur le quel on avoit à marchander; que naturellement parlant il n'importoit point directement à l'Angleterre si le partage penchoit un peu en faveur de la maison d'Autriche ou de celle de Savoye; qu'il nous importoit seulement de faire une puissante et durable barrière contre la France; qu'elle se fist promptement avant que d'avoir épuisé nos forces en hommes et en argent, et qu'il falloit que nous eussions des égards pour ceux qui se rendoient le plus nécessaires, qui pouvoient le mieux nous recompenser de nos dommages, avec lesquels nous pouvions avoir une liaison la plus avantageuse et durable; et qu'il étoit facile de savoir de quel côté ces arguments devoient porter nos inclinations, mais qu'il falloit ne soûtenir que des prétentions raisonnables, afin qu'on pust vitement demeurer d'accord et commencer d'agir de concert.

Les affaires dans cette situation fesoient voir que l'Empire devenoit très puissant: qu'il n'y avoit que les efforts de l'Angleterre et de la Hollande qui pouvoient porter les Princes d'Allemagne à consentir de mettre l'Empereur dans un tel état. Ses établissements en Italie et en Hongrie luy fournissoient de l'argent, ses troupes aguerries montoient à cent-quarante mille hommes, et si à cela on ajoutoit la Sicile, son pouvoir et sa richesse pourroient augmenter, le nombre de ses hommes seroit innom-

brable, et son territoire d'une vaste étendue; il pourroit commencer un commerce, et établir un pouvoir maritime. Tout cela pourroit donner de l'ombrage aux Princes d'Allemagne, mais point aux Anglois et aux Hollandois. Jusqu'ici son pouvoir seroit utile contre la France, mais plus on ne peut souffrir, et les Espagnes jointes à cela feroient une puissance trop ample et formidable, où bien elle se détruiroit par sa grandeur propre et ses divisions, et deviendroit inutile contre l'ennemi commun, ou bien deviendroit une puissance plus formidable que la France même. Mes premières pensées étoient que la Sicile devoit rester à l'Espagne.

Les idées de S. A. R. étoient plus justes, s'il falloit disposer le monde dans une nouvelle forme: il jugeoit, qu'il étoit plus convenable que la Sicile ne fust point divisée du Royaume de Naples, mais que comme les Espagnes, étant accordées par les Traités, n'étoient qu'une chose incertaine et qu'il falloit acquerir, il devoit songer au solide, et à l'Italie dans la disposition de sa famille, et pourvoir pour elle d'une manière raisonnable, et sur la supposition que la conquête de toute l'Espagne ne seroit point praticable; pour cela il voudroit que la Sicile accompagnât le Royaume de Naples, et qu'à tout événement on donnât pour dot à l'Archiduchesse, le Milanois. Cela donnerait plus de contentement aux Espagnols qui verroient les Milanois joints aux états de Savoye pour les dédommager des pertes de Naples et de Sicile. Les parties seroient plus liées, et l'équilibre soutenu dans l'Italie par un partage plus égal entre la maison d'Autriche, et celle de Savoye.

Le discours s'est poussé sur tous les événements possibles, et sur tous les accidents de la guerre de la part de S. A. R. avec toute la prévoyance et modestie possible; toute l'Espagne considérée, l'intérêt de l'Italie examiné, et vous pouvez croire que je n'ay pas oublié les Indes. L'Espagne à moi, me dit S. A. R., je ne voudrais céder aucune partie de la Monarchie à personne, bien moins à la famille de Bourbon; mais si la Hollande par des motifs qu'on n'examinera point, oú que les poids si pesants de la guerre obligeassent la vigueur Angloise à se relâcher, et que quelque partage fust résolu du Royaume d'Espagne, S. A. R. ne doutoit point que l'on jugeroit que la justice et les intérêts communs demandoient que la Monarchie d'Espagne ne

payât pas le tout, mais que les états d'Italie qu'on entendroit qui restassent à la maison d'Autriche (dont l'état de Milan devra être exclu) deussent tenir lieu à l'Espagne à proportion de ce qu'elle perdroit ailleurs.

S. A. R. me dit qu'il croyoit que les Anglois conserveroient Port-Mahon pour eux-mêmes et ne sembloit point s'en offenser, comme avait fait la petite Cour de Barcelonne: je lui ai déclaré franchement mes sentiments là dessus, en lui faisant voir qu'à la vérité cette place entre nos mains étoit préjudiciable, si on supposoit une guerre entre l'Angleterre et l'Espagne, ce qui paressait, humainement parlant, presque impossible sur le système dont il s'agissoit; mais autrement la possession de Cadiz, Gibraltar, de Carthagène rendrait cette petite Isle point nécessaire à cette Couronne, et qu'elle nous étoit d'une nécessité absolue pour soûtenir même les intérêts de S. A. R., notre commerce dans la Méditerranée, et pour tenir en bride les corsaires.

Sur les affaires des Indes j'ay eu un grand contentement dans l'entretien avec S. A. R. à cet égard, comme la vérité est telle qu'on pourroit nous rendre puissants par ce que nous devrions demander, et obtenir dans les Indes, je ne vois point qu'avec un génie Autrichien il nous en vint des commodités, qui bien avantageuses pour nous, ne luy feroient aucun préjudice, mais nous donneroient lieu de soutenir les intérêts communs. Il avoit quelque connaissance de ce que je devois passer ce printemps dans les Indes; il a cru que dans la situation des affaires cette mesure étoit bien raisonnable pour nous. Je vois tout à espérer de l'équité de son esprit, et de son inclination pour nos intérêts. Il souhaite même que l'on prenne des bonnes mesures pour les intérêts communs de ce côté là. Je luy ay dit que connaissant que le temps étoit presque passé pour les entreprises des Indes, je vous en avois averti par une lettre, et que partie des forces destinées pour cette entreprise avoient été mandées le même moment pour l'Espagne.

Monsieur, en un mot, je ne suis embarrassé qne pour la délicatesse nécessaire dans le maniement de cette grande affaire; comme elle doit principalement se concerter avec notre Cour, et celle de Savoye, je voudrois pouvoir aussi bien répondre de la discrétion de la notre, comme de l'exactitude de celle-cy. Vous connaissez mes désirs de vous servir comme l'importance

de l'affaire mérite. Je ne refuse point les peines et les fatigues nécessaires ou pour la guerre ou pour la négociation, faites-moi passer d'un endroit à l'autre aussi vite qu'il est possible; si mes services sont utiles ne m'épargnez point; par mer, par terre, dans ma calèche de poste, je suis à vous. Contentez seulement mon cœur dans les espérances de pouvoir rendre des services proportionnés à cette honnète ambition que j'ay toujours eû pour la gloire de la Reyne et les intérêts de ma patrie, et ma propre réputation.

Monsieur, je croyois finir, et il me semble que la lettre est assez longue ; il y a pourtant de quoi recommencer de nouveau, mais je réserve ce que je puis pour la lettre que je dois écrire à l'autre Secrétaire, et il y en aura assez pour qu'on ne puisse croire qu'il n'y a rien de caché. Mais si les affaires dont je vous escrit passent en plusieurs mains, adieu la glorieuse possibilité; bien de gens seroient alarmés s'ils l'entendoient aussi bien que moi.

Je parlerai seulement à Mylord Darmouth des opérations pour la guerre d'Italie, et sur le sujet des mesures que je dois prendre à l'égard de l'argent. Je ne sais pour le quel de mes pechéz je suis condamné à me mêler des affaires d'argent. Il faut le faire pourtant, mais je ne dors point la nuit après avoir fait quelque pas sur cette matière.

Il me reste à dire que S. A. R. approuve les mesures ajustées à Vienne pour la guerre d'Espagne, et les souhaite dans la même disposition dans le contretemps présent s'il s'en doit mêler. Il est heureux que j'ai fini ce projet, obtenu les ordres pour le Monferrat, et réglé tout le reste des prétentions du Duc de Savoye. Le Roy d'Espagne ne peut en démordre et les Allemands ont donné leurs sentiments qu'ils ne peuvent retracter pour la guerre d'Espagne. Je leur ai empêché d'envoyer des ordres contre l'embarquement de la cavalerie Allemande. Nous les tenons en Espagne et j'espère que nous en ferons un bon usage. Je ne doute nullement que vous commencerez à faire d'abord savoir nos sentiments sur les affaires présentes aux Ministres du Duc de Savoye, particulièrement au Marquis Du Bourg, et que j'auray vos instructions assez amples, si vous me croyez utile. Les vues pour l'automne en Espagne doivent être bien considérées et poursuivies avec vigueur. Vous êtes assuré du Duc de Savoye

avec une complaisance pour la Reyne telle que vous la pouvez souhaiter. Il travaille à présent pour les affaires d'Italie toutes bouleversées par la mort de l'Empereur: mais c'est le sujet de ma lettre à l'autre office. Je vous dirai seulement que je vais dans deux jours à Gênes, j'espère de passer avec le Duc d'Argile en Espagne. Il faut que nous trouvions de l'argent, si les crédits ne sont dejà venus. Je m'en retourne au plus tôt à Turin ou avec le Roy d'Espagne, ou devant, s'il m'est possible. Si j'y trouve des ordres, vous trouverez une prompte obeïssance; si je n'en trouve point, je retourne à Vienne où je suivrai les avis et directions que S. A. R. me donnera. Que l'esprit de la sagesse et de l'amour public nous inspire, et nous dirige dans cette fameuse occurrence.

---

entiques concernant la Paix d'Utrecht
nt.

— Tome premier — page 465.

Princes Etrangers en conformité des Traités
uerre.

		1704.		1705.		1706.	
	e	par l'Anglet.	par la Hollande	par l'Anglet.	par la Hollande	par l'Anglet.	par la Hollande
	n.	couronn.	couronn.	couronn.	couronn.	couronn.	couronn.
Au		150000	150000	150000	150000	150000	150000
Au		50000	50000	50000	50000	25000	25000
Pou		—	—	—	—	47124	23562
A l'		25000	25000	25000	25000	25000	25000
Au		64000	32000	64000	32000	64000	32000
Au	½	666666⅔	333333½	666666⅔	333333½	666666⅔	333333½
Au		—	—	194520	67260	200000	100000
Pou		—	—	—	—	82973	82973
A l'		20000	20000	20000	20000	20000	20000
	½	1551666⅔	898333½	1746286⅔	995593½	1856763⅔	1079868½
		1710.		1711.		Total	
Au		150000	150000	150000	150000	1575000	1575000
Au		25000	25000	25000	25000	350000	350000
Pou	⅓	66666⅔	33333⅓	66666⅔	33333⅔	347124	173561⅙
Pou		—	—	—	—	154041⅓	77020
A l'		25000	25000	25000	25000	225000	225000
Au		640000	320000	640000	320000	5280000	2640000
Au	⅔	666666⅔	333333⅓	666666⅔	333333⅓	5444444¼	2722222⅙
Au		200000	100000	200000	100000	1394520	697260
Pou	⅓	155451⅔	155451⅔	155451⅔	155451⅔	860231⅓	860231⅓
A l'		20000	20000	20000	20000	160000	160000
	⅓	1948785	1162118⅓	1948785	1162118⅓	15790361	9480296

Memorandum,

Au commencement de cette Guerre, les Subsides étoient également partagés entre l'Angleterre et la Hollande.

Mais il paroit par les sommes specifiées ci-dessus que la portion de l'Angleterre monte à. 15790361

Et celle de Hollande à. 9480296

faisant en tout 25270657

la moitié de cette somme pour l'Angleterre. . . . . .12635328 1/2 ⎫ 15790361

Tellement que l'Angleterre paye plus que la premiere proportion . . . . 3155032 1/2 ⎭ comme ci-dessus

…re, en tirant tout des Livres qui se sont trouvés dans l'Office des Secrétaires …ux qui ont été employez dans le service.

Etoit signé,

H. St. John.

d'…ent / sa…lie, / de…par / M…que / …on / Pr…i; / le… / en / a …or- / M… le / …ar / pa / 17… / di…

V.

Estratto di dispaccio di Lord Bolingbroke al Marchese di Torcy.

(Archivi del Ministero degli affari esteri in Parigi)

Whitehall 10 mai 1712.

Le plan que vous aviez proposé dans votre lettre du 8 avril nous paraissait applanir beaucoup de difficultés et dissiper beaucoup de sujets de crainte; mais à force d'avoir mal entendu les intentions du Roy et mal expliqué celles de la Reine, nous nous trouvons présentement plus éloignés que nous n'avions espéré d'être, d'un accord sur le grand article de la paix.

Il est bien vrai que la seule différence qu'il y ait entre la proposition que vous m'avez faite par ordre du Roi, dans le sens que nous l'avons compris, et celle que je vous ai envoyée par ordre de la Reine, roule uniquement sur le temps où le Prince dont il s'agit fera son choix, ou de conserver ses droits sur la Couronne de France en renonçant à celle d'Espagne, ou de garder celle d'Espagne en renonçant à celle de France.

Dans votre lettre du 26 avril le Roi très Chrétien consent que ce choix soit fait et declaré dès à présent, mais vous n'y proposez pas, Monsieur, que l'exécution accompagne l'option, ce qui est absolument nécessaire pour rendre cette paix définitive. L'abbé Gaultier explique tout autrement les intentions du Roi, et j'observe que vous dites qu'il faut que le Prince qui règne en Espagne calme l'inquiétude de l'Europe en déclarant, dès à présent, le parti qu'il prendra, si la succession de France est jamais ouverte en sa faveur. De cette manière notre grand ouvrage ne sera pas beaucoup avancé par la dernière proposition.

Si nous l'avions entendu selon l'explication que vous en donnez présentement, vous voyez, Monsieur, que nous serions tombés dans une très grande absurdité, puisqu'en rejettant votre projet, nous en aurions dressé un autre, contre le quel toutes

les objections que nous avons faites et qui ont été trouvées en France même justes et fondées, auraient également lieu; car quoique le Prince qui règne en Espagne, opte dès à cette heure, quelle plus grande sureté l'Europe aura-t-elle, si l'exécution de cette option est remise à un autre temps? En offrant qu'il soit obligé de déclarer son choix dès à present, vous êtes convenus dejà que ni les stipulations d'un traité, ni la garantie des Puissances engagées dans cette guerre ne sont capables d'assurer que l'option se fera. Comment donc pouvons nous conclure qu'elles soient capables d'assurer que quand quelqu'un des cas arrivera, que nous sommes à regret obligés de prévoir et de supposer, il quittera une couronne pour s'en tenir à l'autre, selon le choix qu'il aura fait, et qui aura été inséré dans le traité de la paix générale?

La Reine a souvent déclaré qu'il lui serait impossible de se contenter d'aucun expédient qui ne fût très solide, sur un article d'une aussi grande importance que celui de la réunion des deux monarchies; faire autrement ce serait perdre le fruit de tout le sang que les alliés ont versé dans le cours de cette guerre; ce serait enfin trahir la cause commune de l'Europe, et exposer tant le siècle présent que ceux qui sont à venir, à un des plus grands dangers que l'imagination puisse supposer.

Sa Majesté souhaite sincèrement la paix, elle la souhaite raisonnable pour la France; mais pour parvenir à ce but il faut que l'intérêt de la France ne soit pas rendu incompatible avec la sureté générale. Il faut faire en sorte que le moment ne puisse jamais arriver dans lequel le même Prince aura et la couronne d'Espagne sur la tête et la succession ouverte à celle de France.

Si le Prince dont nous parlons ne se contente pas de l'Espagne, ou si la France ne veut point, en se passant de lui, trop affaiblir sa succession, faut-il pour cela, que, la paix faite, nous vivions les armes à la main, et dans une attente continuelle de voir renouveller la guerre? La Reine n'y peut jamais consentir, et Sa Majesté croit qu'il n'y a pas un des alliés qui voulût se soumettre à une si dure condition. Pour montrer pourtant qu'elle est prête à contribuer de tout ce qui dépend d'elle à la satisfaction de Sa Majesté très Chrétienne, sans blesser son honneur et sans sacrifier ses intérêts et ceux des ses con-

fédérés, la Reine m'ordonne, Monsieur, de vous proposer un expédient par où le Roi Philippe pourra conserver ses droits à la Couronne de ses ancêtres et trouver un dédommagement pour l'Espagne qu'il sera obligé, dans ce cas, d'abandonner.

Sa Majesté propose donc : que ce Prince se retire avec sa famille immédiatement de l'Espagne, que le Duc de Savoie s'y transporte immédiatement avec la sienne, et qu'il prenne possession de cette monarchie et des Indes; que le Roi Philippe jouisse du Royaume de Sicile, des États héréditaires de Son Altesse Royale, avec le Montferrat Mantouan, et en cas qu'il vienne à succéder à la Couronne de France, que la Sicile retourne sous l'obeïssance de la maison d'Autriche, mais que les autres états lui restent, et soient désormais regardés comme des Provinces de France.

La Reine souhaiterait que cette proposition parût venir de Sa Majesté très Chrétienne, être un effet de sa modération, et un sacrifice qu'elle veut bien faire pour tirer l'Europe de l'embarras où elle se trouve, et pour rétablir la tranquillité générale.

Sa Majesté croit avoir donné présentement toutes les facilités qui dépendent d'elle pour la conclusion de la paix, et n'avoir rien demandé que ce qui est nécessaire à l'accomplissement de cette promesse, que le Roi très Chrétien a fait quand il s'est déclaré prêt à prendre toutes les mesures justes et raisonnables pour empêcher que les couronnes de France et d'Espagne soient jamais réunies sur la tête du même Prince.

La Reine me commande d'ajouter qu'elle espère que la proposition que je viens de faire par son ordre, sera acceptée, mais qu'en tout cas elle insiste pour que la réponse que vous m'enverrez soit cathégorique et finale. Les circonstances où nous nous trouvons aussi bien que la saison de l'année ne souffrent pas que nous restions plus longtemps dans l'incertitude si nous aurons la guerre ou la paix. Le Parlement au quel Sa Majesté a promis la communication de ce qui se traiterait au sujet de la paix, deviendra impatient, et la Reine ne pourra se dispenser de lui donner part de la réponse qu'elle recevra à cette lettre.

Les armées sont en campagne et les événements d'une journée peuvent entièrement changer la face des affaires. Toute disposée que la Reine se trouve à faciliter la négociation de la paix, et à épargner l'effusion du sang, elle ne peut pourtant

pas se déclarer pour une suspension d'armes avant qu'elle sache la résolution du Roi très Chrétien, sur l'expédient proposé pour prévenir la réunion des deux monarchies.

Si je ne vous dis rien, Monsieur, sur le plan de la paix générale, que l'abbé Gaultier nous a aussi apporté, c'est parceque la Reine ne regarde pas les différends qui s'y rencontrent comme trop difficiles à être ajustés, pourvû que l'article de la réunion soit une fois passé, et parceque, si nous ne sommes pas assez heureux pour réussir en traitant de cet expédient, ce sera une peine fort inutile que de négocier sur tous les autres points.

VI.

Estratto di dispaccio del Marchese di Torcy a Lord Bolingbroke.

(Archivi del Ministero degli affari esteri in Parigi)

Versailles 18 mai 1712.

J'ai reçu la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 10me de ce mois, et j'ai été bien faché de voir qu'il y eut autant d'éloignement que vous me le marquez entre la proposition que vous m'avez faite par ordre de la Reine et la réponse que le Roi m'avait commandé de vous faire. Faute de s'entendre on a malheureusement perdu un temps dont tous les moments sont précieux, et présentement il faut avoir une nouvelle décision du Roi d'Espagne sur un plan qui lui avait été proposé dans un temps différent de celui que vous l'avez entendu.

Je vous avoue, Monsieur, que je craindrais que cette explication ne produisit de nouveaux embarras du coté de la Cour de Madrid, si le Roi n'avait résolu de surmonter toutes les difficultés que Sa Majesté pourra trouver sur un article qui doit faire le fondement de la paix, et de sacrifier même les

intérêts de sa maison pour le retablissement de la tranquillité générale. C'est donc pour aplanir ces difficultés que le Roi fait aujourd'hui deux propositions au Roi son petit fils.

La première de renoncer par le traité de paix pour Lui et pour ses descendans à ses droits sur la Couronne de France et de se contenter de l'Espagne et des Indes.

La seconde de conserver ses droits sur la Couronne de France, mais de céder en même temps l'Espagne et les Indes à M.r le Duc de Savoie; de se contenter en échange des états que M.r le Duc de Savoie possède aujourd'hui, c'est à dire de la Principauté du Piémont, des Duchés de Savoie et de Monferrat et du Comté de Nice; enfin de conserver le Royaume de Sicile dont le Roi Catholique est encore le maitre, à condition toutesfois que s'il parvenait un jour à la Couronne de France, il conserverait seulement les états appartenants aujourd'hui à M.r le Duc de Savoie, et qu'en ce cas le Royaume de Sicile appartiendrait à la maison d'Autriche.

Il serait à souhaiter que le Roi pût savoir dès à présent les intentions du Roi son petit fils sur l'une ou sur l'autre de ces deux propositions alternatives; mais il faut nécessairement attendre le retour du courrier que Sa Majesté dépêche à Madrid.

Elle m'ordonne de vous assurer que le Traité se fera sur le fondement de l'une ou de l'autre des deux propositions, c'est à dire, ou que le Roi d'Espagne renoncera à ses droits sur la Couronne de France pour conserver seulement l'Espagne et les Indes, ou bien qu'il consentira à l'échange de l'Espagne et des Indes avec les états de M.r le Duc de Savoie, aux conditions que je viens de vous marquer. Vous devez donc, Monsieur, regarder ce que je vous écris par ordre du Roi comme la réponse finale que vous demandez et qui doit lever toute incertitude sur la paix ou la continuation de la guerre.

Il parait, Monsieur, que la paix serait encore plus certaine si l'on convenait d'une suspension d'armes présentement que de part et d'autre on peut espérer une heureuse conclusion; mais il faut laisser à la prudence de la Reine d'examiner ce qu'elle croira de plus convenable au bien général qu'elle souhaite autant que personne. Il serait très facheux que quelque événement vint à troubler pendant la campagne les bonnes dispositions que l'on voit présentement au repos public.

VII.

Estratto di dispaccio del Marchese di Torcy a Lord Bolingbroke.

(Archivi del Ministero degli affari esteri in Parigi)

Versailles 8 juin 1712.

J'eus l'honneur de vous écrire le 18 du mois dernier que le Roi voulant applanir la principale difficulté qui s'opposait au rétablissement de la tranquillité générale faisait deux propositions au Roi d'Espagne; l'une de renoncer par le Traité de paix pour lui et pour ses descendans à ses droits sur la Couronne de France, et de se contenter de l'Espagne et des Indes.

L'autre de conserver ses droits sur la Couronne de France, mais de céder l'Espagne et les Indes à M.r le Duc de Savoie, et de se contenter en échange des états que M.r le Duc de Savoie possède aujourd'hui, en conservant aussi le Royaume de Sicile.

Je vous marquai, Monsieur, que Sa Majesté dépêchait un courrier à Madrid pour être plus promptement informée des intentions du Roi son petit fils sur l'une ou sur l'autre de ces deux propositions, et qu'elle m'ordonnait cependant de vous assûrer que la paix se ferait sur le fondement de l'une ou de l'autre.

J'ai vu par la réponse dont vous m'avez honoré le 21 du même mois, que la Reine se reposait entièrement sur la bonne foi du Roi, et qu'Elle attendait la communication que S. M. lui donnerait de ses résolutions au retour du courrier dépêché à Madrid, Sa Majesté Britannique voulant alors faire toutes les déclarations nécessaires pour la conclusion de l'ouvrage de la paix.

Ce courrier, porteur d'une décision aussi importante, est arrivé, et le Roi d'Espagne a écrit au Roi, et déclaré bien precisément à l'Envoyé de Sa Majesté auprès de Lui, qu'il s'en tenait à la première proposition, savoir: de conserver

l'Espagne et les Indes et de renoncer par le Traité de paix, pour lui et ses descendans, à ses droits sur la Couronne de France.

Voilà donc le principal obstacle qui s'opposait à la paix, surmonté, et la Reine verra, Monsieur, qu'elle ne s'est point trompée dans la confiance qu'elle a prise en la bonne foi du Roi. Sa Majesté attend présentement que cette Princesse applanisse de son coté le reste de difficultés que les ennemis de la paix voudraient soutenir encore pour empêcher la conclusion de ce grand ouvrage; et, comme vous m'assurez, Monsieur, qu'au rétour du courrier Sa Majesté Britannique devait faire toutes les déclarations nécessaires à cet effet, le Roi croit que la première et la plus pressante est d'assurer une suspension d'armes ou générale, ou tout au moins entre les armées actuellement dans les Pays Bas, et qui dure jusques à la conclusion de la paix.

Sa Majesté est persuadée que ce sera aussi le sentiment de la Reine de la Grande Bretagne, et que les ordres donnés à M.r le Duc d'Ormond ne laissent pas lieu de douter des intentions de Sa Majesté Britannique.

VIII.

Lettera di Vittorio Amedeo II al suo Ministro Mellarede.

(Biblioteca particolare di Sua Maestà, in Torino)

Le Roi de Sicile et de Chipre.

Très cher, bien amé et féal. Nous voulons bien vous confier pour vous seul que Milord Peterbourou (*sic*) nous témoigna, il y a deux ans, le désir qu'il aurait eu d'époser Mad.lle de

Suse, à quoi nous témoignâmes aussi d'adhérir si la fille y donnait son consentement, et nous eumes cette complaisance s'agissant alors d'avoir pour nous la monarchie d'Espagne à qu'il y allait travailler. Présentement comme le dit Milord doit venir auprès de nous en qualité d'ambassadeur extraordinaire de la Reyne d'Angleterre, et qu'il passera à Turin, nous désirons qu'à son arrivée vous luy disiez en secret de notre part que, conservant toujours pour lui les mêmes sentiments d'amitié et d'estime et nous souvenant de ceux qu'il nous avait témoigné à l'égard de Mad.^{lle} de Suse, que nous vous avons ordonné de luy dire que maintenant il pouvoit s'ouvrir avec la fille de sa pensée, puisque quant'à nous il sçait bien que nous y sommes entièrement disposés, et quand il sera auprès de nous, nous verrons ensemble ce qu'il y aura à faire ensuite pour terminer cette affaire, le priant cependant de tenir toujours la chose extrèmement secrette. Vous voyez la délicatesse dont il s'agit et nous prions Dieu qu'il vous ait en sa s^{te} garde.

Du bord de l'*Amiral* ce 2 octobre 1713.

V. AMÉDÉ

DE S^{T} THOMAS

Au Président Mellarede.

IX.

Estratto di relazione indiritta dal Conte Maffei al Duca di Savoia.

(Archivi generali del Regno in Torino)

Londres 29 juillet 1712.

Le Secrétaire d'état S[t] John, que je nommerai d'ors en avant Mylord Bolingbroke, m'a dit en termes exprès, que l'on voyoit bien que les alliés voulaient obliger la Reine à faire la paix particulière. Qu'elle y était résolue et qu'elle la ferait bientôt. Qu'avec la sienne elle ferait celle de V. A. R., autant par l'affection qu'elle lui porte, comme par l'assurance dans la quelle elle est que ceux qui prétendent de vouloir continuer la guerre la sacrifieront à la paix, à leurs propres intérêts, une fois que la Reine ne s'en mêleroit plus.

X.

Lettera di Lord Bolingbroke al Conte Maffei.

(Archivi generali del Regno in Torino)

Du Château de Windsor ce 6 septembre 1713.

Monsieur.

Je viens de faire à la Reine la lecture de la lettre de S. A. R. aussi bien que de celle que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire.

Vous connoissez si parfaitement les sentiments de S. M. et la résolution qu'elle a prise à l'égard du procédé très extraordinaire, pour ne rien dire de pis, de la Cour d'Espagne au sujet

du traité conclu en dernier lieu à Utrecht avec S. A. R., qu'il n'est pas nécessaire que je m'étende là dessus.

Il suffira donc que je vous dise que la Reine goûte fort le dessein de votre maitre, qu'il prenne la possession réelle de la Sicile, et qu'il laisse à nous autres le soin de gronder les Espagnols en attendant qu'il soit en état, quand il ne craindra plus les longueurs, de parler sur un autre ton qu'il ne doit faire dans la situation présente.

J'écrirai de nouveau et en France, et en Espagne, et à Utrecht. Le secret que S. A. R. demande sera inviolablement gardé.

Je suis très parfaitement,

Monsieur,

Votre très humble et très obeïssant serviteur
BOLINGBROKE.

XI.

Dispaccio del Re Carlo Emanuele III al Cavaliere Ossorio.

(Archivi generali del Regno in Torino)

In data di Torino 25 dicembre 1745.

Le Roy de Sardaigne, de Chypre et de Jérusalem, au Chevalier Ossorio.

Le silence que nous remarquons que vous gardez dans votre lettre du 30 du mois passé sur la situation des affaires intérieures d'Angleterre nous porte à croire qu'il faut qu'elles fussent toujours aussi confuses et embrouillées que nous les avons vues par toutes vos dépêches et lettres précédentes dont le Marquis de Gorzegn vous a accusé la réception, d'autant plus que vous nous avez prévenus qu'aussitôt que vous auriez aperçu quelque disposition à un changement favorable, vous nous en auriez informé par l'expédition d'un courrier. Nous sommes là dessus dans des

inquiétudes que nous ne pouvons guère exprimer, n'y ayant rien aujourd'hui que nous attendions avec plus d'impatience que la nouvelle que nous désirons passionément, du prompt retour de l'Angleterre aux constantes et sages maximes qu'elle a toujours eu pour règle de ses délibérations, et qui peuvent seules garantir l'Europe de l'esclavage de la maison de Bourbon, ne pouvant, quant à nous, malgré tant de malheureuses circonstances qui se présentent à la fois, que continuer à placer notre entière confiance dans l'amitié de S. M. Brit. et dans la bonne volonté de ses ministres et espérer en même temps qu'ils mettront en usage tous le moyens qui sont en leur pouvoir pour nous aider à tirer nos affaires de l'affreux précipice dans le quel elles sont sur le point de tomber.

. . . .

. . . .

. . . .

Le point essentiel consiste aujourd'hui à savoir tirer profit de cette paix (*cioè la pace allora stata conchiusa tra il Re di Polonia ed il Re di Prussia*) et des bonnes dispositions de la Russie pour exiger de la France des conditions de paix raisonnables, en lui faisant envisager que si elle ne s'y prête point, les alliés seront résolus de faire pendant la campagne prochaine des efforts qu'ils pourraient leur donner la supériorité sur elle, et savent dejà où prendre le nombre des troupes nécessaires à cet effet; mais pour parvenir à un but si salutaire, surtout en Italie, il faut que l'Impératrice se détermine à nous envoyer sans perte de temps les puissans secours dont nous avons fait voir et représenté si souvent le besoin indispensable, et vous ne devrez point cesser de prier S. M. Brit. de n'obmettre aucun des moyens qui sont en son pouvoir pour résoudre la Cour de Vienne, et de prendre en même temps les mesures que nous avons crû devoir suggérer pour que les fonds que l'Angleterre destinera à l'entretien de l'armée Impériale en Italie, ne soient point détournés à d'autres objets, sans quoi on serait exposé à l'inconvénient d'avoir des troupes qui manqueraient de tout et qui ne pourraient point agir.

Vous ne devrez pas moins solliciter S. M. Brit. et ses ministres pour que l'Angleterre ne diffère point à nous faire toucher les subsides extraordinaires dont nous avons besoin pour recruter

nos troupes et pour les faire subsister, en représentant avec toute l'efficace possible que ces mêmes subsides de l'Angleterre, et les secours de troupes que nous doit envoyer l'Impératrice nous deviennent de jour en jour d'autant plus nécessaires et indispensables que les ennemis se préparent à porter contre nous leurs derniers coups dans le cours de la campagne prochaine; ils ne vont point discontinuer de nous inquiéter pendant tout l'hiver et de faire de nouveaux progrès dans nos états à un point que la diminution de nos revenus se rend tous les jours plus grande. Ils se sont emparés ces derniers jours des avenues du Lac Majeur, par où ils nous privent de la libre communication que nous avions avec la Suisse par le Haut Novarais et le Mont Simplon, et pour peu qu'ils viennent à se renforcer de ce coté là, comme Mr le Prince de Lichtenstein, qui est toujours entre Verceil et Novare, n'a point assez du monde pour pouvoir s'opposer à leurs entreprises, il est à craindre qu'en prenant les hauteurs de la Vallée de Sesia et de Bielle ils ne parviennent encore à nous ôter, ou pour le moins à nous gêner beaucoup la seule communication qui nous reste avec les Suisses par la Vallée d'Aoste et le Grand St Bernard. Tout l'affreux d'une pareille situation se présente assez de lui même pour que nous devions croire que S. M. Brit. et ses ministres le comprendront aisément et y feront des sérieuses considérations; non seulement nous aurions plus de peine en ce cas là à recevoir les secours qui nous viendront, et une quantité de choses dont nous ne pouvons point nous passer absolument, mais nous n'aurions presque plus de communication avec aucun pays étranger et nous ne recevrions plus ni ne pourrions donner de nos nouvelles.

Mr de Champeaux est ici depuis le 20 du mois passé qui est le jour au quel il s'était proposé d'arriver, se tenant en cachette chez un banquier, sous le nom de l'abbé Rousset: dans deux conférences qu'il a eu avec le Marquis de Gorzegn il s'est empressé de développer tout le plan de France par rapport à l'Italie, le quel ne nous a point paru ni moins mauvais, ni moins extravagant de ce que nous l'avions d'abord trouvé, non obstant toutes les explications et toutes les protestations dont il l'a accompagné. Comme il a aperçu au Marquis de Gorzegn beaucoup de froideur et de répugnance à entrer seulement à discuter le point qui regarde l'abolition des droits de l'Empire

sur l'Italie, il s'est retranché à demander avec beaucoup de chaleur que nous voulussions au moins lui faire donner une réponse sur l'article du partage des états qui appartiendraient à un chacun des Princes d'Italie intervenants au traité parce que notre réponse sur cet article aurait beaucoup servi à persuader le Roi Très Chrétien de notre retour à ses bonnes dispositions pour un accommodement. Nous faisons travailler actuellement à cette réponse pour pouvoir la faire communiquer encore ce soir à Mr de Champeaux qui a résolu de partir demain matin, et de s'en retourner en France par la même route du Grand St Bernard par la quelle il est venu; s'étant expliqué d'abord à son arrivée qu'il avait un ordre signé de la main du Roi de France même de ne s'arrêter ici que quatre jours francs, et que tout ce qu'il pouvait faire c'était de ne pas partir aujourd'hui à cause de la solemnité du jour; nous avons fait instruire Mr de Villettes de l'arrivée de ce négociateur et de ce qui s'est passé jusqu'ici, lui ayant fait suggérer de se préparer à faire secrètement une expédition en Angleterre dans le courant de la semaine prochaine dont nous profiterons pour vous mettre en état de faire une entière communication de cette affaire à S. M. Brit., fort empressés de lui témoigner en toutes choses la confiance sans reserve que nous mettons en son amitié et sa droiture.

. . . .

. . . .

XII.

Lettera del signor di Champeaux.

(Archivi del Ministero degli affari esteri in Parigi)

Paris 27 nov. 1745.

Monseigneur

J'ay eu l'honneur de vous envoyer hier la copie d'un billet que j'avois reçu de Mr de Montgardin écrit après avoir reçu ses lettres. Ce billet portoit qu'il n'étoit pas possible qu'il vint chez moy hier le soir comme nous en étions convenus, et que s'il étoit dans le cas d'avoir quelque chose à me dire il me verroit aujourd'huy. J'ay eu l'honneur de vous marquer que je concluois de ce billet qu'il avoit reçeu des ordres de sa Cour, que ces ordres étoient chiffrés, et que ne sachant ce qu'ils contenoient, il m'avait écrit avec doute s'il avoit quelque chose à me dire.

Nous nous sommes vêus ce soir. Il m'a communiqué la réponse cy-jointe de sa Cour, il m'a assuré qu'il m'en montrait l'original et qu'il n'avait reçeu aucune autre lettre, et il m'a offert de me laisser prendre copie de celle-cy. Comme il pouvoit sans inconvénient me montrer hier cette lettre et qu'il ne l'a point fait, je me confirme par cette conduite que cette lettre ostensive est accompagnée d'une lettre cachetée. Voilà, Monseigneur, la première réflexion que cette lettre m'a fait faire.

Après avoir leu cette lettre, nous sommes entrés en matière, il a assez appuyé qu'elle ne devoit pas être interprétée comme marquant une intention décidée de la part de sa Cour de ne point suivre la négociation commencée, je suis convenu avec lui qu'elle indiquait assez d'envie de la suivre, mais j'ai ajouté qu'il étoit fort fâcheux que sa Cour qui paraissait avoir envie de négocier ne parût pas sentir le prix du temps et ne se fût pas expliquée davantage sur ce qu'elle aurait pu souhaiter qu'on changeât dans le plan qu'il lui a envoyé. Et quant à la différence que sa Cour trouve entre les premières ouvertures que vous lui avez faites et le plan que je lui ay remis, je lui ay rendu

bien sensible que depuis que l'Infant étoit maitre d'un si grand territoire au de là des Monts, il n'étoit pas possible de proposer à l'Espagne d'établir l'Infant hors d'Italie. Je lui ay ajouté qu'il en étoit de même du plan que je lui ay remis, que si sa Cour avant de finir un traité laissoit étendre beaucoup les conquêtes de l'Infant, on ne seroit plus à même de faire exécuter ce plan et qu'il seroit indispensable d'augmenter le lot de ce Prince et de diminuer encore celuy qui étoit destiné pour le Roy de Sardaigne. Il est tombé d'accord que le changement dans vos plans n'en marquoit point dans les sentiments du Roy pour le Roy son maitre, mais qu'il étoit produit par les circonstances.

Ensuite je luy ay proposé de suppléer à ce que sa Cour a manqué de faire, et de me marquer les articles du plan qui pouvoient être désagréables au Roy afin de pouvoir vous en informer, et afin que vous pussiéz prendre en conséquence les mesures qui seroient convenables et gagner de tems, si S. M. étoit dans le dessein de suivre cette affaire.

Il m'a répété qu'il ne pouvoit que déviner, parceque sa Cour ne s'étoit pas expliquée avec lui; il a ajouté qu'il y a dans le premier paragraphe de la lettre cy-jointe une expression qui lui faisoit conjecturer que sa Cour croiroit la liberté du Roy de Sardaigne en danger si Alexandrie et Tortone passoient à l'Infant, et si les Génois, qui sont esclaves de l'Espagne, acqueroient la portion du comté de Nice qui est sur la mer et qui réuniroit le territoire de la République de Gênes avec la France. Il a fort exagéré que son maitre seroit à la discrétion de la France s'il acceptoit ces conditions. Il a demandé qu'on laissât au Roy de Sardaigne tout le comté de Nice et Alexandrie et Tortone et qu'on donnast à l'Infant du costé de Crémone un équivalent de ces deux places et de leur territoire. J'ay répondu sur ce qui regarde Alexandrie et Tortone que l'intention du Roy étoit fort différente de ce qu'on en jugeait à sa Cour; que S. M. loin de vouloir jamais troubler le repos de l'Italie et inquiéter le Roy de Sardaigne, se proposoit d'établir dans ce pays là une paix perpétuelle. Je lui ay exposé quelqu'une des idées qui sont dans le projet de ligue que j'ay eu l'honneur de vous remettre ces jours passés, et qui ont pour but de mettre tous les étrangers hors de l'Italie, de prendre des mesures pour empêcher des armées étrangères d'y entrer, et pour maintenir

perpétuellement la bonne intelligence entre les Princes qui y régnent. J'ay conclu de là que les places d'Alexandrie et de Tortone ne devoient pas être regardées comme pouvant jamais être employées contre le Roy de Sardaigne, et qu'elles serviroient à toute l'Italie contre les armées étrangères qui voudroient passer en Piémont. Quant à transporter le partage de l'Infant du côté de Crémone, je luy ay fait observer que pour la sureté de l'Italie contre les Allemands il étoit nécessaire que Mantoue appartint aux Vénitiens, et Pizzighetone et Crémone à un Prince aussi puissant que le Roy de Sardaigne. Il m'a paru qu'il trouvoit de la force à ces réflexions, il m'a cependant laissé douter si sa Cour s'en contenteroit, attendu qu'il est incertain si la France sera toujours dans des intentions aussi pacifiques, et que si elle changeoit jamais de sistème, ces places pourroient lui servir beaucoup contre le Roy son maitre.

Pour ce qui regarde le lot destiné aux Génois, je l'ay prié de faire deux réflexions; l'une qu'il n'est pas possible de leur proposer de faire beaucoup de dépenses pour concourir à conquérir le Milanais en faveur du Roy de Sardaigne, à établir l'Infant Dn Philippe, à mettre les Allemands hors d'Italie, à procurer des agrandissements à tous les Princes qui entreroient de part dans ces projets, et de trouver bon qu'on ne leur fit aucun avantage. L'autre réflexion est que le Roy de Sardaigne en gardant tout le comté de Nice ne peut pas empêcher la communication de la France avec le Génois, que cette communication par mer étoit toujours facile, et que toutes les fois que le Roy voudroit sacrifier 5 o 6 mille hommes il se rendroit maitre des passages du comté de Nice. J'ay ajouté que, de quelque façon qu'on se retournât, on ne trouvoit rien à donner aux Génois d'aucun costé que ce que vous leur avez destiné. Il m'a paru frappé de ces réflexions; il m'a pressé de vous engager à me charger de luy remettre une réponse à la lettre dont je joins icy la copie pour qu'il pût l'envoyer mardi prochain. Je ferai demain un projet de réponse et j'auray l'honneur de vous le remettre, et vous déciderez s'il conviendra de la lui donner.

Permettez moi, Monseigneur, de vous proposer de faire attention s'il ne conviendroit pas de prendre un tempérament sur les articles qui ont blessé la Cour de Turin dans le projet d'accommo-

dement qu'il lui a été envoyé, il y a un mois, et faire partir quelqu'un pour aller négocier sécrettement à Turin. Il est à remarquer que la Cour de Turin cherche à traiter, qu'elle a proposé il y a un mois, qu'on luy envoyât quelqu'un, et que voilà le mois de Xbre qui va incessamment commencer; que si vous continuez à suivre cette négociation par écrit, chaque difficulté qui surviendra, tiendra un mois de temps, et que par conséquent le printemps arrivera avant que la négociation ait fait des progrès, au lieu que si quelqu'un au fait de vos intentions se transportoit à Turin je pourrois connoitre bientôt celles du Roy de Sardaigne (1). Il pourroit en quelques jours voir s'il y a moyen de rapprocher les deux Cours, et la négociation seroit bientôst terminée heureusement, ou rompue.

Voilà, Monseigneur, tout ce que je puis avoir l'honneur de vous écrire dans ce premier moment; j'auray l'honneur de vous communiquer demain quelques autres réflexions.

Je suis avec le plus respectueux dévoûment,

Monseigneur,

Votre très humble et très obéissant serviteur
CHAMPEAUX.

NB. *Cette lettre n'a point d'adresse, mais évidemment elle a été dirigée au Ministre des affaires étrangères.*

---

(1) Note placée à la marge de la dépêche probablement de la main du Ministre:

» Proposer que la négociation reste ici, car à Turin on allongerait par » des nouvelles *pièces* (ce mot est douteux dans le m.s.) et on la divul- » guerait.

» . . . .

XIII.

Lettera dell'Inviato Britannico a Torino indiritta al Conte di Hauteville reggente la Segreteria di Stato (Esteri).

(Archivi generali del Regno in Torino)

Turin ce 31 octobre 1792.

Monsieur

Il n'y a pas long tems que vous me fîtes l'honneur de me dire que vous auguriez bien du silence de la Cour de Vienne au sujet de la rétrocession éventuelle du coté du Novarais, et des intentions qu'elle paraissait alors d'entretenir pour l'ouverture de la campagne prochaine.

Vous n'ignorez pas, Monsieur, quels étaient les sentimens de ma Cour, ni mon opinion personnelle, sur le premier aperçu de ce projet du Cabinet Autrichien. Milord Grenville à Londres et Mr le-Chevalier Eder à Vienne l'ont toujours repoussé, et n'ont rien négligé pour l'en détourner; ce n'est donc qu'avec un sensible regret que j'apprends par mes dernières nouvelles de Vienne que loin d'avoir abandonné ce projet, la Cour de Vienne y tient plus fort que jamais, et qu'elle a sçû tellement impliquer la réussite de ses vues à cet égard, avec le succès du grand plan dont l'intérêt général de l'Europe dépend, qu'il ne sera plus peut être au pouvoir de vos meilleurs amis de l'en séparer, ou d'en empêcher la discussion prochaine.

Ç'est d'après mes sentiments d'intérêt pour tout ce qui regarde Sa Majesté le Roi de Sardaigne que je m'empresse de vous faire cette communication pour que vous avisiez aux mesures que votre sagesse pourrait indiquer.

Ç'est d'après les mêmes sentiments que je crois devoir vous prévenir (afin d'être mieux à même de rencontrer cette discussion quand elle arrive) de m'instruire avec tout le détail possible et sur l'étendue, la population, la valeur ainsi que l'importance

sous les points de vue soit de commerce, soit comme frontière défensive des districts que vous croyez être l'objet de la convoitise de Vienne, et je vous demanderai en même temps et avec plus de plaisir une note également détaillée, avec des cartes les plus exactes de cette partie de la Provence et du Dauphiné, que Sa Majesté pourrait envisager comme l'équivalent le plus juste et le plus convenable.

J'attendrai avec impatience les instructions de ma Cour sur cet objet important, et c'est en renouvellant les assurances de mon très parfait respect que j'ai l'honneur d'être,

Monsieur,

Votre très humble et très obeissant serviteur
JOHN TREVOR.

XIV.

Memoria consegnata dal Conte d'Agliè a Lord Castlereagh prima della partenza di questo per il Congresso di Vienna.

(Dall'archivio della famiglia del Conte d'Agliè in Torino)

Réflexions sur l'Italie Supérieure en général et sur ses Divisions, ainsi qu'elles sont marquées dans trois cartes ci-jointes.

L'Italie Supérieure comprend toute l'étendue du pays depuis les Alpes jusqu'aux frontières des états du Pape, qui a formé jadis l'ancien Royaume d'Italie. Elle contient près de dix millions d'habitans. Elle est bornée de deux cotés par la mer Méditerranée et par la mer Adriatique; tout le reste est entouré par la longue chaine des Alpes, qui forme une barrière magnifique pour la défense du pays, et le séparent de la manière

la plus forte et la plus marquée des pays voisins. Au de là de cette ligne de limites naturelles la différence de langue, d'habitudes, d'usages, du climat même et de l'aspect du pays ne pourrait être plus frappante. L'Italie Supérieure jouit outre cela de tous les avantages d'un sol extrêmement fertile et peut être considérée comme la portion la plus instruite et la plus industrieuse de cette partie de l'Europe.

Cependant un pays qui jouit de tant d'avantages, dont l'étendue, la population et la situation géographique auraient dû lui assurer un rang distingué parmi les états Européens, a été depuis très long temps presque nul dans la balance politique de l'Europe. Il est aisé d'en découvrir la raison en jettant les yeux sur la carte ci-jointe N° I. (1) qui contient la division géographique de l'Italie Supérieure telle qu'elle était en 1792. Ce pays était alors divisé en neuf états différens sans compter des moindres divisions, telles que l'état dit *des Présides*, la République de St Marin, la Principauté de Monaco etc. etc. Les inconvéniens d'une division géographique aussi multipliés n'ont pas besoin d'être expliqués. Ces états n'avaient ni la consistance, ni les moyens qui sont indispensables pour établir les bases d'une milice régulière; ils étaient par conséquent incapables de contribuer à la défense de l'Italie, et encore moins de jouer un rôle dans les affaires publiques de l'Europe.

Une confédération générale, quoique sujette aux inconvéniens irréparables de cette sorte d'unions, aurait, jusqu'à un certain point, pu rémédier au défaut de la force individuelle de chacun; mais ce remède même était impraticable en Italie, vû que plusieurs de ces petits états étaient sujets à des Princes étrangers dont les vues et la politique étaient liées aux intérêts de Cours éloignées. Combien de fois en effet les Italiens n'ont ils pas vu ravager leur beau pays pour des querelles qui leur étaient absolument étrangères?

Telle était la situation de la plus grande partie de l'Italie Supérieure. Les états du Roi de Sardaigne formaient seuls une exception. Ces états quoique très bornés, étaient cependant plus étendus que les autres dans cette partie de l'Italie; cette circonstance jointe à l'importance de leur situation avaient acquis

(1) La pubblicazione di questa carta si è ommessa, parendo superflua.

aux Souverains du Piémont une considération distinguée parmi les états Italiens, et cette considération avait été confirmée par une suite de huit siècles d'habileté, de sagesse et de courage. La situation toute particulière des états de la maison de Savoie, et le rôle que ces Princes avaient constamment soutenu de gardiens de l'Italie, les avaient même placés parmi les Puissances de second ordre, quoique l'étendue de leurs possessions ne fût peut-être pas telle à leur assurer ce rang. L'avantage de leur situation consistait principalement en ce que les Alpes avec les nombreuses forteresses dont elles étaient hérissées, les mettaient à l'abri de la France, tandis que du coté de l'Italie la faiblesse des états voisins ôtait tout motif d'inquiétude.

La maison d'Autriche était à la vérité un puissant voisin, mais elle n'était pas formidable par l'étendue ou par la situation de ses états en Italie. Le Duché de Milan qu'elle y possédait était détaché et éloigné du reste des états héréditaires; le nombre de troupes qui y étaient stationnées en temps de paix était trop petit pour donner de l'ombrage; et à l'occasion d'une guerre la distance des préparatifs ôtait toute possibilité de surprise et laissait toujours assez du temps pour se mettre en état de défense.

À mesure que le système militaire s'étendit en Europe et en proportion des agrandissements de la France et de l'Autriche, les Puissances qui ont eu à cœur de soutenir une balance de pouvoirs, et particulièrement l'Angleterre prirent grand soin de fortifier le Roi de Sardaigne, qui était considéré comme un des principaux appuis de l'équilibre politique dans le midi de l'Europe. Dans tous les grands traités qui eurent lieu pendant le siècle passé la maison de Savoie a obtenu des agrandissements en Italie. Cependant l'expérience de la dernière guerre qu'elle eut à soutenir contre la France, et qui commença en 1792, a fait voir que ses moyens n'étaient pas proportionnés à l'importance de sa situation. Le Roi de Sardaigne résista pendant *cinq ans* contre la France révolutionnaire et retarda effectivement de cinq ans les malheurs et les calamités de l'Italie; car dès que les armées françaises eurent forcé les passages des Alpes, elles s'emparèrent en moins d'un an de tout le reste de l'Italie. Les fatales conséquences de ces premiers succès du Chef qui commandait alors les Armées Françaises ne sont que trop

connues, et doivent faire regretter à l'Europe entière, que la Puissance à la quelle la défense de l'entrée de l'Italie était confiée, n'ait pas eu à sa disposition des moyens plus étendus, et plus proportionnés à l'importance de la tâche qu'elle avait à remplir.

Il ne sera pas hors de propos de remarquer ici, que pendant tout le temps que cette lutte inégale dura sur le sommet des Alpes, les petits états dont l'Italie Supérieure était composée ne fournirent ni un écu, ni un seul homme pour la défense commune, et que la Cour de Vienne, qui comme coétat Italien avait le plus grand intérêt à s'opposer à l'entrée des armées Françaises, ne cessa pendant tout ce temps de marchander avec la Cour de Turin, et de lui demander à tout moment la cession de quelque place forte, ou de quelque province pour prix de ses secours.

Quelques considérables que fussent les inconvénients de l'ancienne division de l'Italie Supérieure, celle qui a lieu à présent est infiniment plus désastreuse et pour l'Italie en général et en particulier pour le Roi de Sardaigne. La carte N° II [1] contient le plan géographique actuel de cette partie de l'Italie qui n'offre qu'une seule division; savoir d'un côté la partie occupée par les Armées Autrichiennes soit au nom de la Cour de Vienne, soit au nom de quelque branche de la maison Impériale. De l'autre côté les états du Roi de Sardaigne avec l'ancienne limite du Tesin. La première observation qui se présente en jetant les yeux sur cette carte est l'entière destruction de tous les gouvernements Italiens à la reserve de celui du Roi de Sardaigne. Dans l'ancienne division on voyait la source de l'affaiblissement de l'Italie Supérieure, dans celle-ci on voit son asservissement complet. On se demande aussi comment l'Autriche qui a si peu fait pour la défense de ce pays, que dans ces derniers dix sept ans l'a tant de fois abandonné, cédé, et échangé, peut dans ce moment en réclamer la plus grande partie à l'exclusion de presque tous les gouvernements nationaux, dont'elle voudrait s'approprier les dépouilles en quadruplant par là les possessions qu'elle y avait avant la guerre.

Pour ce qui regarde le Roi de Sardaigne, on voit au premier coup d'œil quelle serait la disproportion de ses états avec ceux

(1) Si è pure ommessa come superflua la pubblicazione di questa carta.

de l'Autriche en Italie, si elle conservait tout ce qu'elle y occupe à présent. La considération dont ce Prince jouissait comme la principale puissance de cette partie de l'Italie, serait par là entièrement effacée; mais ce qui importe bien davantage, sa situation, dont la force locale et la sécurité formaient jadis toute l'importance, deviendrait maintenant absolument précaire. Ce que l'on comprendra aisément si l'on veut se rappeler ce qui a été dit ci-dessus. La situation du Roi de Sardaigne était telle (ainsi qu'il a été dit) que n'ayant rien à craindre du coté de l'Italie à cause de la faiblesse de ses voisins et la distance de la Monarchie Autrichienne, on pouvait tourner toute son attention à la défense de la barrière naturelle des Alpes qui séparent et protègent le Piémont du coté de la France. Cette situation se trouverait maintenant entièrement changée; bien loin d'être assuré du coté de l'Italie le Roi de Sardaigne devrait regarder cette frontière comme la partie la plus faible et la plus exposée de ses états. L'énorme agrandissement de l'Autriche et la contiguité qu'elle a acquise avec le reste de ses états, mettrait cette puissance à même d'entretenir en temps de paix entre quarante et cinquante mille hommes en Italie, ce qui est au moins le double du nombre de troupes que le Roi de Sardaigne pourrait entretenir en temps de paix. Outre cela la frontière du Piémont du coté de la Lombardie est absolument ouverte, aucun obstacle naturel n'empêche le progrès d'une armée à travers ces plaines, aucune forteresse ne se trouve de ce coté là pour en arrêter la marche, et il suffit d'observer les distances sur la carte (environ 70 milles Anglaises) pour se convaincre que l'Autriche en rassemblant seulement les garnisons qu'elle entretiendrait désormais en Italie, pourrait faire arriver en deux jours à Turin une armée supérieure à celle que le Roi de Sardaigne serait en état d'opposer.

Depuis huit siècles que la maison de Savoie règne en Piémont, elle ne s'est jamais trouvée aussi exposée du coté de l'Italie, qu'elle le sera dorénavant, si l'Autriche conserve tout ce qu'elle y occupe dans ce moment. L'existence des états Italiens et particulièrement de la République de Venise avait de tout temps isolé les possessions Espagnoles et successivement Autrichiennes dans l'Italie Supérieure et les y avait rendues par là moins formidables. L'extinction de ces états détruit entièrement *la situation*

relative de laquelle les Souverains du Piémont dérivaient leur considération et leur sécurité, et si la maison d'Autriche réussît à s'approprier la totalité de ces dépouilles, on voit assez au premier coup d'œil à quoi se reduiraient le rang et l'indépendance du seul Prince Italien qui regnera désormais en Italie.

Les remarques que l'on vient d'exposer sur la situation actuelle des états du Roi de Sardaigne acquièrent une nouvelle force lorsque l'on considère combien la ligne de défense du Piémont du côté de la France a été détériorée par le dernier démembrement de la Savoie, et par la destruction de toutes les forteresses qui étaient placées aux pieds des principaux débouchés des Alpes. Le seul moyen de remédier à ces inconvéniens aurait été de mettre le Roi de Sardaigné à même d'augmenter son armée par quelque addition de territoire et de population: mais si au lieu de cela on expose encore la frontière de ses états qui était assurée par l'ancienne division de l'Italie, il est évident qu'on diminue d'autant les ressources qu'il possédait pour la défense des Alpes. La réunion de l'état de Gênes au Piémont est à la vérité très importante parce qu'elle complète la ligne naturelle de défense du coté de la France et parce qu'elle ouvre une communication avec la mer; mais elle n'améliore en aucune manière la frontière du Piémont du coté de l'Italie, et quant au territoire et à la population, si l'on met en ligne de compte le démembrement de la Savoie [1], elle n'offre presque nulle addition aux moyens qui étaient à la disposition du Roi de Sardaigne dans l'ancien arrangement de l'Italie.

D'après cet aperçu on concevra facilement que les Souverains du Piémont se trouvant resserrés *de si près* par la France et par l'Autriche, ne jouiraient plus que d'une indépendance *nominale* et qu'ils seraient sans cesse exposés à être vexés en temps de paix et à être accablés en temps de guerre, par l'un ou l'autre de ses voisins, et peut être encore par tous les deux ensemble, si l'alliance qui subsistait entre ces deux puissances venait à se renouveller, ce qui dans le progrès du temps n'est rien moins qu'impossible, ou improbable.

On dit cependant que les sentiments de modération qui

(1) Questo smembramento cessò nel 1815.

regnent dans les cabinets de France et d'Autriche doivent rassurer le Roi de Sardaigne, et qu'en observant les règles de bon voisinage il pourra vivre en paix et n'aura rien à craindre de ces deux puissances; mais ces assertions sont purement gratuites. On fait volontiers abstraction de toute personnalité, et sans vouloir faire mention de plusieurs indices assez alarmans, on admet sans difficulté les meilleures dispositions de la part de ceux qui gouvernent dans ce moment la France et l'Autriche; mais qui peut répondre des dispositions de ceux qui gouverneront d'ici quelques années? Et est-il croyable qu'une proie devenue désormais si facile n'excitera pas tôt ou tard la cupidité et l'ambition de ses voisins?

Si, comme il ne parait pas douteux, il est de l'intérêt général de l'Europe que la partie de l'Italie qui se trouve aux pieds des Alpes ne soit sujette ni à la France, ni à l'Autriche, et que l'illustre et ancienne maison qui y a regné depuis tant de siècles, continue efficacement, ainsi qu'elle a fait par le passé, à contribuer au maintien de l'équilibre politique, il faut espérer que les principales puissances qui vont bientôt se réunir pour réorganiser sur des fondemens solides l'édifice politique de l'Europe, ne se contenteront pas d'établir l'indépendance des Souverains du Piémont sur une base aussi faible que le système momentané de quelques gouvernemens, et les dispositions passagères des hommes qui les administrent.

La division actuelle de l'Italie Supérieure telle qu'elle est tracée dans la carte N° II donne lieu à d'autres observations très importantes pour bien saisir l'objet dont il s'agit.

La partie de l'Italie qui est occupée dans ce moment par les troupes Autrichiennes, soit au nom de quelque branche de la maison d'Autriche, peut être divisée en trois classes: savoir les pays qui appartenaient à cette maison avant la guerre qui a commencé en 1792: ceux qui lui ont éte cédés ensuite, soit à titre de compensation ou à tout autre titre: ceux qui ne lui ont jamais appartenu par aucun Traité depuis l'époque mentionnée.

Dans la première classe sont:

1° – Le Duché de Milan – 2° – Le Grand Duché de Toscane – 3° – Le Duché de Modène.

Dans la seconde classe sont:

1° – L'État Vénitien jusqu'au Mincio, y compris l'Istrie, (en compensation de la cession du Duché de Milan et des Pays Bas) – 2° – Les Duchés de Parme, Plaisance, et Guastalla.

Dans la troisième classe:

1° – La Lombardie Vénitienne qui comprend les trois Provinces de Bergamo, Brescia et Crema – 2° – Les trois légations de Bologne, Ferrare et Ravenna – 3° – L'État de Lucca – 4° – L'État dit *des Présides*.

On voit par ce tableau détaillé que l'Autriche a non seulement repris ses anciennes possessions en Italie, mais qu'elle garde en même temps les compensations qu'elle avait reçu en 1797 pour la cession de ces mêmes Provinces, et qu'outre cela elle occupe dans ce moment plusieurs parties très considérables de l'Italie, qui ne lui appartenaient pas anciennement, et sur lesquelles aucun traité postérieur ne lui a donné le moindre droit.

Il est indubitablement très important pour l'équilibre général que l'Autriche conserve parmi les Puissances Européennes le rang distingué qu'elle occupe depuis si long temps, et il est par conséquent également juste et politique que dans les grands arrangements qui doivent avoir lieu ses droits soient respectés, et qu'elle reçoive des compensations équivalentes pour les cessions ou échanges que les vues d'intérêt général pourront exiger d'elle en ce moment. Mais tout ce qui outrepasserait cette ligne d'équité serait en même temps contraire à la justice et à la saine politique.

En faisant l'application de ces principes à la division *actuelle* de l'Italie, on observera d'abord, que la Toscane étant rendue au Grand Duc Ferdinand, si le Duché de Milan restait aussi à la Cour de Vienne, la maison d'Autriche posséderait en Italie exactement ce qu'elle y avait avant la guerre de 1792; tout ce qu'elle y occupe de plus maintenant serait une addition gratuite.

En 1797 l'Autriche céda à la France le Duché de Milan en Italie et y reçut l'état Vénitien jusqu'au Mincio. Cette compensation excédait de beaucoup l'état de Milan, puisque le territoire des seuls états de *terreferme* de la République de Venise jusqu'au Mincio est presque trois fois plus étendu que celui du Duché de Milan, ainsi qu'on peut le voir sur la carte.

Aussi l'Autriche céda-t-elle en même temps les Pays Bas. Cet échange fut alors regardé comme à peu près égal pour l'étendue du territoire; car outre les Provinces Italiennes de la République de Venise jusqu'au Mincio, l'Autriche reçut en même temps la Dalmatie et l'Istrie. En 1802 l'Autriche reçut encore à titre d'indemnité tout le territoire de l'Évêché de Trente et le district de Brixen; ces deux territoires se trouvent entre le Tirol et la frontière de l'Italie; ils sont aussi marqués sur la carte. En 1805 l'Autriche ayant encore été forcée à faire des nouvelles cessions, elle reçût à titre de compensation la Principauté de Saltzbourg, état assez considérable situé entre l'Autriche proprement dite et le Tirol.

On ne craint pas de pouvoir être contredit en affirmant que la totalité des pays qu'on vient de nommer excède de beaucoup en étendue les Pays-Bas et le Duché de Milan pris ensemble.

Si l'on veut en outre considérer toutes ces acquisitions sous le point de vue de *convenance*, qui est toujours d'un si grand poids, lorsqu'il est question de *compensation*, on verra combien elles surpassent en valeur les pays qui ont été cédés en échange. Les Pays-Bas étaient très éloignés du reste de la Monarchie Autrichienne, et dans les derniers temps surtout très mal affectionnés à la Cour de Vienne. Le Duché de Milan quoique moins éloigné était cependant complètement séparé et isolé du reste des états héréditaires, et outre cela son territoire était ouvert de tous les cotés, et ne présentait aucune ligne ou point de défense, excepté la place de Mantoue dont l'importance était même diminuée par l'isolement du reste du territoire. Au contraire il n'y a pas un seul des pays que l'Autriche a reçus en différens temps à titre de compensation qui n'offre, outre l'avantage général de *contiguité* et d'*arrondissement*, des avantages particuliers de localité. Les Provinces Vénitiennes jusqu'au Mincio se lient à la Carinthie, au Tirol Autrichien, et à la Carniole. A cela il faut ajouter que ces provinces ne sont inférieures à aucune partie de l'Italie en fait de fertilité et de population.

La Dalmatie et l'Istrie offrent le même avantage de *contiguité* outre celui d'une côte très étendue sur la mer Adriatique. Le territoire de l'Évêché de Trente et du district de Brixen forme

la communication entre le Tirol et les Provinces Vénitiennes. La Principauté de Saltzbourg n'est pas à la vérité occupée dans ce moment par les troupes Autrichiennes, mais la situation et les ressources de ce pays sont trop importantes pour laisser le moindre doute sur les efforts que la Cour de Vienne fera pour en obtenir de nouveau la possession. Cette principauté est située entre l'Autriche proprement dite et le Tirol, et contient environ trois cent mille habitans.

D'après cet aperçu il parait prouvé à l'évidence que la totalité des compensations que l'Autriche a obtenu excède beaucoup sous tous les rapports la valeur des Pays-Bas et le Duché de Milan pris ensemble. Et en vérité si on veut bien considérer les détails que l'on vient d'exposer, on ne pourra à moins d'envisager l'échange que la Cour de Vienne fit en 1797 comme un des événements le plus heureux pour la Monarchie Autrichienne. On a cru devoir entrer dans tous ces détails parceque on n'ignore pas que le Cabinet de Vienne affecte aujourd'hui de déprécier toutes ces *compensations* et de faire sentir qu'elles peuvent à peine être considérées comme un équivalent des Pays-Bas; et que par conséquent les droits de l'Autriche sur le Duché de Milan sont restés intacts: on laisse volontiers à tout homme impartial de juger combien ces assertions sont fondées.

Quant aux autres parties de l'Italie Supérieure occupée dans ce moment par les troupes Autrichiennes, nommément les trois Légations, la Lombardie Vénitienne, l'état de Lucques et l'état des Présides, on ne peut que répéter ce qui a été dit ci-dessus: que ces états n'appartenaient pas à la Maison d'Autriche en 1792, et qu'elle n'en a pas acquis la possession par aucun traité postérieur.

Les trois Légations de Bologne, de Ferrare et de Ravenne sont presque égales en étendue au Duché de Milan. La Lombardie Vénitienne n'est pas de beaucoup inférieure. L'état de Lucques contient près de deux cent mille habitans. Le territoire de l'état dit des *Présides* est très borné à la vérité, mais par sa situation il forme un arrondissement très important pour la Toscane.

Pour ce qui regarde les Duchés de Parme et de Plaisance, on se bornera aux deux observations suivantes: 1° Ces états étant disposés en faveur d'une branche de la Maison d'Autriche, compléteraient la ligne par laquelle cette puissance cernerait le Piémont, pui serait désormais séparé et isolé du reste de

l'Italie. 2° La proximité des états de Parme avec la côte et avec l'isle d'Elbe ne pourrait du moins que causer des continuelles inquiétudes et augmenter par là les difficultés de la situation du Roi de Sardaigne.

On a souvent reproché à la Cour de Turin l'avidité des agrandissemens, mais si celle de Vienne persistait à vouloir garder tout ce qu'elle occupe en Italie, ce reproche pourrait lui être adressé avec bien plus de raison.

Les Princes de la Maison de Savoie se trouvant placés entre deux puissants voisins qui convoitaient continuellement leurs états, ont dû chercher aussi continuellement à se fortifier et s'agrandir, à mesure que leurs voisins s'agrandissaient, et que le système et les opérations militaires acqueraient une extension inconnue dans les siécles précedens.

Dans les circonstances actuelles bien loin d'être guidée par des vues d'ambition, la Cour de Turin serait complètement satisfaite si elle obtenait la restitution de *tous* ses états sans addition, pourvu que le reste de l'Italie fût aussi replacé dans le même état où elle était en 1792. L'ancienne division de l'Italie, quoique très défectueuse, n'était cependant pas alarmante pour les Souverains du Piémont. Mais lorsqu'une Puissance dejà formidable annonce l'intention de s'approprier la meilleure et la plus grande partie de l'Italie, et d'étendre sans aucune interruption sa domination jusqu'aux frontières du Piémont, on ne saurait taxer de cupidité les efforts que la Cour de Turin ferait pour obtenir une addition de territoire, et une augmentation de moyens proportionnés au danger qui la menace. Dans un pareil cas l'agrandissement n'est pas un objet d'ambition, mais un objet de sûreté, et un moyen indispensable pour conserver son indépendance.

Les vues de l'Autriche sur l'agrandissement auquel elle aspire en Italie ne sont au contraire justifiées par aucun motif de nécessité, et ne sont aucunement liées avec la sûreté et l'indépendance de cette puissance.

On ose même aller plus loin, et on n'hésite pas à affirmer que l'agrandissement en question, quoique fort considérable en apparence, ne produirait d'autre effet que l'asservissement de l'Italie, et la destruction de l'équilibre politique dans le midi de l'Europe, sans procurer à l'Autriche des avantages solides et

réels. Cette assertion, quelque extraordinaire qu'elle puisse paraître au premier abord, est cependant fondée sur la raison et sur les faits.

Les limites naturelles qui séparent l'Italie de l'Allemagne sont trop prononcées pour que ces deux pays puissent jamais former une seule nation. Les habitans des Provinces Autrichiennes en Italie ne sont pas plus assimilés aujourd'hui aux Allemands, qu'ils l'étaient il y a plus d'un siècle lorsque l'Autriche en prit possession. Les conséquences de cette désunion d'intérêts, de sentimens et de dispositions se font également sentir en temps de paix et en temps de guerre. La douceur et la modération avec lesquelles ces Provinces doivent être administrées pour ne pas aigrir et éloigner davantage les esprits, en diminuent considérablement le revenu en temps de paix; et le défaut d'esprit public, qui ne peut y être excité par aucun intérêt ou sentiment national, les rend inutiles à l'état en temps de guerre. Elles deviennent même un fardeau, soit à cause des guerres que leur possession n'a cessé et ne cessera jamais d'occasionner, soit par la nature même de ces guerres, qui deviennent extrèmement onéreuses pour le gouvernement, vu la diversion très incommode des forces, et les dépenses excessives qu'exigent les opérations militaires dans des pays éloignés, et où il n'y a rien à espérer de la coopération des peuples. Aussi on a vu de tout temps et plus particulièrement dans ces dernières années que les armées Autrichiennes ont été obligées après un seul revers à abandonner tout ce qu'elles avaient conquis en Italie.

Il y a plus de trois cent ans que les Cours d'Espagne, d'Autriche et de France ont adopté la fausse idée ou pour mieux dire le faux point d'honneur d'*avoir un pied* en Italie. Depuis lors ce malheureux pays a été l'objet et le théâtre des guerres les plus sanglantes. On ne voit pas cependant que les possessions que ces puissances y ont acquis en différens temps leur ayent procuré une augmentation réelle de forces, ni qu'elles ayent même compensé les trésors et le sang que ces Puissances y ont sacrifié. Les guerres que l'Autriche a eu à soutenir pour le seul Duché de Milan lui ont couté beaucoup plus que cette province ne lui a jamais valu.

On aime à se persuader que les Cabinets des principales Puissances et celui d'Autriche en particulier sont aujourd'hui

trop éclairés sur leurs vrais intérêts pour vouloir continuer à sacrifier le repos et le bonheur des peuples à des anciens préjugés; et qu'ils rempliront le noble bût pour lequel ils vont bientôt être réunis, en fondant la paix de l'Europe sur des bases *simples* et *naturelles*, les seules qui puissent en assurer la durée.

La carte N° III (1) contient une autre division de l'Italie Supérieure tracée d'après les idées que la Cour de Vienne fit communiquer en 1809 à la Cour de Sardaigne, et d'après les intentions que les Puissances alliées avaient manifestées de fortifier la partie de l'Italie qui est située au pieds des Alpes, en augmentant les états du Roi de Sardaigne et lui formant une *bonne frontière également du coté de la France que du coté de l'Autriche.*

La ligne tracée dans cette carte divise l'Italie Supérieure en deux portions égales, autant qu'on peut en juger à première vue, et elle est presque entièrement formée par le cours de quatre rivières.

Cette ligne part des anciennes limites de la Lombardie Vénitienne; elle traverse le lac de *Garda* et suit le cours du *Mincio* jusqu'à son embouchûre dans le *Po* près de Governolo; de là elle remonte le cours du *Po* jusque près de *Bressello* où la rivière *Enza* se jette dans le *Po*. Elle remonte ensuite la rivière *Enza* jusqu'à sa source dans les Apennins. De là elle suit la crête des *Apennins* jusqu'à la source de la rivière *Magra*, et continue suivant le cours de cette rivière jusqu'à son embouchûre dans la Méditerranée.

Les avantages de cette ligne comme *frontière* sont très considérables: elle est appuyée vers le Nord aux *Alpes Italiennes*, et vers le Sud aux *Apennins;* elle est protégée en grande partie par le *lac de Garda*, par la forteresse de *Mantoue* et par le *cours du Po*. Elle est aussi la ligne la plus courte qu'on puisse tracer à travers l'Italie Supérieure, si on veut suivre des démarcations naturelles: dans toute la grande plaine de la Lombardie depuis Turin jusqu'au Mincio on ne trouve aucune ligne naturelle de défense, ni même une place de quelque importance, excepté Mantoue.

Dans la partie qui suivant ce plan resterait à la maison

(1) Non si è neppure pubblicata, perchè non assolutamente necessaria.

d'Autriche, se trouveraient encore les états suivants qui ne lui ont encore appartenu par aucun traité:

1° Les trois légations de Bologne, Ferrare et Ravenne:

2° L'État de Lucques:

3° L'État des Présides; le Duché de Guastalla se trouverait aussi dans cette partie.

L'étendue de la partie assignée dans ce plan au Roi de Sardaigne, y compris ses anciens états, est à peu près le cinquième de toute l'Italie: cette partie contient environ quatre millions et demi d'habitans, ce qui est moins que le quart de toute la population Italienne.

Comme la forteresse de Mantoue est comprise dans la partie destinée par ce projet au Roi de Sardaigne, on croit de devoir observer que dans la partie Autrichienne se trouverait la forteresse de Legnago située sur l'Adige à une petite distance, et presque vis-à-vis de Mantoue. Cette place a été regardée en 1797 et en 1802 comme assez importante par la régularité de ses fortifications, qu'on crût alors susceptibles d'être considérablement augmentées et perfectionnées.

On ne s'étendra pas davantage en observations sur ce plan. Il a été tracé d'après les idées qu'on croit que les puissances alliées ont elles mêmes manifesté dans le temps et on l'abandonne avec la confiance la plus illimitée à leur sagesse. Au reste il ne s'agit pas ici de mettre en avant des prétentions. Le but de tout ce mémoire a été uniquement de développer les rapports qui lient le Nord de l'Italie aux intérêts des Puissances du Nord. Sous ce point de vue la partie de l'Italie qui est située aux pieds des Alpes ne saurait être mieux comparée qu'aux Pays-Bas. La situation des Souverains de ces deux pays est la même sous beaucoup de rapports, et principalement sous celui de l'importance des frontières dont la garde leur est confiée.

INDICE

APPENDICE